URANIA

I ROMANZI

LA SPEDIZIONE DEGLI ANGELI

Steve Wilson

MONDADORI

21-5-1978
QUATTORDICINALE
lire 800

Steve Wilson

La spedizione degli Angeli

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Frutterò e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi REDAZIONE: Andreina Negretti - Lea Grevi SEGRETERIA DI REDAZIONE: Lucia Abbiati IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti - Maria Lina Pirovano

URANIA

Periodico quattordicinale N. 749 21 maggio 1978

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona URANIA - May 21. 1978 - Number 749

URANIA is publisned every other week by Arnoldo Mondadori Editore 20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833 Milano Secorìd-class postage paid at New York. N.Y. Subscription $ 25,50 a year in USA ana Canada.

CIT7H Questo periodico è iscritto alla FIEG - Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

La spedizione degli Angeli

LA SPEDIZIONE DEGLI ANGELI

Era il terzo anno dell'ultima decade del ventesimo secolo, quando nel mondo il corso della civiltà giunse a un'improvvisa fine.

Per ragióni che possiamo solo indovinare, una delle più grandi potenze mondiali sferrò un violento e complessivo attacco a un'altra nazione. Da quel momento in poi le conseguenze furono inevitabili perché nella maggior parte dei casi le manovre e le reazioni erano state programmate tramite dispositivi elettronici. Attacchi nucleari, biologici, chimici distrussero e mutilarono tutte le maggiori potenze, e i loro effetti si allargarono arrivando a interessare l'intero globo.

Questa crisi mondiale passò alla storia còl semplice termine onomatopeico di BUMM...

... In California, il club motociclistico degli Angeli dell'Inferno sopravvisse.

Nel gioco degli attacchi e delle difese nucleari, e relative radiazioni, la maggior parte della costa ovest americana si trovò esposta, per un certo periodo, alle radiazioni e ai loro effetti. Le città erano state irrorate con un potente cocktail di veleni e droghe, ma gli Angeli erano già allenati ad affrontare un mondo ostile, anche se esposto all'influenza di ogni possibile miscuglio di droghe e narcotici fino ad allora conosciuti, e oltre a tutto il loro forte senso dell'identità corporativa e della lealtà nei confronti del gruppo, riuscì a sopravvivere anche al periodo in cui i soldati si toglievano le divise e i quadri esecutivi ballavano nudi sopra le ceneri degli edifìci pubblici. In quelle strade stravolte e rovinate era chiaramente giunto il loro impero. Il mondo era ormai un inferno.

La loro sopravvivenza fu assicurata da un incredibile colpo di fortuna. Il secondo giorno dopo l'attacco, una intera squadra in giro di ricognizione alla ricerca di birra, guidata dal loro presidente, si imbatté in un gruppo di saccheggiatori. Dopo averli sgominati e dispersi, si accorsero di avere salvato niente po' po' di meno che il Presidente degli Stati Uniti che, colto dagli attacchi durante un viaggio, stava cercando di rientrare alla .Casa Bianca per una strada che evitasse le radiazioni, quando la sua macchina aveva colpito in

pieno uno dei saccheggiatori, uccidendolo sul colpo, e gli Angeli arrivarono proprio mentre i suoi amici cercavano di rendergli la cortesia.

I due presidenti si abbracciarono, gli Angeli offrirono i loro servigi (come guardie del corpo) che furono prontamente accettati da uno stupefatto, ma grato capo dello stato. Da quel preciso momento in poi, essi sarebbero stati al suo fianco nel lungo sforzo di riorganizzare quanto si era salvato, di uomini, materiali e territori non ancora avvelenati, lungo la costa ovest. D futuro degli Angeli era ormai assicurato...

II tempo passò.

Il Feudo, il cui centro era la City e il cui territorio consisteva principalmente in quanto restava della Valle di San Joaquin, si chiamava semplicemente il Feudo: per come lo avevano concepito i suoi fondatori, un territorio e una mentalità feudali per i non ancora nati, gli uomini del futuro.

Denominazione che aveva anche lo scopo di ricordare al mondo intero, e specialmente ai vicini, gli abitanti del Feudo dei Pellegrini, che quello era "il" Feudo, il primo stato sulla costa ovest emerso dalla confusione dei giorni del BUMM e del post-BUMM, sotto la guida intellettuale degli accademici di California, alternativamente sostenuto o stravolto e mandato in rovina dalla presenza del suo sempre più eccentrico Presidente, munito della sua Guardia Pretoriana, gli Angeli dell'Inferno. Dopo un certo periodo di tempo, però, gli Angeli furono trasferiti in un campo di loro esclusiva proprietà, dislocato su un'ansa del fiume, poco lontano dalla City, dove si improvvisarono mercanti di schiavi, allevatori di bestiame e "Cosacchi del Feudo", che in cambio li riforniva di manufatti meccanici e di carburante. Niente fucili, però. Col passare del tempo, man mano che le canne arrugginite, i barili contorti di polvere da sparo e le munizioni nascoste diventavano inutilizzabili, il Feudo li andava rimpiazzando ingegnosamente con balestre a molla, o spara-frecce. Armi ovviamente a uso esclusivo dei proprietari terrieri e degli Angeli, che riuscirono a produrre fucili sufficienti a rifornire il loro piccolo esercito.

E, di fatto, erano proprio gli Angeli a provvedere realmente alla difesa del Feudo. Al di là delle colline della costa, nella valle di Salinas, poco tempo dopo che il Feudo aveva cominciato a costruire e a regolamentare il suo accuratamente preordinato sistema sociale e culturale, si era costituita un'altra

cittadina. Si trattava di tutta un'altra cosa. I suoi leader erano i discendenti di un complesso militare-industriale e, per quanto superficialmente avesse adottato lo stile del Feudo, dandosi il nome di Feudo dei Pellegrini e mettendo insieme un'altra banda di cavalieri motorizzati sui resti del vecchiò gruppo dei Gipsy Jockers, i suoi ideali erano decisamente differenti, i Sostanzialmente, laddove il Feudo faceva del suo meglio per condurre un'esistenza armoniosa e razionale, i Pellegrini invece andavano alla ricerca del profitto. Le riserve petrolifere della costa andavano diminuendo. E, per la loro posizione, i Pellegrini avevano il controllo di quanto era rimasto. Il Feudo lo tollerava: i nuovi venuti fino a quel momento non avevano fatto nulla per arginarne il gettito né avevano mai fatto manovre aggressive. Inoltre il Feudo sapeva bene di essere abbastanza forte da potersi riprendere i terreni petroliferi, e anche da distruggere i Pellegrini, se necessario. Per non parlare del fatto che il Feudo era perfettamente a conoscenza del fatto che i depositi della costa stavano esaurendosi, così che il vero problema a questo punto era un altro.

Il tempo passò.

Intanto che i Gipsy dei Pellegrini passavano il tempo a verificare la propria forza misurandosi con gli Angeli del Feudo, i due Feudi ufficialmente cooperavano al mantenimento e al rinnovo dell'autostrada sud-est per tutto il percorso fino ai giacimenti petroliferi del Texas e della Costa del Golfo. Giacimenti che venivano efficacemente sfruttati in base a un accordo petrolifero (il Cartello), unico elemento stabile in quella altrimenti completamente incoerente mole di statini, staterelli e campagne, meglio conosciuti semplicemente come Sud.

I Feudi esportavano pellame, minerali, piccoli manufatti per l'equivalente in petrolio e benzina. Il Cartello era prosperoso, visto che riforniva anche l'altra parte della costa dove era prevalso un largo stato, governato da un sistema ancora più rigido, che aveva assunto il nome di Federazione delle Coste dell'Est.

Perché erano così importanti benzina e petrolio? L'economia di questi frammenti di sopravvivenza era quasi esclusivamente incentrata

sull'agricoltura, e la terra aveva dovuto essere lavorata in modo intensivo per poter provvedere al sostentamento della popolazione sopravvissuta al disastro iniziale, alla depressione dell'immediato dopoguerra dovuta all'incremento di mortalità derivato dalle mutazioni letali dominanti causate dalle radiazioni atomiche e al continuo incremento delle mutazioni recessive che si palesavano con la nascita di deficienti mentali, malformati fisici, se non addirittura di malformati e deficienti. Ed era rimasta solo una piccola parte di terra lavorabile, dato che il cataclisma aveva ridotto una gran parte del paese a una terra desolata e radioattiva, dove più nulla sarebbe cresciuto; le Terre Morte, come le chiamavano loro.

Impegnati nella lotta per la' sopravvivenza delle loro piccole società, gli uomini non avevano né il tempo né le necessarie risorse per inventare nuovi mezzi. Il cavallo di battaglia continuava a restare, sia per le pompe sia per i trattori, per i carri agricoli e le motociclette, il buon vecchio motore a combustione interna, che continuava a èssere assetato come sempre. Un oleodotto sarebbe stato troppo vulnerabile, alla mercé dei banditi e nomadi che fiorivano e soccombevano ai margini delle società. Le grandi auto cisterne, con i loro rimorchi, andavano avanti e indietro per la vecchia Juice Road, come veniva chiamata la stradadell'Est. Il Feudo continuava a essere retto e regolamentato da un'esclusiva élite, detta dei Letterati. I Pellegrini continuavano a complottare, e il Sud si manteneva stazionario, mentre l'Est era un'incognita. E intanto il tempo, sulla misura di vari orologi all'interno dei vari o differenti organismi, regolato dal comune ritmico geofisico cammino del pianeta, passava.

"Storia conosciuta del Feudo", Voi. II

PROLOGO

Erano passate più di duecento estati.

Era inverno, pieno inverno, in uno sperduto angolo della campagna, a nord del Feudo. Il vento si era calmato, e all'imbrunire i bianchi alberi sembravano tanti fantasmi. Un uomo, con la barba grigia e un vecchio stracciato cappotto di cuoio, se ne stava fermo nell'ombra sotto gli alberi scrutando la limpida rotondità di una montagnetta ricoperta di neve. Sulla cima c'era una ' casa bassa e larga come una barca capovolta, con un'unica luce che si spandeva luminosa dal basso della sua buia massa.

Gli occhi grigi dell'uomo scrutavano la distesa di neve, splendente sotto i primi raggi della luna, che si allungava fra lui e la palizzata che circondava la capanna. L'uomo cercava delle impronte. Poi, finalmente soddisfattQ, si mosse per attraversare quella candida inviolata distesa e pesantemente si avviò a fatica su per la salita, alla volta dello steccato. Gli arrivò l'odore delle mucche e del fumo di legna. Un cane cominciò ad abbaiare. L'uomo si fermò al cancello, con gli stivali immersi nel fango. Ora, tutti i cani stavano abbaiando.

La luce all'interno divenne un unico punto luminoso a forma di diamante, mentre 1£ pesante persiana veniva fatta girare sui cardini e lui poteva udire il rumore sordo provocato dalla balestra che veniva piazzata nella feritoia.

Una voce d'uomo gridò: — Chi è là?

— Sono un vecchio. Sono solo e ho bisogno di un riparo — gli urlò di rimando con una voce querula, inchinandosi in avanti e appoggiandosi a un palo.

— E dov'è il tuo gruppo?

— Mi sono trovato separato da loro. Sentite un po', o mi lasciate entrare o io sono un uomo finito — si lamentò il vecchio con una voce che suonava

esausta e disperata.

Ci fu un lungo silenzio, poi la voce ricominciò a berciare.

— Muovetevi, venite qui alla luce — disse, mentre rimuoveva un pannello lasciando così uscire una sciabolata di luce che andò a illuminare la neve compatta davanti alla grossa porta. Il vecchio si trascinò fino alla striscia di luce, e qui si fermò ansimando, il suo fiato formava tante piccole dense nuvolette di vapore.

— E perché dovrei lasciarvi entrare?

- Per piacere - gli disse di rimando il vecchio con voce tremula. — Ho qualche moneta.

Quasi immediatamente le balestre furono ritirate.

Il vecchio si trascinò pesantemente fin dentro, al caldo e alla luce della capanna, e si fermò lì sbattendo gli occhi, mentre l'altro, un omone con la barba, che portava un grembiulaccio, si dava da fare a richiudere la porta con una sbarra di legno e a disinnescare la molla delle balestre che poi ripose sotto le persiane. Della gente che c'era nella stanza e nella cucina comunicante, nessuno fece il minimo gesto di aiuto, e nemmeno lo fermarono quando si diresse lentamente verso il fuoco, dove stese le mani per scaldarsele e si mise tranquillamente a guardarsi intorno.

Era una casa povera. Sì, d'accordo, c'erano prosciutti, formaggi, trecce di cipolle e ciuffi di erbe aromatiche appesi alla trave centrale del soffitto della stanza annessa. E la donna china sulla stufò aveva le guance rosse ed era ben pasciuta. Il pavimento in travi di legno era ben pulito, e l'odore di carne messa a seccare, di grasso, di sego per candele, e il fumo di legna, l'odore delle bestie, nella stalla annessa, formavano, con quello degli uomini e degli animali e i mille odori di un lungo inverno, un insieme non sgradevole.

Ma era una casa povera. I due giovanotti, seduti a una delle due tavole poste ai lati del camino, passato l'allarme si erano tolti gli stivali ed erano ritornati silenziosamente ai loro bicchieri e alle loro pipe di terracotta, senza degnarlo di una sola parola.

Guardandosi intorno, non scorse nessuna chitarra, e nemmeno colorati tappetini tessuti a mano e neandhe una pelle appesa ai muri per decorare le pareti di tronchi di alberi, niente che promettesse o ricordasse i brillanti colori delle altre stagioni. Questa era gente interessata solo a mantenersi in vita in modo confortevole, e niente di più.

— E come diavolo ci è capitata una vecchia cornacchia come voi, in questo posto dimenticato da Dio? — disse il vecchio con il grembiulacr ciò, non appena ebbe finito di inchiavardare la porta, andandogli appresso per studiarlo meglio. — Il centro abitato più vicino è a tre giorni di cammino a sud di qui, e non mi verrete mica a dire che conciato come siete avete dormito fuori la notte, eh?

— I lupi non lo avrebbero certo risparmiato, qui in giro non c'è abbastanza carne - intervenne uno dei ragazzi con una risatina secca come la sua lunga faccia.

— No, no... Ero fuori a caccia con un mio vicino, ci siamo poi persi questa mattina.

— Fuori a caccia senza fucile e senza mantello?

— L'equipaggiamento l'aveva mio nipote, e il fucile l'ho perso quando mi sono messo a correre...

— Scappava da un coniglio inferocito — si mise a strillare il tipo magro, esplodendo in una grassa risata, intanto che il vecchio a occhi bassi strascinava i piedi e si grattava perplesso la barba.

— Va be', potrebbe anche essere, ma non potrete tornare indietro fino a che non arriva la spedizione per la posta, la settimana prossima. E non starete certo qui a farmi fuori i viveri, almeno non prima che lo abbia visto qualcuna di quelle monete di cui parlavate prima, là fuori.

Il viaggiatore si mise a frugare sotto il suo malconcio cappotto, tirò fuori una borsa e, con mano tremante, ne estrasse un paio di monetine d'oro. L'uomo con la barba gliele tolse di mano, le verificò coi denti e le fece sparire sotto il grembiule.

— Queste vanno bene per stanotte. Lo stesso ogni giorno, a partire da domani — disse. — Io sono Jessie Calder, quella lì è mia moglie Martha, e quelli sono i miei ragazzi, Lew e Matt. »

— Molto lieto, signor Calder," e sappiate che non desidero imporre la mia presenza più a lungo del necessario. Non ci sono stati altri viaggiatori, che si siano trovati a passare di qui?

- No, siete voi il primo, da quando ha cominciato a nevicare.

"E così, non è ancora arrivato."

Lew, che stava ancora sghignazzando, disse:

— E voi non siete proprio quello che si definisce un viaggiatore, assomigliate piuttosto a una di quelle maledette porcherie che si portano in casa i cani!

Nella stanza vicina stava succedendo qualcosa di strano: un ragazzino tutto pelle e ossa, con dei vestiti ridotti a brandelli, era contemporaneamente stato afferrato per un orecchio e preso a calci tutt'intorno alla cucina, in un fiorire di bestemmie, dalla sorprendentemente agile ed energica signora Calder. A giudicare dalle sue urla inferocite, si sarebbe detto che si era scolato un bicchiere di latte. Lew, quello magro, andò a unirsi alla spedizione punitiva. Il vecchio se ne stette tranquillamente seduto di fronte a Matt, a capo del tavolo più vicino al fuoco.

Quando la cena fu pronta, si alzò e sciabattò fino alla cucina per aiutare a portare i piatti. Mentre si trovava nell'altra stanza, Matt, il grasso, chiese in un sussurro, peraltro perfettamente udibile, a suo padre se non era il caso di farlo fuori e di prendersi tutte té monete. Il vecchio scartò la proposta, nella speranza che il nipote, ritrovandolo si mostrasse generoso, e ritornò con la pentola di coccio delle patate e la ciotola di legno con il latte cagliato.

Mangiarono in sileftzio attorno alla tavola illuminata da una lampada appesa al soffitto. Il cerchio di luce si spostava lentamente seguendo le oscillazioni della lampada. Fuori del cerchio luminoso era buio, e dal buco proveniva il sommesso singhiozzare dell'orfanello, rimasto in cucina, e il sibilo del vento che penetrava attraverso le pareti di tronchi. Negli angoli, vicino alle fessure

più larghe, c'era della neve che era stata soffiata dentro e che formava delle linee nette, come se fosse caduta per terra da un sacco bucato. I ceppi, che bruciavano lentamente nel caminetto, mandavano del vapore, e di quando in quando all'improvviso si spaccavano liberando un sacco di scintille. Il vecchio non prese patate e declinò gentilmente l'offerta di latte cagliato.

Non appena ebbero finito di mangiare, la donna si mise a sparecchiare, ma al secondo viaggio verso la cucina lasciò cadere un piatto, restò lì immobile a guardarlo rotolare attraverso il pavimento di legno. Poi, tornata nuovamente a tavola, si lasciò cadere pesantemente su una sedia e restò lì con la testà fra le mani. In cucina intanto il ragazzino ripuliva con le mani gli avanzi di cibo lasciati sui piatti e finiva di bersi il latte cagliato, direttamente dalla ciotola di legno. L' uomo aveva versato da bere, prima di cominciare ad appisolarsi, ma anche le bevande restarono nei bicchieri e nessuno le finì.

Fuori il vento soffiava più forte e sollevava la neve leggera che stava cadendo in mulinelli e spirali sconvolgendo e modificando i confini fra la terra ammantata di neve e il buio cielo invernale. Il ragazzino si accoccolò su una specie di giaciglio in cucina e cadde addormentato.

Il vecchio se ne rimase tranquillamente seduto accanto al fuoco, fino a quando il russare dell'intera famiglia non riempì la capanna. Si chinò un poco verso la parete di legno per respirare un po' d'aria fresca, poi si erse in tutta la sua statura, per la prima volta da quando era entrato. Si guardò intomo a osservare il gruppetto di addormentati e infine si mosse.

Una serie di sordi rumori e di scoppi cominciò a penetrare l'oscurità in cui era profondamente immersa la testa di Jessie Calder, come in un barile di melassa. Il dolore che gli provocavano questi scoppi era paragonabile a quello che avrebbe provocato una banda di creature microscopiche che si fosse industriata con mezzi violenti a rompere la sua testa per raggiungere la melassa. Provava una sorta di sollievo ogni volta che questi cerchi di dolore si allargavano uscendo dalla sua testa e riuscivano a raggiungere la sfera esterna, la melassa, dove poi si dissolvevano.

C'era un odore, che si muoveva come un folletto, che attraverso i rigidi peli dei suoi baffi come un brandello di nebbia risaliva su per le profonde caverne delle sue narici, sempre sull'orlo di essere respirato, ma poi bruscamente

interrotto, e poi di nuovo profondo. Ormai il ritmo del respiro da sonno era interrotto: era un odore sottile e insoddisfacente, come una promessa di t4più tardi", come solo gli odori sanno essere, che persuadeva sottilmente gli altri suoi sensi a ricercarne le origini.

Fino a quando si rivelò essere un profumo di birra, e non fu un processo di identificazione tale da portar via troppo tempo a Jessie. I suoi occhi si spalancarono, per sbattere subito dopo in segno di protesta nei confronti della luce. Tentò di tirarsi su dalla tavola, sulla quale era semisdraiato, ma incontrò un sacco di impedimenti: un accecante dolore di testa, il fatto che vedeva tutto capovolto, e, per finire, il fatto che sulla tavola qualcuno aveva appoggiato una pesante sbarra di ferro, e il suo polso sinistro vi era rimasto saldamente immobilizzato sotto.

Il dolore si calmò e il ferro gli fece dolorare la mano quando provò a rimuoverlo, così si limitò a guardare da sotto in su.

Il vecchio, che però non sembrava mica più tanto vecchio, se ne stava seduto su una panca, inclinata all'in dietro, con la schiena appoggiata alla parete. Alla luce del fuoco Jessie riuscì a vedere che i suoi capelli erano stati pettinati tutti indietro e che ricadevano, diritti e argentei, fin quasi sulle spalle. Il suo vecchio cappotto, accuratamente ripiegato, era stato messo sotto il giaciglio sulla panca, e addosso il vecchio aveva ora una giubba di cotone, senza maniche e costellata di piccoli distintivi di stoffa, cuciti sopra. Sulla tavola davanti a lui stavano, ordinatamente disposte ad arco, quattro balestre e due galloni della birra buona di Jessie disposti sull'altro lato insieme all'accetta, vicino al boccale di Jessie.

Jessie era ormai terrorizzato. Girava la testa da una parta all'altra, per trovare Matt da un lato e Lew dall'altro, al suo fianco, ancora sdraiati sul tavolo e ancora fuori gioco. Cercò di gridare, ma non gli uscì nessun suono, finalmente riuscì a gracchiare un debole: — Martha!

Il vecchio lo osservava, come se stesse prendendo atto del fatto che Jessie si era risvegliato. Gli sorrideva, e con un movimento del boccale gliela indicò. Jessie, seguendo il suo gesto, guardò per terra, e vide sua moglie sdraiata sul pavimento vicino al fuoco. Era nuda e la luce del fuoco illuminava vivamente le sue membra, era sdraiata sopra i suoi vestiti, con una gamba ripiegata sotto

il corpo, e i lunghi capelli neri sciolti e sparsi attorno al viso. Per un attimo, Jessie si chiese come mai prima non gli era sembrata tanto attraente, mai in tutte quelle notti in cui si arrampicava al silo fianco con la sua camiciona da notte. E, all'interno del suo terrore, avvertì una punta di angoscioso rimpianto.

— Strano vero come li si vede diversi dopo che si sa che c'è stato qualcun altro? Non è così? — disse il vecchio con mi sogghigno, e la profondità della sua voce, la sua pastosa ricchezza, il suo tono sicuro, tutte le cose che contribuivano a distanziare la sua immagine da quella del povero vecchietto di prima, non facevano altro che far sprofondare Jessie nel terrore più nero.

— Allora, vecchio scemo, cerchiamo un po' di vedere cosa si può fare per questi ragazzi — disse il vecchio alzandosi e girando attorno al tavolo con un boccale di birra in ogni mano. Come si avvicinò, Jessie, senza nemmeno pensarci, allungò la mano destra cercando di spingere il tavolo per capovolgerlo. Ma il tavolo era stato fissato al pavimento, e Jessie non fece altro che andare a sbatterci contro, facendosi male alle costole, mentre il vecchio con un balzo si era poi messo fuori portata della sua mano libera. Senza rovesciare un solo goccio di birra.

Posò i due boccali di fianco ai due giovani addormentati, poi si girò per andare a mettere altra legna al fuoco.

Una volta giratosi, mise in bella mostra un largo distintivo ricamato sul dorso della sua giubba; una ruota con un teschio.

Jessie era un omone, e abbastanza robusto anche, ma l'impotenza cui era ridotto, l'angoscia, l'umiliazione di avere visto Martha in quello stato, uniti allo choc di aver scoperto che il suo aguzzino era uno degli Angeli dell'Inferno, lo ridussero a coprirsi la faccia con la mano libera mentre emetteva una serie di piccoli singhiozzi incontrollati, sommessi come il chiocciare di una gallina. E fu solo quando tirò un sospirone da pianto, un po' più forte dei precedenti, che il vecchio si girò e vide quello che stava accadendo. — Dài, Jessie — esclamò e fece una pausa per bere un sorso. - Non è il caso di sconvolgersi così. Sai benissimo che se solo avessi voluto adesso tu saresti bell'e morto. Bastavano un paio di gocce in più di quella roba che è andata a finire nella vostra brodaglia, e tu e gli altri a quest'ora sareste stecchiti. Oppure avrei potuto tagliarvi la gola, mentre eravate lì

sdraiati sul tavolo. 0 avrei anche potuto lasciarvi in piedi e poi ammazzarvi, così, in men che non si dica, non sareste certo una gran fatica per un Angelo! No, no — continuò, ormai scaldato - io sono solo un vecchio bastardo e voglio soltanto qualcuno con cui parlare e a cui raccontare perché sono sempre in giro, qua e là. Dovrebbe arrivare a momenti un mio vecchio amico, e io lo sto aspettando, ma questo non è un buon motivo per farti fuori. Naturalmente "lui" può anche aver voglia di ammazzarti, ma finché sei vivo puoi sempre sperare, non ti pare?

Si risistemò sulla panca e notando che Jessie guardava di soppiatto nella direzione di Martha, continuò:

— Su, consolati, i ragazzi stanno per tornare in sé. E non stare a preoccuparti troppo per la tua vecchia - sghignazzò - non morirà certo, non era mica veleno!

Di fatti la famiglia intera ritornò alla vita, i due giovani bestemmiando, quando il vecchio apostrofò Matt definendolo un mangia merda, visto che aveva impunemente pensato di poterlo ammazzare, e gli disse anche che, per quanto lo riguardava, avrebbe anche potuto andare in mezzo ai maiali, tanto per toglier di mezzo simile gentaglia. Martha tentò di sgusciare via, ma scoprì che la sua caviglia era saldamente legata alla gamba del tavolo, così si limitò a infilarsi frettolosamente il vestito da sopra la testa, per poi rimettersi a sedere con la faccia rivolta verso il fuoco. Il vecchio allora andò a prendere il ragazzo in cucina, lo fece sedere accanto a Martha, vicino al fuoco, con un pezzo di pane e della carne fredda. Tutti poi si avventarono vogliosamente sui boccali di birra, per ristorare le gole secche. E quando tutti furono più o meno sistemati, il vecchio, come aveva promesso, cominciò a parlare, voleva raccontar loro una storia...

LA FIERA DI PRIMAVERA

A sud della City, in riva al fiume, c'era un appezzamento coltivato a prato, di circa cinque acri, dove ogni anno, la mattina dell'equinozio di primavera, si teneva una fiera. Su un lato del prato sorgeva una collinetta sulla cui cima sventolava una corona d'alberi. Ogni anno gli Angeli ci arrivavano a cavallo dei loro veicoli, dal loro accampamento, e si riunivano sulla cima del colle per partecipare alla fiera. John Occhio-lungo si guardava intorno, osservava le moto che si arrampicavano disordinatamente sul pendio per raggiungere gli altri sotto l'ombra dell'euca-liptus. Era mattina presto, molto presto, ma c'era il sole e faceva già caldo. Su, in cima alla collina, gli stendardi degli Angeli sventolavano alla brezza che faceva muovere le figurine che pendevano dai rami più bassi degli alberi frondosi: bamboli-ne in corno e Madri fatte di giunchi intrecciati, che i cittadini avevano portato e appeso la notte prima, e teste di animali dalle lunghe corna intagliate nel legno e appese dagli Angeli stessi. Entrambe stavano a simboleggiare le forze da cui traevano il loro nutrimento. Sul tronco dell'albero più imponente, rivolte verso il prato sottostante denso della folla multicolore, erano appese la maschera del presidente raffigurato come un toro dalle lunghe corna, la testa di un giaguaro, la pelle di un lupo e le penne di sparviero, i simboli dei capi di ogni setta.

John Occhiolungo salì e affrancò una cinghia attorno a un ramo sopra di lui, il sole gli brillava negli occhi con dei barbagli di diamante man mano che le foglie staccate si sperdevano nel vento. Era una figura intagliata nel legno, raffigurava un Glitch, uno dei preferiti degli Angeli, il dio degli impiccati, che danzava ringhioso all'altro capo della corda. Occhiolungo aveva intagliato la figurina durante l'inverno, con le sue corna, il ghigno da impunito, la gamba destra ripiegata dietro la sinistra. Si era uniformato al modello che gli era venuto fuori per primo. E ora lo lasciava li, penzoloni, un amuleto per una estate propizia.

Guardandolo, fece un paio di passi indietro, una lunga magra figura in jeans, una blusa blu scura di lana con il suo emblema di capo, un uccello in volo, ricamato con fili di lana sul davanti, e un giubbotto di cotone senza maniche e senza stemmi. Si guardava attorno. Gli Angeli girellavano, se non se ne stavano fermi, sotto gli alberi. Chiacchieravano in modo abbastanza scontato.

Il passare delle generazioni aveva lasciato il suo segno sugli, Angeli, in quella Terra di nessuno. In linea di massima erano molto più taciturni dei loro antenati del ventesimo se-- colo, e meno roboanti. Come per tutti gli uomini abituati alla solitudine, l'idea di un raduno sociale li attraeva, innervosendoli nel contempo. Inoltre, una sorta di incontrollabile impulso dettava loro di lasciarsi andare e di fomentare quel qualcosa che li tendeva nervosi. C'erano state parecchie risse sanguinose, prima di allora, alle altre fiere, in fin dei conti. Era uno degli avvenimenti più importanti dell'anno, ed era aperto al caos esattamente come ogni altro lato della loro esistenza. Eppure il fatto che il Feudo concedesse loro di riunirsi regolarmente, in modo preordinato e comunque passivo, li rendeva consapevoli dell'effettiva dipendenza dell'intera banda nei confronti del Feudo. Per non parlare poi del fatto che ognuno di loro aveva la sua storia o quasi con le compiacenti donne della City, lì alla fiera. Questa era di fatto una stora aperta a ogni tipo di finale, il che suscitava un tipo di umore in grado di tenerli in continua tensione. Anche Occhio-lungo la avvertiva.

Un vecchio trabiccolo arrivò fino ai piedi della collina e ne scesero alcune donne degli Angeli, con i figli, che cominciarono a scarpinare su per il pendio. Occhiolungo rimase praticamente senza fiato, non appena scorse la bionda figuretta fra di loro.

Lila saliva, e il suo vestito verde e i capelli d'oro sventolavano al sole dietro di lei. Aveva un viso pallido, da efebo, un po' maligno, le labbra erano solo un'ombra sottile, il mento puntuto e gli occhi verdi enormi e brillanti. Occhiolungo, che era proprio in cima alla collina quando lei lo raggiunse, stava ridendo del fatto che lei era rimasta senza fiato, ma si era subito ripresa e gli aveva lanciato un: - Uheilà, Occhiolungo! — che suonava un po' come una presa in giro, e poi era andata tranquillamente avanti a parlare con qualche altro Angelo lì vicino, prima ancora che lui riuscisse a risponderle una qualsiasi cosa.

Stringendo i pugni dentro le tasche, digrignando i denti, si insultò pesantemente. Sempre la stessa storia.

Attorno a lui, gli Angeli e la loro gente cominciavano a muoversi giù per la collina, verso le tende e gli stendardi che ondeggiavano al vento, e verso la musica.

Nel centro della City, nella torre del Consiglio Comunale, Frank III, presidente degli Angeli dell'Inferno, se ne stava stravaccato, con i piedi su uno dei tavoli del municipio mangiando un grappolo d'uva, a-spettando il capo dei Letterati. Dal momento che non rientrava nelle abitudini di un Angelo quella di pensare alle cose prima che si verificassero, Frank, con tutta la sua aria da La-giunta-la-tengo-in-mano-io-e-ci-sputo-sopra-sulla-linea-da-tenere, si apprestava all'incontro annuale. Come presidente era suo dovere e compito il cercare di spremere dal Feudo il maggior numero possibile di tasse, benzina, manufatti, il tutto in cambio del minor numero possibile di riconoscimenti e doveri nei confronti del popolo, e doveva anche minimizzare qualsiasi vago tipo di incidente avesse potuto occorrere durante l'anno fra gli Angeli e il Feudo, come per esempio gli abituali ratti, rapimenti, furti, omicidi e rapine.

Ce n'erano stati un sacco, quell' anno, ma perché diavolo lo stavano maneggiando con i guanti, allora? Quei fottutissimi vecchi dovevano volere qualcosa di ben preciso da lui, questo l'aveva capito, e lui avrebbe cercato di trarne il maggior vantaggio possibile.

Il Letterato si schiari la voce e si sistemò. L'insegna del suo potere era un collare, insegna tramandata dai tempi del pre-BUMM, e che poi il tempo e la comodità avevano trasformato in un morbido cordone facilmente nascondibile fra le pieghe del suo abito blu. Frank come al solito era colpito dall'infaticabile operosità dei Letterati e dalla loro costante preoccupazione per qualcosa che, poi, vedevano solo loro. Il tipo con cui stava parlando si chiamava Eliot, e Frank non lo poteva assolutamente soffrire. Anche se, bisognava riconoscerlo, era sempre più simpatico del suo predecessore, Wordsrxorth, quel malinconico bastardo che una volta aveva avuto strane idee sulla distruzione del suo popolo.

— Salve, Frank, siediti — disse

Eliot, con le esse piuttosto sibilanti ma, si sa, l'odontoiatria non era una delle scienze sopravvissute!

Frank, che era rimasto seduto, si mise a borbottare qualcosa a proposito del fatto che voleva dell'altro vino.

Certo che è proprio un bel giorno di festa — disse Eliot dandosi un paio di grattatine alla barba, mentre urlava alle guardie di fuori, di portare ancora un po' di vino.

— 'Ter venire al sodo", come avrebbe detto il mio uomo — si mise a chiocciare girando gli occhi giusto in tempo per vedere Frank che lo stava fissando come se fosse stata una bestia. - Va bene, Frank, va bene. Lo vedo da me che quest' anno le pelli non sono state poi molte. Avete avuto proprio un brutto inverno, quanto a questo.

"No, che non lo sai, tu, brutto bastardo" pensò Frank. — Però il bestiame non ne ha risentito — disse con la sua aria soddisfatta. D'accordo, quell'ultimo inverno era stato veramete molto duro, li aveva colpiti tanto duramente, che tutta la produzione era rimasta un po' al di sotto della media quell'anno, ma era davvero bieco da parte sua costringerlo a riconoscerlo. Cosi poi quel vecchio stronzo avrebbe potuto dare un ulteriore giro di vite alle sue richieste nei loro confronti.

Il vino arrivò in larghe coppe di metallo sbalzato: gli Angeli erano ormai noti per le loro manie di grandezza.

Frank si avviò verso la finestra ad arco, e se ne stette lì fermo a guardare giù verso la città e verso l'appezzamento a sud, e il fiume abbagliante in quella luce argentea.

Percorse con lo sguardo la collina degli Angeli, e poi tornò ancora al fiume, soprappensiero. Come avrebbe voluto essere là con i suoi fratelli, a girare avanti e indietro là sulla collina, e potersi trovare a dominare con lo sguardo quel piccolo pezzo di città.

- Una giornata splendida per la fiera, Frank, me ne rendo conto, per questo vedrò di essere breve.

Frank si girò. Il vecchio ragazzo se ne stava immobile sulla sua imponente sedia e lo guardava diritto negli occhi.

— So che avete avuto un gran brutto inverno e che a questo punto i Pellegrini, con i loro Gipsy, non perderanno più una sola occasione. Avete

bisogno di benzina e di tutto il resto, ne avete bisogno di brutto, e siete in una posizione tale che non vi consente di andare avanti ancora per molto tempo, cercando solo di cavarvela alla meno peggio. Lo so, lo so... un solo Angelo storpio può sempre stracciare dieci Gipsy con u-na mano sola, ma ciò non toglie che anche voi purtroppo abbiate bisogno di un paio di cosette!

- Perché non arrivi al nocciolo? — chiese Frank.

— Quello che vogliamo, in confronto a quanto vi stiamo offrendo, è ridicolmente poco — disse Eliot.

Un po' troppo in fretta, pensò Frank, anche se ora, il vecchio, per darsi un contegno stava già versandosi da bere. Infatti proseguì.

— Vorremmo solo una vostra squadra, per una modesta spedizione fatta nel nostro interesse e per conto nostro.

— Tu vuoi un'intera squadra a tua disposizione, ora, proprio adesso che hai appena finito di dire che quei fottutissimi Gipsy saranno qui a romperci le balle da un momento all'altro? E questo sarebbe il ridicolmente poco che avete intenzione di chiederci?

— No, Frank, non una squadra: tre, solo tre uomini.

John Occhiolungo si sentiva un nodo in gola per l'eccitazione. Laggiù, in mezzo alle tende della fipra, c'era così tanto da vedere! Finalmente, dopo quel lungo estenuante inverno passato all'accampamento degli Angeli. Per il momento nessuno ancora aveva attaccato briga con lui, con tutto che era per conto suo e che c'erano un sacco di ragazzi della City che andavano in giro a gruppetti cori le loro varie divise. A prescindere dal fatto che alcuni di loro erano proprio dei giusti, si era perfino fermato a parlare con un paio di questi tipi, che gli avevano fatto delle domande su com'era la vita al campa, su come andava l'allevamento, a che punto erano le beghe con i Gipsy, e altre quisquilie, e anche se non era un vero e proprio parlare, uno di loro aveva perfino tirato fuori del vino. Subito dopo, una cavalla non ancora domata era riuscita a scappare dal recinto del mercato e si era diretta a mo' di catapulta, correndo come uha matta, in mezzo alle tende, tirandone giù qualcuna e comunque seminando un bel po' di confusione. Poi aveva incontrato una

bellissima fanciulla bionda, con un bellissimo fauno addomesticato, che la seguiva docile sgranando i suoi occhioni gentili. Si era messo a parlare con lei, però non si sentiva molto in pace con la sua coscienza, per via di lila. E così si era allontanato. Le monete che gli aveva consegnato suo padre adottivo, alla conclusione della vendita nel padiglione dell'asta, gli tintinnavano in tasca. Una bellezza dai capelli corvini lo aveva invitato nella sua tenda, una di quelle tende con i fiori appesi di fuori, e lei era inguauiata in un abito lucido, con una ragnatela di colori dipinta sul viso, aveva anche un seno ipnotico, ma non faceva per lui, tanto che si era avviato ai bracieri, dove i commercianti del Feudo stavano distribuendo alla loro gente e agli Angeli cibi inusitatamente ricchi. Si servì di un'ottima porzione di carne alla brace e di verdure, e di un calice di ottimo vino, bianco e freddo.

Continuò a camminare. La musica infuriava ovunque: non c'era un solo posto in cui il ritmico pulsare dei tamburi, dei tamburelli e delle chitarre, e gli acuti gorgheggi dei flauti non ti raggiungesse. Alcuni gruppi di danzatori, venuti dai villaggi vicini, avevano già iniziato le danze, e sarebbero andati avanti a ballare fino al tramonto, o fino a quando non fossero crollati esausti.

Avevano già cominciato infatti, e non era che mattino! John Occhio-lungo normalmente era un tipo malinconico, ma adesso si sentiva diversò. Se ne stava con gli occhi socchiusi e guardava verso il sole e in quella luce diffusa e arancione sentiva la musica pulsargli nel sangue.

- Ehi, tu, apri le tue ali - disse una ben nota, lamentosa voce nasale dietro di lui, e John, aprendo gli occhi, vide il suo amico Milt, con la barba incolta, la fronte alta e spaziosa, alto, dinoccolato e spigoluto. Aveva le ginocchia piegate, le braccia allargate con le mani fluttuanti, intento a fare una caricatura vivente dello spirito di Occhiolungo pronto a innalzarsi in volo.

Occhiolungo gli balzò addosso, togliendogli con uno sgambetto i piedi da terra. Cominciarono così a rotolarsi nell'erba lottando e lanciando gran ruggiti, in mezzo alle tende, facendo scappare i Cittadini, spaventati come galline. Finalmente Occhiolungo lo immobilizzò a terra tenendogli fermi i polsi. Ma poi realizzò che i Cittadini li stavano osservando per vedere chi avrebbe avuto la meglio, e allora, aliandosi di scatto in piedi tutti e due insieme, si misero a guardarsi attorno con facce dure e cattive, tanto per saggiare le reazioni. Ma, visto che trovavano solo facce che si giravano

dall'altra parte, per evitare il loro sguardo, se ne andarono scoppiando a ridere e raggiunsero una piccola altura, li vicino e si misero a sedere sotto un pino.

Milt pescò fuori una scatoletta, ne estrasse un piccolo sigaro avvolto in una foglia secca, e stava armeggiando con un acciarino, quando Occhiolungo tirò fuori una scatola di fiammiferi del Feudo e gli fece accendere. Milt gli passò il sigaro e lui diede un paio di boccate. L'erba che era stata preparata ed essiccata dalla madre di Milt era buona. Senza farci particolarmente caso, notò che c'era stato un improvviso cambiamento nella musica della fiera, registrò anche gli altri rumori che gli pervenivano e avvertì, contro il palmo della mano, la morbida anche se ruvida consistenza dei fili d'erba. Prese un altro tiro e ripassò il tutto a Milt che, intanto, gli stava indicando il viale in mezzo ai padiglioni. C'erano due ragazze del Feudo, con i loro fluttuanti abiti di seta, i vestiti della festa, che camminavano abbracciate, guardandosi continuamente intorno, ma cercando di mantenere inalterata l'impressione che volevano dare di essere due donne adulte; in particolare la bionda, che esibiva dei bracciali d'argento e che quindi probabilmente era di famiglia ricca e ne andava evidentemente fiera. Pensò che doveva essere una ragazza orgogliosa. Ma, anche a quella distanza, appariva evidente che la sua piccola paffuta amica, la morettina, doveva decisamente essere una tipa per lo meno "calda".

— Ce le facciamo? — grugnì Milt, dando una tirata da riempirsi i polmoni.

Occhiolungo scosse la testa.

- Lila? — sospirò Milt lasciando finalmente uscire il fumo.

Occhiolungo guardò di nuovo giù, verso le due ragazze, tutte le loro arie si stavano dissolvendo in occhiate, bisbigli e risatine, anche perché erano appena comparsi tre Angeli: Mezzemaniche, Rexit e Be-lial, sulla strada in mezzo ai padiglioni. Mezzemaniche e Rexit, stavano già facendo i buffoni e cercavano, nel modo più osceno possibile, di mimare atti di lussuria in onore delle due ragazze, offrendo loro la bottiglia di vino per eventuali vari usi. Mèzzemaniche, poi, che procedeva carponi e non si teneva certo le mani in tasca, teneva la lingua a penzoloni e gli occhi gli stavano quasi schizzando fuori delle orbite, fino a quando non si beccò una borsettata in faccia che lo mandò a gambe levate. Ma la bionda lo i-gnorò completamente, intenta com'era a fissare negli occhi il terzo Angelo.

Belial, che veniva per ultimo, con la testa fortemente inclinata, ricambiava lo sguardo con quei suoi piccoli occhi chiari, abbelliti dalle lunghe ciglia, i capelli di un rosso brillante tagliati più corti di quelli degli altri e la sua tipica andatura rilassata, che però lasciava intuire come tutto il suo corpo fosse pronto a scattare. Essendo seduto abbastanza vicino, pur senza esserne coinvolto, con l'attenzione che fluttuava attorno alla scena come una nuvola di fumo, Occhiolungo poteva vedere che i volti di Belial e della ragazza erano come attaccati agli estremi di un invisibile, ma non per questo meno reale, filo. Gli occhi della ragazza avevano un'espressione tenera, ma le sue labbra tremavano, senza che lei se ne rendesse conto, spaventate da quello che stava sentendo.

Lai faccia di Belial assunse un'espressione di assoluta calma. A Occhiolungo venne in mente il primo giorno che Belial si era presentato al campo degli Angeli, un ragazzo, da poco orfano, che veniva dai pascoli. Se ne stava lì impalato, fuori della palizzata, circondato da un gruppo di Angeli più vecchi e decisamente ostili; lui era rimasto lì fermo a fissarli, con quello sguardo fisso é assente per un bel pezzo, mentre loro lo spingevano e lo insultavano., Poi, all'improvviso, con uno scarto, si era messo a rompere qualche gamba, al di sotto del ginocchio. Ne aveva feriti malamente tre e, dopo un combattimento durissimo,) era rimasto steso a guardare dal basso all'alto i suoi nemici col fiatone e, come uno di loro si chinò su di lui, gli sputò in faccia i pezzi di denti rotti che gli erano rimasti in bocca. Cosa che gli procurò un'immediata accettazione da parte del gruppo.

"Ma cosa diavolo mi sta tornando in mente" pensò Occhiolungo. Si rimise a guardare giù. Mezzemani-che, Rexit e la ragazzina bruna e grassottella, che continuava a ridacchiare come una scema, stavano concertando un allontanamento furtivo quanto diplomatico, dal momento che lì vicino si erano installati dei gruppi di commercianti e camionisti del Feudo. Belial e l'altra ragazza erano spariti.

— Tre? — disse Frank, in modo assente. — Cosa Cristo mi rappresenta tre? Sarebbero fatti a pezzi ancor prima di arrivare a sud del Bend!

— Ma non faranno la strada che passa dal Bend, Frank. Non andranno nemmeno in quella direzione, assolutamente. No, no, faranno la Juice Route.

— Ah be', allora se le cose stanno così, verranno fatti a pezzi anche prima. Potranno farlo forse i vostri camionisti, ma è mai successo di sentir dire che gli Angeli abbiano cacciato il naso su quella maledetta strada?

— Frank, lascia che ti spieghi. Si tratta di una sjpedizione veramente particolare. Si faranno delle cose mai fatte prima. Normalmente a-vremmo usato l'esercito, ma questa è una faccenda che richiede proprio la tua gente, veloci e irregolari. Se ne verremo a capo, tutti e ovunque parleranno e sentiranno parlare degli Angeli, e di questa loro impresa. Frank, questa sarà una delle vostre più grandi canzoni.

— E che ne sai tu delle nostre canzoni? — gli chiese quietamente.

— Sappiamo che per un vero Angelo la sua canzone è più importante della sua vita stessa. E da noi, nella City, ce ne sono molto pochi ad avere o a incoraggiare la predisposizione d'animo necessaria a comporne. Forse questo è anche uno dei motivi per cui sentiamo che gli Angeli potrebbero riuscire là dove la nostra gente non potrebbe, almeno in questo caso.

— Va bene, va bene, ma non te ne andare in giro a spifferare ai quattro venti roba simile, capito? Non c'è un solo Angelo che, pensando che tu sappia della sua canzone, non si senta in pieno diritto di farti fuori, e convinto di aver fatto bene. Chiaro?

— Si, Frank, ho capito, ne ho parlato solo per farti vedere che questa cosa è importante sia dal vostro sia dal nostro punto di vista.

— D'accordo. Ma come diavolo pensi che ci possiamo andare noi, sulla Juice Route? Ci vanno solo i camion su quella stràda.

— Ma voi sarete in un camion, Frank!

— Certo, e la mia bestia su,nella cabina assieme a me? Sicuro, hai

tutto il mio fottutissimo appoggio.

— Be', in un certo qual modo è proprio così, Frank. Tre uomini e tre moto. Ma non nella cabina di guida, no. In uno scomparto all'interno della cisterna.

— Un controllo della strada? -chiese interessato Frank.

— Ci sono state un sacco di ruberie per tutti questi anni. Ma sia il Feudo dei Pellegrini sia le consociate petrolifere hanno sempre pensato, come noi d'altronde, che per il minimo beneficio che si poteva trarre da piccole ruberie su scala ridotta non valeva la pena di rischiare la possibilità di scambi commerciali. Anche perché prima o poi sarebbero state scoperte. Le guardie sulla Route ci stanno più per tenere lontani i traffici di contrabbando, e per proteggere i camionisti dai banditi, che non per controllare le cisterne. Comunque noi faremo costruire dei doppi fondi.

— E poi, cosa pensi che debba succedere quando l'autocisterna con i doppi fondi arriverà alla fine del suo lungo viaggio?

— Non ci arriverà. Sarà attaccata dai banditi" e distrutta. Sopravvivrà solo il conducente, per narrare la tragica vicenda.

— Carino — disse Frank. — Però ora devi dirmi una cosa. A cosa diavolo serve tutto ciò? Chi te lo fa fare di imbastire tutta questa storia solo per mandare al sud tre fratelli? E puoi star tranquillo che nessuno dei miei uomini si imbarcherà in questo affare, se prima non mi spieghi tutto.

- Certo, Frank. Ma prima lascia che ti offra qualcosa di stimolante. Ti piacerebbe una fumatina?

Fiank sembrava sorpreso. - Non sapevo che ci foste dentro anche voi cicisbei!

- Certo che noi al governo ne facciamo a meno, anche se, e stenterai a crederci, non ci dispiace affatto. Ma adesso abbiamo trovato un uso medico per l'erba e ne stiamo sviluppando una coltura che penso non mancherai di trovare interessante.

Chiamò, e apparve una fanciulla con un vassoio in metallo sbalzato su cui erano appoggiate una pipa col fornello d'ottone e una scatola di legno, intagliata a mano, piena d'erba. Frank disse che avrebbe trovato interessante pure la ragazza, e intanto non le toglieva gli occhi di dosso. Eliot osservava tutto con calma, come se si fosse dimenticato di esserci, lasciandosi scivolare giù dalla poltrona, sul pavimento. La ragazza scivolò fuori della stanza e

Frank, sedendosi, si mise a riempire la pipa e l'accese, appoggiandosi con la schiena alla bassa finestra. Si mise a osservare quella solida figura: indossava un paio di jeans luridi, il petto nudo e tatuato, stivali di morbida pelle, un laccio attorno al collo cui era appeso un dente d'orso, un grosso pugnale dal manico d'ottone infilato nella cintura, la barba striata di fili grìgi, i capelli abbastanza radi e inumiditi, tirati indietro e tenuti fermi da un sottile laccio di cuoio intrecciato. Stava sdraiato scompostamente sul ricco tappeto scuro in mezzo ai mobili massicci, annusava e studiava la scatola d'erba.

Eliot si consentì un'osservazione ironica su questi suoi inimmaginabili mezzi del potere, pur ammonendosi nel contempo per essersi lasciato andare alla tentazione di giudicare un Angelo, anzi, il capo degli Angeli, solo dalle apparenze, e per aver presunto che Frank, fatto, sarebbe stato meno acuto del normale.

- Buona — disse Frank, dopo che se ne erano stati per un po' tranquilli in silenzio ad ascoltare la musica che arrivava a ondate dalla fiera e a osservare gli stendardi rossi e bianchi che sventolavano nella brezza.

- Supponi - cominciò Eliot — che la nostra spedizione venga sorpresa, nascosta nella cisterna e che i Pellegrini sostengano che si tratta di un abuso, per il fatto che la Route scorre nel loro territorio, e di un abuso sufficiente a giustificare che si venga a uno scontro.

- Be', non ci resterebbe che attaccare i Pellegrini, noi e i vostri soldati, insieme.

- Pensi che avremmo successo e che riusciremmo a far fuori il loro Feudo?

- Potremmo benissimo sbaragliare i Pellegrini e i loro Gipsy, e una volta per tutte avreste eliminato ogni ostacolo tra voi e la Juice Route.

- Presumibilmente sì, Frank. Ma con ogni probabilità, la prima reazione plausibile sarebbe questa. Gli stati del Sud deciderebbero di marciare su di noi, proprio per coglierci nel pieno della nostra debolezza dovuta al recente scontro con i Gipsy. E questo naturalmente se fossero gli Stati confederati dell' Est a farlo per primi Puoi anche non saperlo come dato di fatto, ma ormai avresti dovuto indovinare che aspettano solo una scusa come questa

per muoversi.

Frank, facendo ondeggiare la mano ed esalando una boccata di fumo, disse:
— E allora perché quello stupido fottutissimo aggeggio dovrebbe andarsene a spasso per la Route?

— No, Frank, non hai capito, io non sto dicendo che dovremmo evitare una mossa simile; sto semplicemente dicendoti e spiegandoti come non possiamo fare a meno di farla. Vorrei per un momento dimostrarti come /la nostra posizione sia di fatto precaria, e anche la vostra, del resto. I Pellegrini si guardano bene dal tagliarci fuori dalla possibilità di avere la nostra benzina per il semplice e unico motivo che sanno benissimo che seguirebbero lo stesso nostro destino. Se solo gli stati del sud diventano un pochino più, forti di quanto siano, possono benissimo spingersi più a est, impadronirsi della Route e farci morire di fame tutti e due.

- E allora, cosa volete fare? O meglio cosa pensate che i nostri tre eroi riusciranno a fare? Impadronirsi del sud?

- Calma, Frank, adesso te lo dico. Da qualche parte, nel versante opposto della montagna, c'è un uomo, si chiama Sàngria...

- Sangria? Non è una strana specie di bevanda?

Eliot citò: - Dài da bere alla terra e lei non fallirà. — E poi aggiunse: - No Frank, questo Sangria è un uomo.

Occhiolungo si lanciò nell'aria, scuotendo la testa, i capelli sciolti sulle spalle, le lunghe gambe distese, per guadagnare qualche centimetro in più nel salto, estatico.

Per un attimo sembrò che si librasse nell'aria, come se fosse appeso, con le braccia distese, le mani ripiegate, i piedi uniti, la collana turchese che gli fluttuava davanti alla faccia. Si era sollevato nell'aria blu, la testa gli sembrava della stessa grandezza, dello stesso splendore del sole. Se fosse riuscito a impostare il movimento giusto con le braccia, sentiva che avrebbe potuto rimanere lì, librato nell'aria per sempre, proprio come un falco, lì a volteggiare sopra l'intera fiera e il fiume, la città e gli alberi.

Come i suoi piedi toccarono terra, la musica ricominciò con un gran fracassone Milt gli fu subito addosso e si mise a volteggiare urtacchiando nell'aria. Giù, le danze avevano raggiunto il loro apice. Lila e gli Angeli se ne stavano fermi, da una parte, con i vestiti che si muovevano cangianti nella luce del sole, e i tamburi facevano saltare i loro piedi in una piva senza fine, un soffice rimbalzo, poi ancora musica che trascinava le figure volanti nel loro mare, e il mare che dolcemente li raccolse quando riscivolarono giù.

C'era una vera folla di Cittadini raccolta attorno ai ballerini e alla banda. Non era certo previsto, ma a un certo punto del pomeriggio, un po' per il caldo e per l'eccitazione, un po' per il vino e la droga e il bel tempo, ora la maggior parte degli uomini del gruppo del falco erano lì a ballare. C'era anche Belial, che fece non poca sensazione, nel bel mezzo della ressa, asciugandosi il sudore dal volto con un raffinatissimo paio di mutandine di pizzo, per poi lanciarle con noncuranza addosr so alla orgogliosa bionda, che si allontanò di corsa dalla folla singhiozzando. Un cagnolino la seguì abbaiando. I ballerini si fecero da parte p£r farla passare e sollevarono un sacco di polvere.

C'era anche Fork, il padre di Lila, nella ressa, con una mojglie per parte, un'ascia infilata nella cintura e una tazza di legno che penzolava giù dal polso cui era affrancata con una catena. Èra completamente u-briaco e, in qualità di capo dei Lupi, stava strillando: - Galline! -ai ballerini dei Falchi, provocandoli con la sua catena, come a dir loro di farsi sotto. D davanti dei suoi pantaloni, in pelle di bufalo, era aperto, e le sue mogli cercavano invano di eccitarlo, ma senza successo. I suoi occhi annebbiati cercavano di mettere a fuoco Occhiolungo che, ballando di fronte a Lila, gli voltava le spalle. I due si stavano guardando negli occhi. Fork, dondolando la testa, seguiva un ritmo tutto suo. Gli occhi di tutti erano fissi sui ballerini e nemmeno le sue mogli sembravano accorgersi della sua rabbia sorda crescente. Nutriva un profondo disprezzo per Occhiolungo, figuriamoci, era un Falco, e per di più era anche orfano. E ora tutti sapevano che quello sbruffone stava facendo gli occhi dolci a sua figlia lila. Fottutissimo! E al grido di "fottutissime galline" sbatté da parte le sue mogli e fece un gran balzo in avanti, un po' curvo per via dell'ascia. Aveva fatto ben poca strada quando Belial, molleggiandosi sulle gambe, gli si piantò davanti e si trovarono faccia a faccia, Fork ormai era rimasto bloccato dagli altri ballerini. La musica cessò.

— Lo sai che non è vero, Fork — disse Belial. La folla che si era disposta a cerchio attorno a loro stava attentamente a sentire. Un combattimento tra Falchi e Lupi sarebbe sicuramente stato più sanguinoso e violento che non una rissa con i Cittadini: nessuna guardia del Feudo avrebbe potuto fermarli.

Fork si fermò, per un istante. Erano tutti un po' preoccupati per Belial. Poi scosse la testa e sollevò il braccio come per spingere da parte Belial, ma Belial aveva già impugnato il suo coltello.

Fork fece un passo indietro. Belial disse: - Te la faccio vedere io, Fork. — E, come Fork si ritrasse, pronto a balzare, Belial distese il suo braccio sinistro, nudo. La folla lo fissava silenziosa mentre il suo pugnale saettava penetrando rapido nel suo avambraccio. E, con il sangue che schizzava fuori dalla ferita e gli scendeva fra le dita, porse il coltello a Fork.

- Tocca a te.

Fork era sbilanciato e impreparato a sostenere questo rituale che esigeva un profondo disprezzo del dolore.* Ma d'altronde non poteva tirarsi indietro. Emise un grugnito nel momento in cui il pugnale si conficcò nel suo braccio e, sogghignando alla vista del sangue, ripassò il coltello a Belial. Quest'ultimo si fermò un secondo, ma né Fork, né nessuno dei presenti pensò neanche per un attimo che la sua fosse esitazione. Qualcuno sussultò quando si inferse la seconda ferita, subito sotto la prima, e ripassò l'arma insanguinata a Fork.

Fork era confuso, ma la prese. Il pieno di birra l'aveva aiutato a sopportare bene la prima ferita, ma ora sentiva il dolore e si sentiva anche un po' annebbiato. Scuro in viso si feri di nuovo, singliiozzò e, porgendo di nuovo il pugnale a Belial, gli disse: - Ehi, Belial.

Belial sollevò i suoi occhi marrone, aspettò un attimo, un secondo, un terzo. Poi, ancora fissando Fork negli occhi, il coltello scese di nuovo, e il sangue si mise a scorrere.

— Ehi, Belial - ruggì Fork, mentre gli si avvicinava pesantemente. Il giovane Angelo se ne stava immobile, senza espressione, il coltello o-sdllava mollemente lungo il fianco, ben impugnato nella mano destra, mentre la

faccia di Fork, con la lunga barba grigia, si avvicinava sempre più alla sua fino a che, dopo aver respirato a fondo, cacciò per la terza volta uno spettacolare urlo. — BELIAL!

C'era un silenzio di tomba. Poi Fork arraffò il braccio ferito del giovane Angelo e schiacciandolo e sfregandolo contro il suo, di modo che il loro sangue si mischiasse fino a divenire un tutt'uno, lo abbracciò strettamente con il braccio buono.

— Sei proprio forte! Bravo! — gridò.

La folla emetteva sordi ruggiti di approvazione. Fork, grande e grosso, prese a girare e a far girare il giovane Angelo con sé, ma il braccio destro di Belial continuava a restare steso sopra di loro mettendo in mostra il coltello insanguinato, come una penna rossa.

La musica riattaccò. Fork continuava a gridare.

— Prenditi una delle mie mogli. Dài, prenditene una. - Una delle sue donne, coi lunghi capelli neri, si fece avanti e si fermò, in posa, con le mai>i sui fianchi, ridacchiando. Belial si liberò dell'abbraccio di Fork, si avvicinò alla moglie e, quando lei gli si mosse incontro, le porse il pugnale, poi con un balzo fu di nuovo in mezzo ai ballerini.

Occhiolungo e Milt si scambiarono un'occhiata e si allontanarono. Più tardi, quasi in cima alla collina, Occhiolungo si voltò a guardare. Belial stava ballando con lila.

Frank non ci capiva niente.

- Così, questo tipo, Sangria, è in gradò di far crescere questa roba nelle Terre Morte? Piacevole, va sempre bene aver più roba da mangiare, ma è veramente così importante?

Eliot, emise un sospiro. Ma come faceva a non rendersene conto?

— La sola cosa che impedisce a tutti gli stati di diventare più potenti e forti abbastanza da superare tutti gli altri è la mancanza di materie prime in grado

di mantenere una popolazione più numerosa, e di consentirle di espandere le proprie industrie e i propri armamenti. Se questo uomo, come riportano i nostri rapporti, fosse veramente in grado di fare quello che dice, nel giro di una generazione, qualsiasi stato abbia accesso alla sua scoperta sarà in una posizione di forza o, nel caso se ne impossessino le due altre grandi potenze, di superiorità schiacciante.

— Così tu vuoi mettergli le mani sopra per primo - suggerì Frank.

— Sì, per poterci difendere.

— D'accordo, d'accordo, eppure mi sembra che ci sia qualcosa che proprio non gira in questo viaggio, anche se fatto per difesa, o quasi. — ' Frank adesso era in piedi, faceva girellare la pipa da una mano all'altra e fissava Eliot, che da parte sua lo osservava con attenzione.

— Ascolta — disse Frank urlando — tu lo sai bene che solo due di noi sono riusciti ad andare oltre le montagne, io e Brawl, i soli che mai * siano andati oltre le montagne e che abbiano avuto il culo sufficiente per riuscire a tornare indietro. E tu lo sai meglio di me. Quindi, ammesso

e non concesso che noi "riuscissimo" a passare dall'altra parte delle montagne, non riusciremmo di certo a tornare indietro, non con un prigioniero, per lo meno. E tu pensi che io sia così maledettamente pazzo e fottuto da ficcare i miei fratelli in una storia come questa? Dài, Eliot, sveglia!

Entrambi restarono in silenzio per un poco. Poi, Eliot replicò:

— A dire il vero io avevo in mente una soluzione che tu potresti trovare accettabile, Frank. Primo, i compensi. Siamo disposti a darvi anche quest'anno la stessa somma che vi abbiamo dato l'anno scorso per pelli e bestiame, anche se quest'anno, e tu lo sai bene, sarebbe di gran lunga inferiore. E poi vedremo di ignorare quell'incidente con quella donna, successo l'anno scorso, in luglio, e anche l'omicidio del commerciante Matthew, che abbiamo ritrovato cadavere ai primi di questo mese. Se mi dài la lista dei matériali e delle suppellettili che hai preparato, ti verrà consegnato tutto immediatamente, senza discussioni, e naturalmente ci aggiungeremo tutto il necessario per la faccenda in questione.

"Secondo, la fattibilità. E' proprio per il motivo che solo pochi di voi sono riusciti ad andare oltre le montagne, che per voi può essere più semplice ritornarci. Non si deve mai, come tu sai bene, sottovalutare l'elemento sorpresa. Abbiamo un certo numero di amici, di vario tipo, nei posti in cui dovreste andare. Come la gente che ci ha passato l'informazione, per esempio. Immagino che avrai già calcolato che bisognerà passare attraverso Har-mony, il che esclude la possibilità di mandar gente come te o altri dei vecchi che potrebbero essere riconosciuti dai viaggiatori di qui, anche se naturalmente la tua esperienza potrebbe qualificarti come uno degli elementi migliori per un lavoro simile. Ma penso che la gente che ti propongo di mandare abbia la tua piena approvazione/Quindi, punto terzo, chi?

"Suggerirei quel tipo che ha passato un po' di tempo da noi, Milt Travers, che è abilissimo nel comunicare a segni e che poi conosce anche altre lingue, per cui andrà benissimo per la gente che dovrà incontrare e contattare. Poi abbiamo bisogno di un guerriero di prima categoria. So bene che tu esiteresti, normalmente, prima di rischiare uno per noi, ma questa volta comunque non potresti farne a meno, lo avremmo comunque, per via del delitto del commerciante, e penso che non ti spiacerà perderlo solo per un periodo, invece che del tutto."

- Alludi a quel piccolo bastardo di Belial, eh? - borbottò Frank.

- Esatto — rispose Eliot. - Per il terzo uomo, non abbiamo ancora deciso in particolare, ma avrei un' idea, l'amico di Milt, John Occhio-lungo. L'anno scorso hanno combattuto insieme contro i Gipsy, e può darsi che questa sua fama di veggente possa tornare utile.

- Ma, non saprei — disse Frank, un po' dubbioso — in fin dei conti è successo una volta sola, e poi né lui né Milt hanno ancora ottenuto i loro colori.

- Hai voglia di raccontarmi di quella volta? A me è solo giunta voce, non ne so niente di preciso.

- Be' - disse Frank - c'era la nostra festa del fuoco, tre inverni fa, e tutti i fratelli erano riuniti nel padiglione a far danni. Ti ricordi il vecchio Salmone? Quella sera era proprio ubriaco fradicio, ma proprio di brutto. A un certo

punto si era spogliato e arrampicato fino alla cisterna dell'acqua, e si era messo a ballarci dentro e a cantare, e non gli importava proprio niente che fuori nevicasse, era proprio completamente fatto, capisci?

"Occhiolungo se ne stava lì seduto con Hulk, suo padre adottivo, quando a un certo punto cominciò ad agitarsi tanto che Hulk gli chiede: 'Che succede?' Al che Occhiolungo gii risponde che si stava ricordando di un sogno che aveva fatto e in cui aveva proprio visto il vecchio Salmone ballare nella cisterna dell'acqua. Allora Hulk gli chiede se aveva sognato anche quello che sarebbe successo dopo. Occhio-lungo risponde che nel sogno c'era una profezia che diceva che Salmone si sarebbe preso una freccia nella pancia, dai Gipsy.,

"Bene, a quel punto il vecchio Toro, che era seduto vicino a loro, anche lui non molto lucido, avendo raccolto solo la parola Gipsy r era balzato in piedi e aveva cominciato a urlare: 'Gipsy?. Yaa haah, andiamo a prenderli, quei fottuti Gipsy' e, tirato fuori un coltellaccio, si era messo a correre roteando la sua arma e urlando con quanto fiato aveva in corpo. Naturalmente c'è subito stato qualcuno che gli è corso dietro per cercare di fermarlo, ma a quel punto altri, che erano lontani e che non avevano seguito la scena, vedendo loro che correvano e sentendo urlare qualcosa a proposito dei Gipsy, sfoderarono le loro armi e si precipitarono all'inseguimento.

"E figurati che i Gipsy c'erano veramente! Erano lì che si davano un gran daffare per bloccare le uscite del padiglione per poi dargli fuoco. Non so, a quel punto, chi dei due fosse più sorpreso, loro o noi, ma eravamo tutti cosi esaltati che non ci facemmo caso, ci limitammo a buttarci all'assalto. Anche Salmone schizzò fuori, ancora biotto, infierendo su di loro con uno sgabello, fino a quando... sta' a sentire... zac, una freccia, non lo becca dritto dritto in mezzo alle budella. Be', per concludere, noi li abbiamo stracciati, abbiamo perso , solo tre dei nostri, e dei loro ne abbiamo fatti fuori quattordici. Ma Salmone c'era rimasto secco."

Eliot pensò che era proprio una strana storia. Frank proseguì :

— All'inizio, nessuno sapeva niente di Occhiolungo e delle sue previsioni. Ci si limitava a pensare che qualcuno avesse visto quei maledetti lì fuori. Ma dal giorno dopo, Hulk cominciò a chiamare suo figlio OcchiQlungo, e tutte le volte che qualcuno gliene chiedeva il motivo, lui rispondeva che era per via

del fatto che aveva delle visioni sul futuro e raccontava tutta la storia. Così, nel giro di un paio di giorni, lo seppero tutti. Ma non si è mai più ripetuto, che io sappia. Perciò non vedo come potrebbe essere utile.

— Proprio come pensavo — disse Eliot — mi pare di capire che non ti rincrescerebbe troppo separarti da lui. Se i nostri tre eroi partiranno abbastanza presto, potrà passare come una spedizione diretta ai pascoli estivi. E poi, quando saranno di ritorno, gloria agli Angeli!

- Se ritornano - sbuffò Frank. - Comunque prima di ogni altra cosa dobbiamo pensare a qualche monetina per il pòvero Pres., o no?

- Qualche soldo per chi?

- Per me - grugnì Frank, con aria beata.

Era buio, ormai. C'erano fuochi dappertutto. La musica e le risate degli ubriachi si levavano di tanto in tanto dal compatto brusio di sottofondo della gente che parlava, chi intorno al fuoco a far da mangiare, chi intento a ubriacarsi bevendo dal proprio calice di corno, chi mormorando sotto gli alberi frondosi. Le figure avvolte nei mantelli sembravano più grandi di quanto non fossero, a vederle in piedi che camminavano, o più piccole, a vederle accucciate vicino ai grandi falò.

Onde invisibili passavano attraverso il campo, sopra, in mezzo alla gente arrivavano ondate di odore di carne, suoni, rumori, movimenti. La lieve impalpabile brezza faceva ardere le grosse torce di traverso, respiri di draghi ondulati e sinuosi, brillanti e luminosi nella notte.

Ai piedi della collina degli Angeli ardeva un gigantesco falò. Frank, bevendo birra scherzava con i suoi ufficiali. Uno di loro aveva abbattuto il falco che Occhiolungo aveva visto la mattina presto e adesso tutti affondavano i denti nella sua carne, col grasso che colava lungo le loro barbe.

Nell'ombra, lì vicino, un altro gruppo faceva un gran fracasso attorno a una ragazza della City, che giaceva nell'erba ubriaca persa, nuda dalla vita in giù, agitandosi in modo frenetico.

Frank, per nulla distratto, stava dicendo sommessamente: — Certo è un bel casino, e quei leccaculo del Feudo pensano che noi gli consegniamo tre Angeli così, per poi dimenticarceli. Ma Cristo, per chi ci hanno presi? Ascolta, sai che facciamo? Li teniamo/sotto controllo. Controlliamo la Route, controlliamo il Feudo. E ci teniamo sempre pronti a partire. E, come potrai indovinare da te, così facendo, ci ARRIVEREMO PER PRIMI. E così ci prendiamo 'sto professore, che pare sia così importante per tutti.

- E loro saranno obbligati a darci qualsiasi cosa gli chiederemo in cambio? — chiese il suo consigliere.

- Proprio così - rispose Frank, con enfasi e malcelato entusiasmo. Appoggiò il suo boccale di birra e si accucciò guardando con aria da cospiratore tutti gli altri, finché non scoppiarono tutti a ridere. Frank chiese: - Oh, ragazzi, è calda al punto giusto? — e rimettendosi in piedi raggiunse di corsa il gruppo dei giovani Angeli. Si era già tirato giù i pantaloni e dopo aver sbattuto via gli altri si buttò come una catapulta sulla ragazza che smaniava.

In 'un angolino buio e lontano della fiera, lontano dalla gente, giaceva Fork, lì dov'era caduto, nell' erba alta, una montagna di carne ricoperta di pelo.

Solo più tardi, nella notte, riuscì ad aprire un occhio e vide, vicino alla sua faccia, a meno di un piede, il muso ringhioso di un cane nero che stava voracemente azzannando un osso polposo che gli era caduto di mano, quando prima, ubriaco, si era lasciato cadere a terra. Vide le bolle di saliva fra i suoi denti. Il cane, con un'occhiata di sbieco ai suoi primi lenti movimenti di risveglio, afferrò l'osso fra i denti e si allontanò nella notte.

Fork aveva la bocca impastata ed era anche affamato, ma era troppo ubriaco per riuscire ad alzarsi. Fece una serie di versi, voleva che le sue mogli venissero a consolarlo, ma erano sparite anche loro, nella notte. Il suo corpo fu scosso da singhiozzi. Giaceva nell'erba alta e piangeva come un bambino.

Il quarto di luna crescente pendeva sopra di lui nel cielo buio, piccolo e brillante.

Giù, vicino al fiume, Occhiolungo se ne stava appoggiato a un albero. Sembrava chiazzato da tante piccole macchie di luce argentea: era la luna che

riusciva a occhieggiare fra le foglie. Di fronte a lui scorreva placido il fiume, con delle ondine blu argento che spiccavano luminose contro il buio della notte.

Davanti a lui, su Uno spiazzo di sabbia, c'era Lila, i capelli biondi sciolti, sdraiata sulla schiena, e Belial la montava.

Mezzemaniche e Rexit stavano accovacciati poco lontano, e li osservavano in silenzio. L'unico suono che arrivava dal cuore ideila fiera erano degli spezzoni di una vecchia canzone: "Bello è il fuoco, il fuoco è fatato", e il ritmato battere dei tamburi.

Occhiolungo prima aveva girellato un po' lì intorno, triste e solitario nell'erba umida di rugiada, poi si era fermato sotto quell'albero. Sentendo che si avvicinava gente, si era messo a spiarli, così per scherzo. Quando poi capì di chi si trattava, era ormai troppo tardi per andarsene. Alla luce della luna potè notare che Lila era molto bevuta. La sua faccia sembrava più magra del solito, splendente. Si fermarono lì sulla striscia di sabbia, Belial di fronte a lei, gli altri due di fianco. Stettero in silenzio per un minuto. In lontananza si sentiva il pulsare dei tamburi. Belial la guardava dritto in faccia, Lila sosteneva il suo sguardo ricambiandolo, c'erano delle onde che andavano dall'uno all'altro, avanti e indietro. La tensione cresceva, come rafforzata e contenuta dalle due massicce figure che li fiancheggiavano.

Belial sollevò entrambe le mani, le portò dietro la nuca della ragazza e le slacciò l'abito verde che cadde sui suoi fianchi: sotto era nuda. La mano di Occhiolungo corse al coltello. Secondo le leggi degli Angeli, le mogli e le ragazze da marito andavano rispettate. Era un tabù da sempre rigidamente osservato: non poteva credere che Lila fosse disposta a violarlo. .

Invece lei si lasciò cadere sulle ginocchia abbracciando le gambe di Belial, strofinandogli leggermente la testa sull'inguine. Lui la respinse e andò a sedersi di lato a osservare gli altri due che si spogliavano e che cominciavano a lavorarsela.

- Di', ti è piaciuto come Belial ha tenuto testa al tuo vecchio, prima? — le stava chiedendo Rexit, e intanto le stuzzicava i capezzoli con i pollici. Lei annui. Mezzemaniche, che se ne stava sdraiato sulla schiena, nella sabbia, se

la tirò addosso, fra le gambe. I capelli le scivolarono davanti, sulla faccia, e si sparsero sulla pancia di lui. Rexit le saltò addosso da dietro.

Occhiolungo poteva sentire il farfugliare di Lila.

- Cristo, no, Rexit. Mi ha fatto male per una settimana, l'altra volta.

- Non preoccuparti, ho un po' di grasso di motore - rise Rexit. Lei emise un gemito e si appiattì a terra, e per un po' regnò il silenzio, interrotto solo dal rumore che faceva Rexit muovendosi su e giù, fino a quando non ebbe finito. Allora si mise a sedere e a osservare il gran daffare che si dava Lila con Mezze-maniche, finché lei inarcò i fianchi, e Mezzemaniche emise un grugnito soddisfatto di piacere.

Lei rotolò via sino a mettersi supina, si tolse la sabbia dalla pancia e disse quasi gorgogliando: -Tocca a te! - Belial si alzò, asciutto e muscoloso, e si inginocchiò vicino a lei, ma senza toccarla. Dopo una pausa, si sdraiò su di lei.

Belial si muoveva, i fianchi nudi che sembravano bianchi e abbaglianti alla luce della luna e ondulavano alla ricerca del momento irresistibile. Lila gemeva in continuazione. Poi i loro movimenti diventarono più veloci, fino all'attimo di convulsione in cui lei arcuò la schiena così che soltanto le spalle e i talloni poggiavano sul terreno. Belial la strinse forte mugolando, e Lila gridò.

Dopo un po', Belial rotolò via. Lei rimase sdraiata su un fianco, con le gambe piegate, accarezzandogli dolcemente le braccia muscolose, finché Belial si alzò, le raccolse l'abito, glielo porse, e cominciò a rivestirsi.

Si guardarono, e il loro sguardo adesso era amichevole e divertito. Lei sembrava anche grata ma, come fece per aprire bocca, lui girò sui tacchi, e tutti e tre gli Angeli si incamminarono per tornare indietro, alla fiera.

Per un po' Lila rimase seduta, la testa girata in modo tale che Occhiolungo riusciva a scorgerne i lineamenti. Poi andò alla riva del fiume, appoggiò a terra il vestitole accucciandosi, si buttò acqua sul viso. Doveva piacerle, perché andò avanti un pezzo, fermandosi di tanto in tanto a guardare le gocce

che le colavano dalle mani. Poi si accosciò e si buttò l'acqua su tutto il corpo. Si asciugò con un angolo del vestito e tirando fuori un pettine dalla tasca cominciò a pettinarsi alla bell'e meglio i lunghi capelli. Infine, inginocchiatasi sulla riv^ e tenendo lontani dalla faccia i capelli si specchiò nell'acqua scura. Poi si alzò, si infilò il vestito, l'allacciò. Adesso sembrava di nuovo lei, nonostante la sabbia e la luce della luna nuova. Raccolse i capelMesiàwiò lentamente verso i falò.

Occhiolungo restò li ancora un po'. Il battito affannoso del suo cuore cominciò a calmarsi, ma il senso di malore arrivava ancora a ondate. Aveva gli occhi sbarrati. Come si mosse da dietro l'albero, cominciò all'improvviso a guardarsi attorno maledicendosi per l'improvvisa paura. Guai se qualcuno lo avesse colto ad assistere alla scena passivamente.

Si sentiva molto confuso. Da quando era rimasto orfano aveva fatto un patto con se stesso: qualsiasi pena avesse dovuto subire, non se ne sarebbe mai lamentato né con se stesso né con gli altri Ma adesso oltre alla pena e alla confusione avvertiva anche un forte senso di ingiustizia, in fin dei conti, dopo tante estati di devozione e di carinerie, era una cosa proprio brutta. E in quella calda notte di prima estate gli alberi e la luna sembravano prendersi gioco di lui e dei suoi ricòrdi e di quanto gli erano sembrati pieni di significati nascosti e densi di promesse sottintese.

Una profonda amarezza gli invase il cuore. Corse nell'erba, verso la collina buia e la sua motocicletta.

Eliot, il Letterato, era seduto al tavolo istoriato. Il suo braccio sinistro accarezzava con gesto abituale il bracciolo della massiccia poltrona di legno, mentre la sua mano ne avvolgeva l'estremità: una scura testa, intagliata nel legno, raffigurante un Cittadino il cui naso era ormai praticamente scomparso, un po' per il logorio del tempo e un po' perché anche i Letterati che avevano preceduto Eliot avevano avuto l'abitudine di passarci sopra con la mano. Fuori, al di là delle alte e strette finestre, scorgeva i falò della fiera che brillavano nella notte, ma Eliot, anche in una notte simile, dopo aver sbrigato gli affari preferiva dedicarsi alle sue carte.

Considerò i fogli stesi davanti a lui, le sue annotazioni sulla "Storia conosciuta del Feudo", sia del pre-BUMM sia del post-BUMM. Era tornato,

come spesso faceva, al momento del BUMM stesso. Leggeva.

Una convulsione, una danza di successioni di energia. Necessariamente nei termini del precedente parossismo, forse. I nostri storici ci assicurano, e le nostre letture lo confermano, che l'Evento era universalmente previsto. Loro sapevano, come ora sappiamo anche noi, che stava iniziando un periodo duro. Si è poi scoperto che diverse volte i più sensibili e influenzabili avevano preso un'alba rossa per il fiorire silenzioso di una grande bomba, o il rombo di una macchina per l'inizio dell'apocalisse. Eppure, ironia della sorte, questi primi terrori fantastici andarono diminuendo man mano che l'evento stesso si avvicinava.

Nessun. governo né alcuna alleanza fra governi furono in grado di fermarlo.

L'aspetto che ne deriva è il più sconvolgente, forse, se' si pensa che nemmeno con la loro possente tecnologia, con tutti i loro mèzzi, incredibili per noi oggi, non riuscirono a farci niente.

Perché?

Noi, come sopravvissuti, dobbiamo fare ogni sforzo per considerare che l'evento era sottinteso, inevitabile. Anche i nostri religiosi lo considerano tale: "Il nostro seme fu risparmiato dalle fiamme". E se poi prendiamo in considerazione il comportamento di queste popola^ zioni, il loro linguaggio senza più significato e il loro modo di gestire, la nostra prima impressione è quella di assistere a un brutto sogno in cui si vede un popolo che è stato privato delle strutture sociali, dello sviluppo storico e forse ultimamente anche da... ma si, dall'intervento divino, di una qualsiasi dimensione di volontà^

Oppure hanno scelto di essere ridotti cosi per raggiungere uno scopo ben preciso? Voglio dire, quando per esempio arrivano a scoprire un'identità non più nella creazione, ma nelle loro stesse conquiste.

Eppure la mente torna indietro con qualche rimpianto. Come fossimo una delle tante povere nazioni del pre-BUMM, separata da quelle solo dal fattore tempo. Osserviamo e stupiamo: comunicazioni istantanee per tutti, un fiume senza fine di manufatti prodotti senza sforzi dalle industrie quasi

completamente automatizzate, il dominio dell'aria, luci e colori tutt'intorno. Con i nostri nasi schiacciati sui vetri del loro mondo possiamo, per una volta, ignorare e non vedere quanto ci hanno sempre raccontato sia gli storici sia i preti: cose come l'oppressione dei popoli, il crollo di ogni sistema di filosofia coerente con la conseguente criminalità, e il vuoto a tutti i livelli, dei tempi precedenti il BUMM.

Finì di leggere e, presa la pen- ricoperto in pelle, cominciò a na e aperto il diario personale scrivere di nuovo.

Sto facendo un glossario, non del tutto soddisfacente, su motivi del BUMM. Uno scherzo, dal momento che mi ritrovo a concludere che magari potrebbe essere stata l'attitudine alla rapina l'origine di tutto ciò, come l'affare Sangria forza il Feudo a dare inizio a quella che potrebbe essere la nostra più grossa azione offensiva. Ma non c'è altra soluzione, se le informazioni pervenute sono esatte. Mi ricordo una conversazione avuta con il leader degli Angeli, Frank. Seccato da alcune piccole minacce alla sua presidenza, parlando a vuoto come al solito, ricorre alla violenza per sistemare tutte le cose. Io allora gli ho espresso il mio stupore di fronte a questo stato di cose così incerto. Ma perché non si cerca una «regola idonea, una legge e poi non ci si limita ad applicarla in tutti i casi? F. è diventato eloquente all'improvviso. Tutte queste baggianate, come le regole, sono cose che vanno bene solo per voi. Le cose cambiano. Tutto cambia, tranne gli Angeli. Sempre e comunque gli Angeli restano se stessi. E quindi non ce la si può cavare con delle regole.

Mi sono sentito obbligato a puntualizzare che, senza la Legge e la sua pedestre applicazione, nel Feudo non ci sarebbe né organizzazione sociale né arte, non ci sarebbe abbastanza da mangiare, per non parlare poi delle industrie che, detto per inciso, sono poi quelle che forniscono agli Angeli le loro moto. F. ha interpretato tutto ciò come un mio rinfacciargli la sua dipendenza. Si è messo a urlare che ognuno può costruire le moto ma che solo gli Angeli possono fare gli Angeli. Sì, ma con la partecipazione temporanea delle nostre donne, ho tenuto a chiarire.

A parte l'ironia del fatto che questo Presidente, qualche volta brutale e pieno di sé, abbia etichettato noi come autoritari, per quanto mi riguarda, io un sacco di aspetti del loro modo di vivere, li ammiro: lo spirito del guerriero, questo vivere sempre nell'ombra della morte, e non della morte accidentale

ma della morte vista in faccia, verificata e confrontata più e più volte. Sentire i tuoi fratelli solidali, e sapere che per loro è la stessa cosa. Fiancheggiare il Feudo e fornirgli una milizia, anche se? irregolare...

Ma riportavo qui il dialogo con Frank perché, per quanto confuso fosse, se noi del Feudo possedessimo la forza e la temerarietà di avere un'idea di noi stessi simile alla loro, la inizieremmo noi questa impresa, questo attentato a Sangria, che se poi avesse successo significherebbe inevitabilmente la fine del Feudo, almeno come lo conosciamo noi e cioè uno stato ragionevolmente grande, più o meno autosufficiente e autodeterminante. La risposta è più che alternativa: ignorala e non andrai avanti di un passo. La domanda che dovrei pormi è la stessa che mi piacerebbe fare a quelli del tempo pre-BUMM: hanno veramente fatto tutto quello che potevano per evitarlo*?

Asciugò la pagina e chiuse il diario.

2

LA CORSA

Frank III e il capo dei Falchi avevano deciso che era tempo che Occhiolungo e Milt si prendessero i loro colori. Milt fu prelevato nel cuore della notte, trascinato fino allo steccato, preso e sbattuto nel lurido e buio tugurio interno. Occhiolungo non riuscirono a trovarlo. Il giorno dopo, ancora a cavallo della sua moto, fu beccato e disarcionato dal Consigliere, bastonato fino a fargli perdere i sensi e poi rinchiuso nello stesso tugurio, insieme a Milt. E per due giorni vi furono abbandonati, senza cibo e senza acqua. Ma potevano bere dalle pozzanghere d'acqua piovana che si formavano sul pavimento, visto che il tetto perdeva. Nessuno sapeva mai cosa sarebbe successo a chi doveva prendere i colori. Finché erano giovani avevano solo potuto vedere i nuovi Angeli, i neo-investiti, uscire dalla Prigione. Alcuni malridotti, ma sempre fieri e a testa alta, fatta eccezione per quello che due suoi fratelli avevano dovuto portare di peso, la testa ciondoloni, morto.

La terza notte, sia sul fiume sia sul loro accampamento, un ammasso di grosse nuvole nere e minacciose copriva tutto il cielo da nord a sud, denso, ininterrotto e lento. Il sole ci si era tuffato dentro e adesso dalle nubi usciva una luce diffusa, rosea, come se ci fosse un incendio dietro la collina: una luce finta che non rischiarava affatto la precoce plumbea oscurità provocata dalle nuvole, ma che aleggiava al di sopra della compatta massa delle nubi, facendo capolino solo ogni tanto, dove si riusciva a intravedere qualche stràlcio di cielo che illuminava di luce rosa. I rami, boccioli, fiori di tutti gli alberi della prateria erano immobili, come pietrificati sullo sfondo di quel cielo gonfio e scuro.

Il dottore, appoggiato alla porta della sua capanna, stava a osservare la luce che se ne stava andando per lasciare posto all'oscurità, finché non cadde la notte. Allora si voltò per rientrare, ma poi si voltò di nuovo a osservare un gruppo di torce che si muovevano nella notte, al centro del campo. Il gruppo si fermò e qualcuno lanciò un urlo, vicino al tugurio protetto dallo steccato. Ben presto si mossero di nuovo portandosi cosi più vicini alla capanna; ora il dottore poteva vedere Occhiolungo e Milt che si rotolavano e sguazzavano nelle fangose pozzanghere. Alcune gocce d' acqua intervennero a rompere lo

specchio delle pozzanghere, e i cancelli del padiglione si richiusero dietro di loro.

Dall'interno si levò un urlo soffocato.

Il dottpre si passò le dita tra la folta barba e chiuse la porta. Stava lavorando tranquillo alla luce della lampada a petrolio, doveva preparare un'infusione d'erbe, di cumino e di papaveri. La pioggia cadendo tamburellava sul tetto. La sua cagna non ne voleva sapere di mettersi tranquilla: le sue unghie ticchettavano di continuo sul pavimento di legno e continuava ad andare avanti e indietro. Alla fine, esasperato, la mise fuori della porta, e facendola uscire vide attraverso la pioggia un gruppo di persone che si assembrava in silenzio fuori del padiglione.,

"Torna subito!" pensò, anche se non ne era del tutto convinto nemmeno lui, e intanto fissò nuovamente le fiamme che provenivano dalle torce. Dall'interno del padiglione di nuovo all'improvviso provenne un gran fracasso che continuò, mescolandosi al rumore della pioggia.

Un minuto dopo, la porta di casa sua si spalancò catapultando dentro un gruppo di Angeli. Occhiolungo era sostenuto a braccia dal suo patrigno, Hulk. Milt e Belial che si erano sistemati sulle panche di fianco alla porta continuavano a guardare in direzione del padiglione.

— E' mezzo annegato - disse Hulk, sdraiando il corpo ricoperto di vomito e di cacca sul pavimento.

— Ringraziamo il cielo che la pioggia ha lavato via il peggio -disse il dottore un po' seccato, inginocchiandosi sul corpo per pompare aria nei polmoni del malcapitato. — Si può sapere cosa diavolo è successo?

— Fork ha tentato di ammazzarlo — disse Milt, sputacchiando sangue dalle labbra spaccate. — Prima ci hanno dato da bere, poi ci hanno menato e ci hanno pisciato addosso e ci hanno picchiato ancora e poi... ci hanno fatto urlare e ripetere urlando le leggi e l'"uno per tutti e tutti per uno" e lì non c'erano Falchi, ma andava tutto bene lo stesso, io ero per terra, sul pavimento vicino al tavolo dell'officiante e, merda, in quella ho visto Fork che teneva la testa di Occhio giù, immersa nel barile della birra e lo teneva ben stretto per

non lasciarlo respirare, ma una volta John ce l'ha fatta a tirarsi su e si è messo a urlare e gli ufficiali lo hanno visto e hanno cercato di fermarlo, ma i fratelli di Fork li hanno immobilizzati e Fork è riuscito di nuovo a riagguantarlo e ad avere ragione di lui. Io ero steso a terra e cercavo di rialzarmi, ma c'era un gran casino e quando sono riuscito ad alzarmi stavano arrivando i Falchi e ho visto Belial che attraversava di corsa il cancello. Che fortuna! Camminava sulle teste dei Lupi per riuscire a raggiungere Occhiolungo. E finalmente, arrivato all'altezza di Fork, l'ha riempito di pugni fino a quando lui non ha mollato la presa e allora ce ne siamo andati, finché eravamo in tempo!... Frank mi ha consegnato le insegne e ha cercato di far smettere 'sto casino, ma i Lupi erano proprio impazziti!... Ehi, ho realizzato in questo preciso istante che ce l'abbiamo fatta! Ci siamo beccati i nostri maledetti colori! Merda! mi sembra ancora impossibile. Come va? Sta bene? Ci doveva essere qualcosa di sbagliato, qualcosa che è andato storto, lo sento. Perché mai avrà fatto così, Fork? Merda, sono stato proprio contento di veder arrivare i nostri!

- Ecco quello che si chiama essere partiti, ragazzo - lo interruppe il dottore, tirando su Occhiolungo e trascinandolo fino al letto - e voi fratelli ne siete usciti e non ve ne dimenticherete presto, ma mi sembra che questa volta si sia esagerato un po'. Belial, vedi di riaccompagnare Milt dai suoi fratelli, dopo tutto quello che gli hanno -fatto ingurgitare là dentro resterà ubriaco fino a domani mattina, e allora è meglio che stia in buona compagnia. E quando torni, vedi di portare con te anche il Consigliere. E tu,

Hulk, resta fino a che non tornano, nel caso che i Lupi abbiano ancora voglia di divertirsi. La mia balestra è nell'angolo lì in fondo. Occhiolungo sta bene, se la caverà, solo cercate di portarmi qui una donna che lo ripulisca un po' dalla crosta che ha addosso. Ma dov'è finito il mio maledetto cane? Mai presente, quando c'è bisogno di lui...

Il dottore afferrò la testa di Occhiolungo e gliela fece appoggiare su un cuscino. Occhiolungo si svegliò alcune ore dopo urlando, poi vide il dottore al suo fianco.

— Tutto a posto, ragazzo, tutto a posto. E non toccarti la testa in quel modo, l'ho appena fasciata! To', bevi un po'di questo.

Occhiolungo bevve. Era pallido, coi lineamenti tesi e gli occhi blu, infossati

nelle occhiaie, erano fìssi nel vuoto. Parlò con voce roca.

— Ho fatto un sogno, stavo inseguendo Lila, correvo, e addosso avevo una maschera che avrei dovuto tenere fino a quando non l'avessi raggiunta. Le ero arrivato molto vicino, potevo quasi toccarla e mi sono levato la maschera, quando lei si è girata, ma anche lei aveva addosso una maschera e io non potevo più andare avanti. Lei si allontanava, e man mano che si allontanava da me, la maschera le cadeva, ma proprio un attimo prima che io potessi vedere la sua vera faccia, si era già girata dall'altra parte... e subito dopo mi sono trovato in una grande stanza, una stanza grande come il padiglione, solo con molte più sedie. £ c'erano degli uomini che mi stavano venendo addosso. Io sapevo che erano Gipsy e cercavo di riuscire a combattere, ma avevo rincorso Lila troppo a lungo, mi sentivo debole. Poi sono svenuto. [1]

Aveva riappoggiato sul cuscino la sua povera testa avvolta nelle bende ormai sporche di sangue. Dopo un po' domandò: - Chi mi ha portato fuori del padiglione?

- Belial.

Occhiolungo richiuse gli occhi. Ma dopo un minuto aggiunse: — Può darsi che arrivi Fork.

— Non preoccuparti, ci sono i Falchi nei dintorni, figliolo — gli rispose il dottore. E Occhiolungo si riaddormentò.

Alcune ore più tardi si svegliò di nuovo. La stanza, buia, era la stessa, ma ora dalle persiane chiuse penetravano delle strisce di luce. Sentì l'aroma delle erbe e rimase sdraiato all'ombra, ascoltando il cinguettìo degli uccellini.

Il dottore sonnecchiava su una poltrona di fianco al letto, poi avvertì gli occhi di John fissi su di sé. Si alzò sbuffando, andò a far scaldare qualcosa sulle braci e in silenzio portò da mangiare al ragazzo. Occhiolungo mangiò tutto voracemente: era la prima volta da tre giorni.

Quando ebbe finito, chiese: — Chi mi ha portato fuori del padiglione?

— Belial. - gli rispose il dottore, esaminandogli intanto il brutto taglio che

aveva in testa. Una commozione cerebrale, probabilmente.

Occhiolungo emise una sorta di grugnito, poi chiese ancora: — E Fork? Perché si è comportato così?

- Sai, gli hanno fatto la figlia. Probabilmente pensa che sia stato tu.

— Non sono stato io. Ma come ha fatto a scoprirlo?

- Naturalrhente sarà stata sua madre ad accorgersi che aveva soltanto una mestruazione. Lui l'ha picchiata, ma lei non ha voluto dirgli niente. Tutti però sanno che è da un sacco di tempo che le ronzi intorno.

— Non ero io.

- Ma tu sai chi è stato? Ascolta, basta che lo dici e sei fuori dei guai. Lo sai, no, che è contro le nostre leggi? Con le prigioniere o con le ragazze della City fai quello che vuoi, ma guai a toccare le donne e le figlie degli Angeli. Ecco, così non si vedrà nemmeno. - Rimase in silenzio per un attimo. - Non dici niente, eh?

"Ancora una Cosa, fratello. Se sai chi è stato, posso bene immaginare che sia perché hai visto tutto, e se hai visto, il ricordo ti fa ancora soffrire. Ora può darsi che Fork se la sia presa proprio con te anche per il motivo che ti ha visto tanto sconvolto. Ma attento che una prossima volta i tuoi amici potrebbero lasciarci le penne."

— Che crepino pure!

— Bello da parte tua, dopo che hanno rischiato di morire per salvarti la pelle. "Un Angelo solo è un Angelo morto", e tu ora faresti proprio bene a ricordartene.

— Statemi a sentire, dottore: è vero, mi hanno salvato la vita, giusto? Ma mica è detto che io debba esserne contento. Loro non sanno cos'ho pensato e provato io. Non lo sanno e non lo sapranno mai. Mai. Loro se ne fregano. E adesso che mi hanno salvato la vita, è tutto maledettamente più complicato.

— Ma cos'erano queste cose che sapevi?

— Che credevo di sapere.

— Ah! Credevi nelle donne! — disse il dottore. — E ora hai scoperto quello che prima o poi scoprono tutti: non sono le donne a salvare un uomo. Sono i suoi fratelli. Tu muori per i tuoi fratelli e i tuoi fratelli moriranno per te e potrai avere tutte le donne che vorrai, magari anche una o due mogli, un giorno, e ti dimenticherai di Lila. Ma Cristo, non era questo che volevo dirti. Volevo dirti che non si può fare affidamento su di una donna fino in fondo. Tu saprai certamente che ogni ragazzino, per un po' di tempo, la pensa proprio come te, a proposito delle donne, ma per te è diverso, tu questo problema lo senti ancora di più, visto che ci sono coinvolti anche tutti i sentimenti verso quella madre che non hai miai conosciuto. — Occhiolungo distolse lo sguardo. -Mi dispiace di parlare così chiaro e fuori dei denti - proseguì il dottore — ma se ci si lascia andare a lungo a sentimenti di questo genere, quando poi vengono delusi, come è successo a te per Lila, si resta feriti così profondamente che prima o poi si può anche[x] morirne, in un modo o in un altro. Ricordatelo. C'è sempre un'altra donna. Lo so che fa male, ma il dolore è una cosa reale ed è un buon metodo per imparare le cose. E' come se invece di vivere quello che stai realmente vivendo tu potessi vedere il mondo attraverso quello che senti dentro di te, il mondo così scivola via. E in quel momento capisci.

— No, dottore, avete torto. Sì, è vero che la storia di mia madre c'entra molto con questo mio modo di sentire, ma è come se questa cosa e il sentimento che ho nutrito per Lila fossero solo un pezzo, e comunque non tutto il mio modo di sentire. E' vero, ve l'ho detto. Ma quello che cercate di ottenere ora da me è che io di me stesso pensi esattamente quello che la maggior parte della gente pensa di se stessa: un possente e potente Angelo che combatte e prende tutte le donne che vuole, e che ci dorme senza nemmeno conoscerle, magari ubriaco.

- No, figliolo, c'è molto più di questo. Quando sarai più vecchio, ti accorgerai - disse il dottore — di quanto ti danno i tuoi fratelli, e quante cose avete spartito insieme. Per la miseria, in fin dei conti, il fatto che ieri sera ti avessero mezzo ammazzato avrebbe ben dovuto insegnarti qualcosa! E lo dico ancora una volta. Se fossi stato da solo, saresti morto.

— Ci sono tanti modi di starsene per conto proprio, dottore - disse Occhiolungo. — Io sono sempre stato per conto mio, da che mi ricordo, visto che ero orfano •proprio come tutti gli altri come me. L'unica mia difesa era di fare in modo che nessuno se ne potesse accorgere. Ma, date le basi, immagino che queBo che provavo per Lila mi abbia fatto apparire il mondo più accogliente. Voi, e questo al di là di quanto abbia potuto fare Lila, voi state cercando di distruggere tutto questo, mi state dicenda che il mondo è tutto diverso.

Il dottore ahnui. — Sto cercando di dirti che il mondo non è fatto a senso unico, il mondo è fatto esattamente come te lo costruisci. Per un Angelo, il mondo è doppia libertà, ma perché se l'è costruito così. Però non può farlo da solo.

- No - disse Occhiolungo - voi state cercando di applicare la vostra idea di libertà su di me. Non è la stessa cosa. Io voglio essere un Angelo, ma non voglio assolutamente che questo significhi che non posso pensare con la mia testa. In momenti come quelli passati ieri sera sento di aver voglia di conoscere tutto quello che è diverso da me, tutto quello che è misterioso.

Il dottore si mise a ridere scuotendo la testa. — Evidentemente sei convinto di aver ragione. Bah! Troppo profondo per me, ragazzo! Tutto quello che volevo fare, in fin dei conti, era di propinarti qualche trucco per insegnarti a sopravvivere. Ma aspetta un momento, però, ho qualcosa per te. Non ho scelta. Te ne andrai ben presto, e io avevo promesso di dartelo quando avresti preso i tuoi colori.

- Preso che?

Il dottore non rispose, ma si alzò e andò ad aprire una cassa vicino al caminetto. Ne tolse un pacchetto e lo consegnò a John.

- Tua madre me l'ha consegnato quando sei nato — disse il dottore.

Si era fatto silenzio. Dopo un bel po', Occhiolungo chiese: - Chi è?

- E' morta da un pezzo, ormai, mi dispiace, ragazzo. Era una Letterata del Feudo. Tuo padre invece era un giovane Angelo, e devo dire, molto simile a

te! E non hanno avuto altri figli. Si sono incontrati alla fiera. Lei poi si era trasferita qui in pieno inverno, ti aspettava già, e si vedeva. Suo marito l'aveva cacciata via. Aveva del denaro ed era un tipo a posto. Così mi sono preso cura di lei, e le ho tenuto la gente lontana. Tuo padre era già morto, caduto in combattimento durante l'estate. Tu nascesti a metà inverno. La primavera dopo ti prese e ti portò a vivere sui pascoli alti, e a quel punto frequentavate solo le pecore. Un paio d'anni dopo le giunse notizia che suo marito l'avrebbe ripresa, però sola, senza di te. Qui per lei non c'era niente, nessuna prospettiva, e lei era una Letterata, in fin dei conti. Ma non pensare mai, neppure per un attimo, che per lei era stato facile. Ti portò da me. Non riuscirò mai a dimenticare il suo pianto disperato quanto ti lasciò, e io cercavo di farla smettere perché, come continuavo a dirle, aveva ragione, doveva fare cosi, ma lei non riusciva a darsi pace, piangeva come una matta e ti cercava con gli occhi. Non è vissuta molto a lungo. Un paio d'anni dopo alla City imperversò un'epidemia: se ne andò con quella.

— Come si chiamava?

- Anna. E come ti ho detto mi ha lasciato questo per te. Ha detto che se tu fossi morto, avrei dovuto seppellirlo con te.

Occhiolungo strappò la corda che legava il pacchetto e svolse la carta. C'era un coltello dentro e sotto un piccolo pezzo di carta. Il coltello era meravigliosamente forgiato, con una lunga lama curva di acciaio temprato. Aveva una larga fascia di ottone, l'impugnatura in noce lavorato, affrancata con viti d'ottone, e anche il pomo era in ottone. La linea delle venature era molto bella, e in mano sembrava molto ben bilanciato.

_ Ehi — disse il dottore - mi ricordo che ne aveva regalato uno uguale a tuo padre.

Prese il pezzo di carta. Gli sembrava strano. Era la prima volta che prendeva in mano un pezzo di carta. Non c'era carta al campo. Lo porse al dottore che cominciò, lentamente, a leggerlo.

Il figlio del Mattino nel declino della Notte stanca. Il Sogno del Viaggiatore sperduto sotto la collina.

— Cosa vuol dire declino?

— Vuol dire discesa — disse il dottore. — Credo che qui intenda la fine della notte.

— Era la sua canzone?

— Non lo so, forse sperava che sarebbe stata la tua.

Girò il foglio dall'altra parte. Con la stessa scrittura nitida c'era scritto: "Svita il manico".

Si guardarono entrambi stupiti, finché il dottore non trovò un cacciavite col quale Occhiolungo cominciò ad allentare le viti di ottone che tenevano insieme il manico. I due pezzi di legno caddero. Il cuore d'acciaio dell'impugnatura era inciso, da una parte. Sulla sinistra era raffigurata una luna crescente, che faceva capolino fra degli alberi. Sulla destra, alla base della morbida curva di una collina, era incisa la figura accoccolata di un dormiente. Il cielo brillante della notte era reso con un inserto di bronzo lavorato lungo i contornì della collina. La figura addormentata e la curva della luna si equilibravano, e da come era stata composta Finterà scena se ne aveva un effetto di grande spazio e di assoluta tranquillità. Pensarono entrambi che era proprio un gran bel lavoro.

— Il figlio del mattino, nel declino della notte faticosa — disse il dottore. — Chissà, forse sia questo sia l'altro pugnale erano appartenuti da tempo alla sua famiglia. Sì, ma adesso farai meglio a farti una bella dormita. Mi stavo dimenticando che presto devi essere pronto a partire. Frank aveva deciso di spedire te, Milt e Belial per una missione, prima che succedesse tutto questo pandemonio. Molto probabilmente ti porterà via di qui non appena sarai a posto e in grado di metterti in viaggio, anche per cercar di sistemare le cose con Fork. Mi ha parlato un po' di questa missione, dopo la fiera, e io mi sono permesso di fare un paio di cose per te. Devi sapere che tua madre, oltre a questo pugnale, mi ha lasciato anche delle monete per te. Io ne ho prese un po' e le ho ben utilizzate spendendole in officina. Heifer, mentre tu eri rinchiuso, ha lavorato sulla tua moto. Sembra sempre la stessa ma è stata bilanciata ed equipaggiata in modo diverso. L'ha rimessa a punto e un po' truccata ma nori preoccuparti: l'ha anche rodata! Ci ha fatto un paio di buoni

lavoretti, tutto sommato. Una macchina ben sistemata come quella ti darà un certo vantaggio, e credo proprio che ne avrai bisogno.

— Dove andremo? E gli altri due, cosa mi dite di loro?

— Frank ti racconterà tutto, penso questa notte stessa, almeno è probabile. Per quanto riguarda gli altri due, se alludi alle loro macchine, ecco, Belial prenderà la Shadow, che aveva già usato durante l'ultimo combattimento con i Gipsy, e Milt invece avrà il side-hack.

— Il side-hack? Ma sarà una cosa lunga allora?

— Questo è poco ma sicuro — disse ridendo il dottore. — E adesso dormi, ordine del dottore*

Fuori stava ricominciando a piovere. Le gocce ticchettavano sul tetto della capanna.

Occhiolungo, nel suo sogno, era sdraiato a faccia in giù, sulla sponda del fiume. Ma non era il loro fiume, quello nella valle, era un altro, un fiume che scorreva in mezzo agli alberi. Girando la testa, poteva vedere lì vicino, sdraiato per terra, un cavallo. Stava morendo. Pietosamente magro, con gli occhi annebbiati, ansimante si risollevò, stremato. Ondeggiò un poco sulle zampe, poi crollò nuovamente a terra. Era così triste, ma non bisognava intenerirsi. Non aveva più forze, ormai. Se ne restava li sdraiato a osservare il fiume che scorreva fra le rocce scure. Il sole splendeva alto e gli scaldava la schiena. Non c'era nient'altro da fare: sapeva di aver fatto tutto il possibile. Era tranquillo, e finalmente si sentiva cosi bene!

Poi all'improvviso senti qualcosa che gli urtava un braccio, che gli dava dei colpetti, e un caldo pesante respiro sulla nuca. Era il suo cavallo, il suo cavallo!

Sussultò contento e si svegliò che stava piangendo dolcemente. Girò la testa e sulla sedia accanto al letto vide il dono che sua madre aveva lasciato per lui.

La sera dopo Occhiolungo scivolò fuori della capanna del dottore, all'imbrunire, e si avviò attraverso il campo fangoso al luogo coperto dove gli

altri erano già riuniti in assemblea alla presenza di Frank e del Consigliere. Di solito, quando una pattuglia si apprestava a partire per andare ai pascoli lóntani o per una qualsiasi altra missione, l'ultima notte la passava al campo in compagnia dei capi del proprio gruppo e dei principali ufficiali del campo, e si faceva un festino. Tutti insieme bevevano e fumavano; poi si partiva. In questo caso invece l'ultima cosa che avrebbero visto sarebbe stato quel campo deserto fino al momento in cui, all'alba, sarebbero scivolati silenziosamente via, e tutto questo per evitare l'ira e le vendette dei Lupi.

Frank raccontò loro anche tutte le altre ragioni per cui si era presa questa precauzione, e cominciò quindi a spiegare il vero scopo della missione, ma Occhiolungo non riuscì a realizzare appieno le implicazioni, il perìcolo e le immense distanze che questa avrebbe comportato. Milt al suo fianco stava consultando una mappa con estrema concentrazione, la mappa che Frank aveva spiegato di fronte a loro. Il fatto di aver studiato al Feudo lo aveva abbastanza familiarizzato con la geografia del continente. Mentre per gli altri due un posto che fosse al di là della vallata di Salinas non aveva senso, almeno non fino a quel momento.

Osservavano attentamente il lungo dito di Frank che seguiva la traccia rossa della Juice Route, che andava a sud della barriera delle Montagne Rocciose, e poi girava a destra, nella zona bianca di Mojave e, attraversato il fiume, si dirìgeva ad Harmony.

— E fin qui sarete portati. Dopo, alcuni fratelli vi preleveranno e vi metteranno sulla strada del nord. — Il dito riprese il suo percorso sulla carta, oltre le montagne, e ricominciò a muoversi verso destra. - E poi a est, per attraversare il Pian e i suoi fiumi, per tutta la strada fin qui. -Il dito si fermò su una piccola macchia colorata di marrone. -Qui, appena oltrepassate le Iron Mountains, c'è l'individuo che stiamo cercando e che voi dovete prendere.

Belial, che si trovava immediatamente al di fuori del cerchio lumi-nosó della lampada, diede voce al dubbio che aveva colpito tutti e tre.

— E la benzina?

- I nostri contpagni hanno nascosto della benzina ogni trecento chilometri, da Harmony in poi. Sarà meglio che vi studiate attentamente i punti in cui

l'hanno messa, nel caso non doveste incontrarli, o li perdeste — disse allungando a ognuno di loro una pianta molto dettagliata. — Ora, un'altra cosa importante. Se riuscite ad afferrare quel tipo e a tornare indietro, arrivati all'altezza della strada subito fuori Harmony dovete nascondervi Sotto il sedile, con il resto dell'armamentario, c'è anche un quadrato di tela: non dovete fare altro che spiegarlo. Quando arriverà uno dei nostri camion, loro sapranno che siete voi con il professore. Statevene li tranquilli e noi verremo a prendervi. Non dovete nemmeno mettere il naso sulla Route, tanto da Harmony a qui non c'è benzina.

— Lasciò loro il tempo utile per digerire tutte le istruzioni. — E' chiaro? Fino a quando non sarete prelevati da un'autobotte ad Harmony, non avrete possibilità di ritorno. Ora dovrei farvi tutto un discorso sul fatto che non potete non farcela, perché siete degli Angeli dell'Inferno. Ma penso che nemmeno dei teppisti come voi siano talmente duri di cervello da obbligarmi a farlo! Dovete fare solo come al solito: tornare vincitori. Ma ricordatevi sempre che dovete essere furbi al massimo, dovete diventare più tortuosi di un budello, più inafferrabili di una scorreggia fatta con un paio di pantaloni troppo stretti. Nessuno ha mai saputo niente delle nostre manovre, delle nostre esercitazioni, se non quando era ormai troppo tardi. Noi...

In quel preciso istante qualcuno bussò alla porta. Frank fece nascondere i tre Angeli nella zona d'ombra, mentre il Consigliere andava a vedere chi diavolo fosse. Si sentì un parlottare, di fianco alla porta, poi il Consigliere tornò indietro, con la faccia preoccupata.

— Era una delle sentinelle[N] che avevi mandato di guardia a est. Pare che ci sia in giro una spedizione di Gipsy. Crow ne ha beccato uno e l'ha fatto parlare. Si-stanno dirigendo a est, alla ricerca di una pattuglia di Angeli che loro sanno diretta ad Harmony. Se riescono a beccarli, l'ordine è di farli parlare per sapere chi devono vedere ad Harmony.

— Merda — disse Frank.

— Si, ma non è tutto — gli fece eco il Consigliere. - Sai chi è alla testa dei Gipsy? Prova un po' a indovinare!

— Sarà lo stesso Glitch in persona! - borbottò, fra sé e sé.

— No, molto meglio. Manostorta.

— Cristo! - sbuffò Frank. Ma-nostorta era un personaggio leggendario, un terribile misterioso sanguinario guerriero dei Gipsy, che aveva la mano destra rattrappita. Una volta aveva catturato alcuni Angeli. Li aveva umiliati, torturati, picchiati e fatti a pezzi, poi ne aveva rinviato i corpi alle famiglie, a un pezzo per volta. Ma la cosa peggiore è che nessuno fino a quel momento era riuscito a vederlo in faccia e sopravvivere abbastanza a lungo per poterlo descrivere.

— Merrrda! - disse di nuovo Frank. — E dove sono adesso quei bastardi?

— A poco più di venti chilometri a sud-ovest - disse il Consigliere.

— Non credo che si muoveranno prima dell'alba — disse Frank. — Va bene, raduna subito i Lupi, che siano tutti pronti a muoversi e ad attaccare all'alba. Ci sarò anch'io. E voi tre partite immediatamente, tenete u sentiero principale a est della strada, poi vi nasconderete fino alle prime luci, pronti a tagliare per la campagna fino a raggiungere la Route. Tirate fuori quel pezzo di stoffa, la bandiera, in qualunque punto della Route vi capiterà di trovarvi. Poi nascondetevi e l'autobotte si fermerà a raccogliervi. A occhio e croce arriverà circa due ore dopo l'alba. Andrete diretti fino ai nascondigli, dove troverete la benzina. Oh, a proposito, dimenticavo... i vostri colori!

— Cosa? - esclamò Belial.

— Ridatemi i vostri colori, maledizione. State andando a est, dove Angelo è peggio di una bestemmia. E ricordatevi, ad Harmony sarete soltanto tre brutti ceffi, pagati per fare un lavoro, tre bravacci in giro a far bravate. Ce ne saranno a centinaia come voi, soltanto state attenti a non farmeli fuori tutti in una volta.

Gli consegnarono i colori in silenzio, si abbottonarono i giubbotti di pelle, tirando fuori i guantoni e i caschi di cuoio morbido dalle tasche. Occhiolungo diede una tocca-tina al suo amuleto, che portava appeso al collo, sotto la camicia.

Belial chiese: — Un'ultima cosa, Frank. Come diavolo hanno fatto questi

maledetti Gipsy a sapere della nostra spedizione? , — Ci ho pensato anch'io, Belial, e sono arrivato a questa conclusione. Non avrebbe senso, secondo me, che Eliot faccia il doppio gioco con noi, almeno non prima di aver ottenuto quello che vuole. Così potrebbe darsi sia che uno dei Gipsy abbia beccato qualcuno e l'abbia fatto parlare, sia che...

— Che... Che cosa? — chiese Belial, vedendo che l'anziano Angelo esitava.

— Sia che al professore non gliene freghi niente di chi andrà a prelevarlo. Magari vuole solo uscire 4i lì, e così ne parla un po' a tutti.

— Allora faremo meglio a muoverci — disse Milt.

— Zitti — disse Frank, fattosi improvvisamente serio e fiero. — E ascoltate. Non state andando a fare una passeggiata. Dovete provare quello che provo io, dovete assolutamente farcela. Senza mai correre, ma senza mai fermarvi. Né più né meno di un falco quando ha avvistato la sua preda. Le vostre vite stesse da questo momento saranno la vostra preda. E ora andate.

Nessuno si mosse, ma si strinsero in cerchio stretto, con le teste chinate. Fuori del rifugio il vento si mise a fischiare.

Dopo un minuto circa di silenzio assoluto, si levò la voce di Frank, in un canto dolce:

Canto la mia canzone sangue e polvere. I falchi volano alti.

Poi cantò Belial:

I fiumi scorrono sangue dei Gipsy. I falchi volano alti.

E quindi Milt:

Vai, lievemente, libertà della mente. I falchi volano alti.

E poi Occhiolungo :

Raggiungi il tuo fine volaci sopra. I falchi volano alti.

E per finire di nuovo Frank:

Canto la mia canzone sangue e polvere. I falchi volano alti.

Rimasero in silenzio ancora per un momento. Poi, finalmente, Frank si sporse sul tavolo e spense la lampada. Si avviarono tutti, in silenzio e in fila indiana nella notte ventosa. Girando l'angolo, raggiunsero le loro moto. Le ombre scure delle guardie di Frank si dileguarono nella notte buia, in silenzio.

Si sistemarono sulle moto, aprirono la benzina pronti a partire. Sulle loro macchine non c'erano luci. Poco prima che mettessero in moto, però, Frank, chinandosi su di loro bisbigliò: — Sapete cosa si dice di Manostorta? Che lui è convinto che mai nessuno riuscirà ad ammazzarlo, tranne suo figlio! E' una cosa che abbiamo saputo da un prigioniero. Be', se lo incontrate, non dimenticate che c'è una sola cosa da dire.

— E cioè? —chiese Milt.

— Non dimenticatevi di chiamarlo papà! — disse Frank. Sghignai zarono, poi Belial avviò il suo motore e con un rombo improvviso tutti misero in moto. Quando Milt, correndo e spingendo, riuscì finalmente a far partire il suo motore, si mossero pesantemente nell'oscurità e uscirono dalla palizzata, senza voltarsi a guardare indietro.

Si avviarono per la strada prestabilita. Conduceva Milt con il suo sidecar, gli altri due seguivano, standogli dietro più che potevano. Dopo mezz'ora circa lasciarono il sén-tiero per addentrarsi in una macchia di eucaliptus, scesero dalle moto e in silenzio si sdraiarono vicino alle macchine, con il piacevole e familiare odore di olio caldo che si mescolava al profumo dell'erba umida. Aspettavano l'alba.

Nel silenzio ben presto udirono levarsi il frastuono dei rombi di motori lontani. Indovinarono che doveva trattarsi di Frank e dei Lupi che si stavano portando fuori del campo per avvicinare i Gipsy abbastanza da poter dar loro combattimento all'alba.

Guardando il cielo stellato se ne stavano sdraiati tranquilli. Qua e là le stelle venivano nascoste dalle nuvole trascinate dal vento.

Più avanti, nella notte, uno strano suono giunse alle loro orecchie. Un debole crepitio, un suono sommesso mescolato a un lontano borbottio, che invano cercavano di mettere a fuoco. La risposta arrivò immediata. E loro cercarono invano di aguzzare lo sguardo, ma non c'era proprio niente die potesse essere visto. Solo il ronzio lontano di quegli stupidi importuni migratori che si battevano pesantemente, nel buio della notte, un po' più a nord.

Il camionista era un bestione d'uomo. Se ne stava nell'ampia cabina dell'autobotte che guidava e c'era una sorta di precisa corrispondenza fra lui e il mezzo che pilotava.

La strada scorreva via liscia, vuota e silenziosa, abbagliante nella luce del sole. I tre giovani motociclisti stavano sudando e bestemmiando, mentre spingevano l'ultima delle pesanti moto, il sidecar, su per la rampa fino allo spazio ricavato all' interno dell'autobotte. L'autista stava gridando: — Dài, per favore, muovetevi. Arriveranno fra un po'. Lo sento. Ecco come è andata. Ci siamo fermati. Prima non c'era assolutamente niente, poi, un istante dopo, hanno bombardato tutta la scorta com bombe incendiarie. I soldati erano avvolti dalle fiamme. Urlavano. Stavano bruciando vivi. Se ne poteva sentire la puzza. Dio, Dio... Presto, fate presto. Dài, Cristo, spicciatevi.

Strinse le mani in un gesto pieno d'angoscia, il corpo ricoperto di sudore, e si precipitò in fondo alla rampa e sempre mormorando "Presto" si mise a spingere il sidecar. Il veicolo si mosse veloce su per la rampa e atterrò fragorosamente all' interno dell'autobotte, dove Milt e Belial erano pronti a riceverlo per fissarlo. Il grassone perse l'equilibrio e scivolò sulla rampa. Occhio-lungo corse ad aiutarlo fino a quando non si fu di nuovo messo in piedi, quindi presero la rampa e la riposero al suo posto, sotto il camion. Sembrava che niente dovesse andare per il suo verso. Continuarono a tener d'occhio la strada dietro di loro. Il panico del camionista si era fatto contagioso!

Finalmente avevano sistemato tutto. Milt e Belial si fermarono vicino alla porta, mentre Occhiolungo si apprestava a chiuderla. Mentre aspettavano sulla strada che arrivasse il camion, avevano sorteggiato con i fili d'erba chi sarebbe rimasto con le macchine, nascosto nell'autobotte, e chi si sarebbe seduto davanti con il pilota.

Lo scomparto interno era stato progettato molto accuratamente. Sui due lati dove erano state fissate delle panche c'erano alcuni fori per la ventilazione e la luce. La porta, che dal di fuori simulava un pannello per le operazioni di carico e scarico, con fìnti pulsanti, leve eccetera, si poteva aprire anche dall'in-ternò. La maniglia, all'interno, nel caso che fosse mancata la luce, era stata trattata con una vernice fosforescente. C'èra anche un'uscita di sicurezza che dava immediatamente sul fondo dell'autobotte, tramite una botola.

Il guidatore aveva già messo in moto il potente motore diesel, che faceva un baccano incredibile. Belial gli passò la sua balestra, e lui li salutò. — Arrivederci, a più tardi, ragazzi! — e chiusa la pesante porta, si affrettò verso la cabina di guida e si issò a bordo quando già il veicolo stava lentamente avviandosi. Dopo la lenta partenza presero velocità.

Occhiolungo osservò lo specchietto retrovisore, posto al suo fianco, ma non riuscì a vedere nient'altro che la polvere sollevata dal pesante automezzo. Si guardò intomo nella nuda desolata terra che si stendeva senza fine sotto il cielo di un intenso azzurro. Se avesse guardato dalla parte del guidatore avrebbe potuto scorgere le montagne che si stavano lasciando dietro, sulla sinistra. Bene, comunque erano in viaggio. Diretti a sud. Pareva poi che la guida avesse calmato un po' il grosso camionista che si stava asciugando la faccia con un fazzolettone rosso. Poi si sistemò in testa un sombrero, porgendo un copricapo anche a Occhiolungo.

— Tu sei il secondo, d'accordo? Come ti chiami?

— Occhiolungo, John. E tu?

— Mi chiamano Barile - rispose dandosi delle pacche sul pancione e sghignazzando.

— E allora si può sapere cos'è successo laggiù?

L'espressione di Barile tornò a farsi seria. — E' stato circa un'ora prima che incontrassi voi, sulla strada. Ci eravamo fermati, io e la scorta, credo che fosse per via del fatto che eravamo in anticipo, per essere sicuri che voi foste al vostro posto. Abbiamo sentito arrivare delle moto. Dovevano averci sentito arrivare e si erano messi in agguato. Ne sono sbucati fuori quattro, allo

scoperto, sulla strada. Non avevano i loro colori. Potevate anche essere voi II luogotenente stava urlando loro qualcosa, quando, zac, all'improvviso saltano fuori da dietro anche gli altri, die attaccano a lanciare bottiglie incendiarie. Io, che ero ancora a bordo, quando ho visto la prima che arrivava a segno colpendo in pieno il corpo di un soldato, me la sono battuta!

- Com'è che non ti hanno preso?

- Chi lo sa? Immagino di averli seminati. Detto fra noi, questa carriola fa tranquillamente novantacinque all'ora, quand'è lanciata. C'erano dei soldati che stavano ancora urlando quando sono riuscito a svignarmela. Se ne hanno avuto per un dieci, quindici minuti, occhio e croce credo che mi sia bastato per metterci di mezzo una buona distanza. Per il momento. Ma chi diavolo erano?

- Erano Gipsy, sotto la guida di Manostorta. Sapevano di noi.

- Chissà perché mi sono lasciato immischiare in questa faccenda! Voi bastardi ve ne state belli tranquilli, e quelli per poco non mi ammazzano — esplose Barile. Occhiolungo lo guardò senza manco rispondergli, e lui si calmò e andò avanti a parlare in tono normale. -Be', ormai abbiamo un bel vantaggio. Non ci sono molti chilometri prima di arrivare al ponte di Stanislao, a quanto mi ricordo. E li c'è un posto di guardia del Cartello. Se arriviamo fin lì, li abbiamo fermati. Potrebbero anche darci una scorta. Vedi niente dietro?

- Niente - rispose Occhiolungo, esitò, poi aggiunse: — Questo è il punto più a sud che io abbià mai raggiunto. E' tutto così nudo e polveroso, da queste parti?

Barile divenne di nuovo arrogante. - Sei un bell'ignorantone, eh, ragazzo? Non sai che queste sono le famóse Terre Morte? Dove non cresce niente? Dicono che ai vecchi tempi anche queste terre fossero verdi e coltivabili come quelle attorno al Feudo, e che loro raccoglievano l'acqua dei fiumi in grandi laghi che fabbricavano da sé. Ma anche se potessimo farlo anche noi, ormai qui non crescerebbe più niente lo stesso. Terre Morte, vedi? - Poi scosse la testa stupito. - Ma voi ragazzi...

Occhiolungo stava frugando nella sua giubba, sistemata dietro, e nel momento in cui estrasse il coltello, praticamente alle spalle di Barile, l'autista si zittì immediatamente. L'Angelo poi lo ripose, fodero e tutto, nello stivale, dove poteva averlo a portata di mano.

E continuarono sulla strada, in silenzio.

Arrivati al fiume trovarono un posto di blocco. Occhiolungo se; ne stette tranquillo e seduto mentre Barile raccontava tutta la storia ai soldati del Cartello che lo conoscevano bene. Ma non fece nessun accenno né ai suoi passeggeri né all'identità degli aggressori. Una pattuglia di soldati fu inviata sul luogo dello scontro per andare alla ricerca dei "banditi", e dopo aver depositato i sacchi di viveri e della posta, Barile risalì a bordo e si diresse sul traballante ponte di legno, guardando giù, *verso* le luminose divise degli addetti ai lavori stradali. Non c'erano stati intoppi, qualche volta succedeva che le autobotti vuote venissero caricate di casse di viveri e materie prime, da trasportare giù al sud, ma questa volta, anche se Barile aveva dichiarato di essere scarico, nessuno gli aveva chiesto niente. Andava tutto liscio come l'olio.

Il grassone sembrava molto rilassato, visto che pensava di aver superato ormai il vero pericolo della missione. Anche senza scorta di nessun tipo, a quel punto la possibilità di un attacco da parte dei banditi vagabondi sembrava ormai remota. Barile, rassicurato, tirò fuori da sotto il sedile una scatola, ne tolse il contenuto e cominciò, sempre guidando, a mangiare panini. Raccontò a Occhiolungo, minuziosamente, la composizione di ogni singolo panino: c'era veramente di tutto, maiale e pomodori, formaggio, cipolle e lattuga, crema di formaggio e noccioline, prosciutto e salsicce e latte. D cibo di Occhiolungo era rimasto fuori tiro, nel suo bagaglio, dentro lo scomparto. Barile finì di rifopiMsi, si tolse le briciole dalle gibbosità del suo immenso addome e, commentando che sua madre era una cuoca niente male, si spinse fino a offrire un sorso d'acqua a Occhiolungo.

Per tutto il pomeriggio procedettero verso sud, attraverso le nude e desolate distese delle Terre Morte. Avevano passato altri due ponti con le relative postazioni del Cartello, ma questa volta Barile non era entrato in particolari, non era nemmeno sceso. Si era limitato a spiegare l'assenza di una scorta e a lanciare i sacchi di provviste e della posta, come prima. Anche negli

immediati dintorni delle postazioni non si scorgeva nessun ségno di animali. E per forza: non ci sarebbe stato niente per foraggiarli.

Occhiolungo se ne rimase seduto in silenzio per la maggior parte del tempo. Il suo naturale ritegno di fronte a quanto gli risultava nuovo era ampliamente aumentato dalla desolazione del nuovo panorama e dalla becera compagnia dell'autista. Barile gli sembrava un tipo strano. Nessuna delle sue ciance riguardava cose in qualche modo familiari a Occhiolungo, o che quantomeno lo toccassero da vicino. Sproloquiava a proposito dei soldi in più che si era guadagnato con quel lavoro speciale, delle cose che si sarebbe comperate con quei soldi per la casa che divideva con sua madre. Poi, sul finire del pomeriggio, cominciò a . raccontargli delle donne alle postazioni del Cartello, che ci sarebbero state con qualsiasi camionista, e anche con lui, se solo l'avesse voluto, in cambio di viveri o di un regalo. Occhiolungo decise che sarebbe stato, l'unico argomento di conversazione in grado di tenerlo sveglio.

Occhiolungo, dopo tutti gli sforzi sostenuti, era nervoso e in costante allarme, a dire il vero più per tutto quanto era successo nelle settimane precedenti che non per l'incertezza del presente. Quella terra desolata, la strana città che avrebbe dovuto conoscere e gli incerti contatti che avrebbe avuto con gente sconosciuta, tutto l'insieme non faceva che riconfermargli l'idea che avrebbe dovuto uccidere Belial. L'orribile, disgustosa scena cui aveva assistito al chiaro di luna, la violazione della loro sacra legge, anche il suo disgusto per non aver saputo reagire, tutto, tutto veramente richiedeva una sanguinosa vendetta.

Però Belial gli aveva anche salvato la vita, quella seria nel padiglione, quando ormai perdute le forze si era sentito avvolgere dalle tenebre, quella sera in cui Belial aveva avuto la meglio sul vecchio Fork, rilucendo a tirargli fuori la testa dal barile, fuori, nella luce accecante.

Una vera ondata di autocommiserazione lo scosse tutto. Meglio morire! Ma, nonostante tutto, era troppo onesto per non riconoscere che in realtà èra ben lungi dal pensarlo veramente, pur malato di pensieri di vittimismo com'era! La stessa onestà che gli impediva di andare troppo a fondo nel ricordo della scena del fiume, perché riusciva a riconoscere che dal ricordo di quella scena

lui ne usciva in parte affascinato ed eccitato.

Un altro Angelo avrebbe ucciso

Belial, comunque, per aver infranto quella antica legge, ma tutti i dubbi che aveva così chiaramente espresso al dottore, i dubbi che lui nutriva sui modi di agire abituali degli Angeli gli impedivano di ricorrere a quella che sarebbe stata per lui solo una scusa.

E certo non era più semplice restarsene li, passivi. Il fatto era che,.nonostante tutto, non si sentiva di odiare Belial fino in fondo, o perlomeno non sentiva nulla di particolare nei suoi confronti. Era solo Belial. Era cresciuto con Belial, aveva avuto modo di assistere a migliaia di esplicazioni della sua crudele e solitaria natura di animale selvatico.

Ma solo quella volta lui gli aveva distrutto qualcosa che, per lui, aveva un grande valore. Anche se quel qualcosa era solo un'illusione, Lila, tanto amata, con i suoi lunghi capelli biondi, sdraiata scompostamente sulla sabbia...

Ma in lui non si esprimeva nessuna forza, nessuna valida ragione, niente che riuscisse a farlo diventare almeno un fatto importante. Una pesante debolezza, un invadente senso di nullità lo aveva invaso, desolato come le terre che stavano attraversando.

Barile stava urinando dentro una bottiglia. — Barile non si ferma davanti a niente — scherzò. — Sai come lo chiama quella ragazza di cui ti stavo parlando prima, quella ragazza giù di Purgatoire, sai come lo chiama? - gli chiese scuotendo il pene flaccido che posava inerte come una lumaca nel suo palmo enorme — ... il pugnale del montone, ecco come lo chiama! — E sghignazzando buttò la bottiglia e continuò a guidare senza nemmeno darsi la pena di riallacciarsi le braghe. I finestrini erano chiusi per evitare che entrasse la polvere, e così all'interno rimase, penetrante e forte, l'odore di orina.

Per quanto riguardava il futuro, Occhiolungo non aveva idee precise, né tantomeno delle aspettative. Se si fosse preso la briga di calcolare quante probabilità avevano di tornare vivi da quella missione, si sarebbe reso conto che erano proprio pochine, ma evidentemente era stato contagiato dallo spirito che Frank aveva voluto infondere loro e avvertiva quasi fisicamente la

sensazione di una forza superiore che li stava trascinando verso Harmony e verso le vallate che di lì si dipartivano. Si sentiva come distaccato dalla situazione reale, la novità, la monotonia del viaggio erano come ipnotici. Lanciò un'occhiata alle montagne e di nuovo le vide, attraverso la polvere, come se fossero l'immagine di un sogno.

Il pesante automezzo prese in pieno una bucà della strada, buttandolo letteralmente a sbattere la testa contro il soffitto.

Verso sera si trovarono a girare lievemente verso est, attraverso una zona di gibbosità e di montagnole, dove ormai la inesorabile polvere di quella sconsolata campagna era riuscita a coprire le rovine di quella che era stata una città. I raggi del sole morente si allungavano quasi piàtti e le lunghe ombre sembravano additare loro il cammino da seguire, fino in fondo alla notte.

Poco più in là, Barile si fermò. A Occhiolungo le orecchie facevano quasi male per l'improvviso silenzio, mentre scendeva dall'abitacolo e cominciava a sgranchirsi, aspettando che Barile scivolasse dall'altro sedile. Si stirò e allora per la prima volta notò che sui bordi della strada nascevano dei ciuffi d'erba salvia. Era una notte rosa e dorata, sfumata dalla polvere. L'aria sembrava fatta da particelle che, messe insieme, formavano un velo, una cortina posta tra lui e la scena circostante che ne usciva dipinta di colori irreali, gli sembrava di guardare ancora le sbiadite tappezzerie che aveva scorto una volta al Feudo. Sia alla sua sinistra sia davanti a lui sulla distesa delle montagne dominavano i toni grigi, seppia e lavanda, che sulla distanza andavano fondendosi in un cupo riposante blu.

Barile, scorgendo il suo sguardo spinto in avanti, disse: — Ci arriveremo, lassù. Fra circa quarantacinque chilometri c'è il passo. Quando si inizia la discesa, ricomincia anche la vegetazione: querce e roba del genere. Anche l'aria migliora parecchio, sempre abbastanza calda, ma decisamente mai come l'inferno che abbiamo attraversato oggi. Be', vediamo come se la sono cavata. - E portandosi sul retro dell'autobotte si appoggiò con la sua grassa mano al pannello di apertura.

Nel giro di un attimo il pannello si aprì e ne schizzò immediatamente fuori il povero Milt che aveva un'aria stravolta. Si fermarono ad aspettare che

scendesse anche Belial, ma non avvertirono movimento di sorta proveniente dall'interno. Occhiolungo si fece avanti per vedere di capire dove diavolo fosse finito Belial, fino a quando non udì una specie di urlo strozzato: era il camionista che aveva fatto il giro per andare alla ricerca di Belial e se l'era trovato davanti.

— Era uscito dalla botola! -spiegò Milt.

— La prudenza non è mai troppa — disse tranquillo Belial stirandosi e sbadigliando scompostamente, in silenzio. Anche Milt si fermò guardandosi attorno estasiato con lo sguardo che vagava sul deserto e sulle colline che si stagliavano nell' incerta luce della sera.

Dopo una breve sosta rientrarono, Belial davanti col guidatore, Occhiolungo nel comparto, seduto su una panca di fronte a Milt, che ancora in piedi sbatté con un colpo la porta e la sprangò. Appena l'automezzo prese velocità, cominciarono, a essere inesorabilmente sballottati e sbattuti, praticamente senza un attimo di sosta e senza nessun tipo di preavviso, però la compagnia di Milt per Occhiolungo era un ottimo antidoto contro lo sconforto. I lineamenti duri della faccia del suo amico e i suoi capelli incolti erano evidenziati dalla cruda luce che emanava la lampadina nuda direttamente attaccata al soffitto.

La strada scorreva non troppo dolcemente sotto di loro, e la benzina nei serbatoi delle loro moto sciabordava a più non posso. Occhio-lungo finalmente estrasse i viveri dal suo tascapane e si avventò sul cibo.

— Quel maledetto camionista non era certo uno di quelli che divide il suo pane! — disse con la bocca piena.

— Ha proprio l'aria di uno che non ci ha mai nemmeno pensato — disse Milt.

— Com'era qua dentro?

— Caldo come un inferno, per tutto il giorno, e ti assicuro che star chiusi qui dentro dopo un po' riesce a darti alla testa!

— E Belial?

— Bah, ha dormito per quasi tutto il tempo. Ma devo dire una cosa, che quel bastardo è riuscito a farsi un'idea chiara di quanto ci stava succedendo. Io non so cosa tu abbia provato, ma per quanto mi riguarda, dopo tutta quella furia di partire per poi ritrovarmi qui, chiuso dentro per tutto il giorno, ti assicuro che quando sono uscito non avevo più la minima idea sul fatto che potesse essere giorno o notte, né del perché stavamo andando, dove!

"Ma fl vecchio Belial... sai com'è fatto... mica si è messo a chiacchierare, no, dopo pochi minuti era già chino sulla mappa. Sperava che non me la prendessi, mi ha detto, ma che per quanto lo riguardava preferiva ripassare ancora una volta le istruzioni di Frank, dato che secondo lui l'unica possibilità di portare a termine il compito affidatoci consiste proprio nel fare le cose alla perfezione. Bene, e così passa un po' di tempo, ci ristudiamo la mappa e poi cominciamo a ricostruire la ^nostra storia dall'inizio, a partire da cosa dovremo dire una volta arrivati ad Harmony. Lui sostiene di aver sentito parlare di un mercato là, dove i camionisti portano mercanzia di vario genere, proveniente dal Feudo. Allora in sintesi la nostra storia dovrebbe essere questa. Noi lavoriamo in una fattoria sulla strada verso sud e abbiamo comprato le moto da dei tizi, laggiù, tizi che a loro volta le moto le avevano portate 11, dopo averle acquistate al mercato. Il che potrebbe anche essere. E poi, quando ci hanno dato la paga, l'abbiamo avuta tutta in monete del Feudo, dato che il nostro padrone aveva esaurito l'altra moneta per pagare i camionisti. E così, ecco bell'e spiegato perché abbiamo sia moneta sia macchine del Feudo. Pulito, no? Ma sta' a sentire questa, adesso. Prima si calca in testa quel berretto rosso, ancora più rincalcato del mio, poi guardandomi con quei suoi occhietti slavati mi dice che c'è un'altra cosa che crede di dovermi dire, anche perché prima o poi salterebbe fuori comunque." Milt si interruppe per prendere una sorsata dalla sua borraccia del vino.

Occhiolungo bevve a sua volta, pensieroso. Aspettava che Milt continuasse, credendo che Belial avesse parlato di lila. Milt continuò.

- Ha detto che ha sempre saputo, dico proprio saputo, che lui non sarebbe mai stato vinto e battuto in un combattimento, se si fosse svolto sul suo terreno.

Manco gli ho chiesto com'è che lo sapeva, perché / ti assicuro die parlava proprio sul serio. Poi ha aggiunto che questo però era valido per tutti escluso un solo uomo. Manostorta.

Occhiolungo stava fissando l'amico, alla luce cruda di quella lampada. C'era un brandello di qualcosa che aveva sognato che fluttuava al limite della sua coscienza, e prima di vederlo dileguare del tutto si era reso conto che, per un qualche strano motivo, non aveva nessuna voglia di ricordarlo, aveva come la sensazione che quel sogno contenesse qualcosa di oscuro e di spaventoso. Ma poi Milt riprese a parlare e svanì anche la sensazione di minaccia.

— Ha detto che una volta aveva sentito un prigioniero Gipsy cantare una canzone su Manostorta, e sul fatto che Manostorta non potrà mai essere ucciso da nessuno se non da suo figlio, e che non aveva nessun figlio! Ecco, quando ha sientito questa storia, ha saputo che contro quello lì non l'avrebbe mai spuntata.

— Ma... non so — disse preoccupato Occhiolungo. - Limitiamoci a sperare di averli seminati. Per come mi sento ora, ti assicuro che non ce la farei nemmeno con un nano ubriaco, figurati un po' con Mano-storta! Sono a pezzi, fratello, te lo assicuro.

Milt spense la luce e se ne stettero seduti al buio, nello scompartimento che ogni tanto emetteva qualche strano cigolìo, le moto immobili fra di loro, le ruote che divoravano la strada sotto di loro. E ogni tanto erano sbalzati dagli scossoni dovuti alla forte velocità e al fondo disuguale della strada.

Occhiolungo stava sonnecchiando, insonnolito dal vino, per svegliarsi di soprassalto ogni volta che si sbilanciava troppo in avanti e a ogni sobbalzo che rischiava di sbatterlo giù dalla panca, in mezzo alle moto. Cominciava ad avere la bocca secca, e cercando di riparare la testa il più possibile dentro il collo del giubbotto, tentò di dormire. Prima ancora che avesse chiuso gli occhi gli apparvero strane scene sfumate: il tavolo della cucina della casa di suo padre, il pendìo della collina dietro il campo. Mezzo addormentato, si mosse sulla panca, la faccia accigliata, i nervi tesi al massimo.

Si svegliò poco prima delle due o le tre del mattino. O almeno così credeva. Non ricordava di avere mai avuto tanto freddo in vita sua. La sua mano,

toccando la panca di metallo, per poco non ci restò incollata. Ma c'era qualcosa di piacevole a respirare nell'aria gelida, era un freddo intenso quello che si propagava attraverso i suoi vestiti dalla panca. Non c'era nessuna possibile difesa contro quel freddo, nessun altro posto in cui andare. Lottando di nuovo contro la fame, mezzo congelato per il freddo, stranamente gli venne addosso una certa allegria.

Ancora una volta si mise a considerare la situazione, e gli rivennero in mente, non si sa perché, le parole del dottore, di come avrebbe potuto la sua continua autocommiserazione portare lui e i suoi compagni a farsi ammazzare. Con gli occhi sbarrati, nel buio, si rese conto che ora avrebbe potuto fare quello che bisognava fare. Si sentiva più forte, anche se non per questo si sentisse di nutrire più speranze. Ma era già qualcosa.

Quando si svegliò di nuovo, dai tubi di ventilazione filtravano alcune lame di luce. Si rialzò e cominciò a sfregarsi la faccia con le mani, sporgendosi verso Milt che stava sdraiato dall'altra parte, con i capelli scomposti. Occhiolungo trovò il bugliolo affrancato sotto la panca e ci orinò dentro. L'odore di disinfettante chimico che ne esalava tagliò violentemente l'aria viziata che si era formata nello scompartimento.

Milt si stirò, sbadigliò a piene mascelle e si mise a grattarsi. Occhiolungo, bevuto un sorso d'acqua, cominciò a masticare un pezzo di pane secco.

— Sai cosa ha messo nei panini di quel tipo là davanti la sua mammina? - chiese a Milt. — Crema di formaggio e noccioline. Carne di maiale e sottaceti!

Milt osservò la carne fredda e il pane ormai gommoso.

— Fra quanto tempo pensi che arriveremo ad Harmony?

— Secondo me dovremmo arrivarci entro stanotte.

— Si dovrebbe mangiar bène, là. Cucina del sud. E anche donne del sud!

— Prima la pappatoria — disse Occhiolungo, deciso, e poi: — Ma cos'è!

Cominciarono a ballonzolare, quasi ritmicamente.

— Forse è una ruota a terra. — Ma poi entrambi si irrigidirono: avevano sentito il rombo di motori da moto.

Rimisero velocemente il cibo nelle sacche. Milt afferrò la sua balestra. Il camion sbandava come un dannato. Occhiolungo, dopo essersi guardato attorno, sibilò: — Maledizione, ho dimenticato di là il mio fottutissimo fucile.

Milt stava armeggiando attorno alla botola.

— Quando saremo fuori — sussurrò - tu resta sotto il camion. Io cercherò di issarmi fin sul tetto e quando comincio a sparare, li attacchi anche tu, contemporaneamente. Capito?

La botola cedette, e poterono vedere la strada bianca sotto di loro che scorreva sempre più lentamente. Si guardarono per un attimo, poi il camion con un ultimo sobbalzo si fermò. Occhiolungo, senza nemmeno concedersi il tempo di pensare, scivolò fuori dell'apertura e si lasciò cadere dolcemente sulla strada.

L'autobotte si era spinta tutta sulla destra e, abbassando la testa fino a sfiorare la strada, Occhiolungo potè scorgere le ruote di due moto e di un sidecar alla loro sinistra. Potè sentire Milt che gli scivolava alle spalle mentre lui si portava strisciando all'altezza di una delle enormi ruote dell'automezzo per dare un'occhiata, giusto in tempo per vedere un tipo magro e con la barba lunga che, sopra la divisa dell'esercito del Feudo, indossava i colori Gipsy e teneva puntato di fronte a sé la propria balestra, battendo contro le pareti della cabina. C'era qualcosa di strano nel modo in cui camminava, e subito prima che il Gipsy uscisse dal suo campo visivo, Occhiolungo si rese conto che era gobbo.

- Vieni giù, tu! - lo udì urlare Occhiolungo. — Tutti e due, presto, giù da quella porta, avanti. Su, muovetevi! — Ci fu un rumore di piedi che toccavano terra, poi lo sbattere della portiera, e sulla strada apparve il cappello che l'autista aveva prestato a Belial.

- Bene bene - esplose la voce. -Howler, portali via dal camion.

- Okay, Gatto — rispose una voce gracchiante.

- Juicer, piantala lì con quel fottutissimo vino, avrai tutto il tempo di metterti a bere dopo che avremo fatto a pezzi questi bei tipi. E ora, voi due, avanti, ditemi dove sono gli altri.

- Altri? Quali altri? - disse la voce di Belial, con calma. — Noi siamo camionisti del Feudo, e voi...

- Zitto — grugnì la voce. - Tu sei quel bastardo di Angelo pel di carota, Belial, sé non mi sbaglio, vero? E ci devono essere altri due Angeli qui, nascosti su questo camion da qualche parte, a meno che non li abbiate sbattuti giù prima. E adesso tu mi dirai dove sono, maledizione!

Dovevano averli'spinti di fianco al camion, perché a Occhiolungo apparvero all'improvviso due paia di gambe. Di fronte alle prime due, ce n'erano altre due, quattro piedoni in pesanti stivali di cuoio, da moto. Occhiolungo riusciva a scorgere altri tre Gipsy, vicini alle loro moto, e intuiva la presenza di un sesto uomo, sul camion. Doveva essere Howler. Se ne stava lì sdraiato e pieno di paura e di incertezza, si sentiva del tutto impotente, senza armi, se si escludeva il lungo coltello, mentre fuori, alla luce del sole, la voce roboante del gobbo continuava.

— Aspettate che arrivi Manostorta con gli altri Lui non poteva sgusciare attraverso i posti di blocco come abbiamo fatto noi che avevamo le divise dell'esercito del Feudo, no, lui non ce la poteva certo fare. Ha dovuto fare un giro più lungo, così sarà rimasto indietro di un'ora o due, ma sta' tranquillo che appena arriva ti taglia a pezzetti, e in un modo tale che non ti riconoscerebbe neppure tua madre, ammesso che un tipo come te abbia una madre! Dovresti essere proprio contento, testa rossa, di essere stato beccato così lontano da casa. A-spetta che arrivi Manostorta...

- Chi è Manostorta? - disse Belial.

Si avvertì il rumore di uno schiaffo, poi un grido raccapricciante, mentre Howler, il Gipsy, sul camion, rovesciava la testa all'indietro e si metteva a

ridere deliziato.

Ma ben presto il suo ululato si trasformò in un grido, mentre una dura freccia d'acciaio gli si conficcava in pieno petto facendogli piegare le ginocchia e rovesciandolo su un fianco dell'autobotte. I Gipsy, agghiacciati, volsero lo sguardo verso l'alto, sul tetto dell'autobotte, dove Milt se ne stava ancora inginocchiato con il suo fucile, ora vuoto, in mano.

Ma, in quel preciso momento, Occhiolungo da sotto il camion sfoderò il suo coltello colpendo il Gatto sotto il ginocchio. Il Gatto lanciò un urlo e lasciò cadere il fucile. Belial gli passò sopra e aggirando da dietro Barile si portò su un fianco, diretto alla cabina.

Uno dei Gipsy che stava di fianco alle moto tirò fuori la sua balestra puntandola su Milt, che si chinò velocemente cercando di lasciarsi andare sul gancio che collegava l'autobotte alla motrice, ma non fu abbastanza veloce, il suo nemico fece fuoco e lo beccò in una r\atica. Con un urlo di rabbia e di dolore, Milt perse la presa dei piedi e cadde esattamente sul Gatto e su Barile, che stavano rotolando sul terreno, creando una gran confusione. Occhiolungo scorse la sua prima opportunità e sgusciò fuori da sotto il camion, saltando addosso al Gatto. L'ultima balestra fece fuoco violentemente, la freccia andò a conficcarsi nell'enorme mole di Barile, che morì sul colpo.

Belial intanto era riuscito a raggiungere la cabina di guida. Uno dei Gipsy lo prese di mira e gli tirò la sua freccia, ma Belial, che aveva lasciato la portiera aperta, era già riuscito a entrare nella cabina di guida, quando la freccia si spiaccicò sulla portiera metallica. Due Gipsy gli corsero incontro per metterlo fuori combattimento, ma prima che riuscissero a saltargli addosso, lui era già riuscito a scivolare fuori della cabina reggendo due balestre, una per mano, e tenendole puntate diritte di fronte a lui fece partire contemporaneamente i due colpi: le frecce sparate con forza trapassarono i corpi dei due. Belial si chinò velocemente e raccolse il pugnale che uno dei due aveva lasciato cadere.

Milt e Occhiolungo intanto stavano combattendo selvaggiamente con il Gatto e l'altro Gipsy. L'ultimo dei loro nemici intanto, tenendosi lontano dalla mischia, teneva pronta la balestra. Belial si mosse rapidamente alla sua volta, ma Jui-cer lo vide e mollando là balestra estrasse un lungo pugnale da dietro la schiena, un pugnale con la lama curva e lunghissima.

Belial e il suo nemico si fronteggiarono per un lungo momento, saltellando entrambi e cercando di avvicinarsi al camion nel tentativo di proteggersi le spalle. La punta della lama di Belial ondeggiava avanti e indietro, e il Gipsy si trovò inconsciamente a seguirla con lo sguardo, come ipnotizzato. Poi con un balzo tentò un a fondo, ma Belial, senza sforzo apparente, con uno scarto felino lo evitò, la sua mano destra intanto guizzava in avanti, mentre i suoi fianchi scattavano aU'indietro. Il nemico lanciò un urlo e si portò le mani al petto, una mano penzolante tenuta attaccata solo dai tendini bianchi che risaltavano in quel rosso brillante del sangue. Belial tornò di nuovo all'attacco e vibrò un altro colpo da sotto in su, nello stomaco dell'uomo. Juicer cadde bocconi, poi crollò sdraiato sulla strada, arrotolato come a proteggere l'orribile ferita che si apriva nel suo addome, con i talloni puntati nella polvere. D suo corpo ferito continuò a sussultare fino alla convulsione finale.

Occhiolungo stava combattendo strenuamente contro il Gatto. La faccia sudata del gobbo premeva contro la sua mentre cercava di avere la meglio sul giovane Angelo, servendosi di tutto il suo peso per farlo piegare, per poi prendergli il coltello. Occhiolungo poteva sentirne il fiato fetido, e girò la testa giusto in tempo per evitare la zuccata che gli stava arrivando e che gli avrebbe spiaccicato il naso. Non riusciva a spingerlo abbastanza lontano da sé, e quella testona gli stava dolorosamente schiacciando l'orecchio.

Sentiva che le forze lo stavano abbandonando e al limite della disperazione provò un vecchio trucco, tante volte usato al campo: gli sputò in faccia, ma quello non fece neanche una piega, la nuca sempre irrigidita nello sforzo di farcela a schiacciarlo, la saliva che scendeva lentamente giù, lungo le basette. Combattendo ormai in preda al panico, Occhiolungo pensò rapidamente al da farsi, e con tutta la forza che riusci a racimolare gli diede, raggirandolo, un gran calcio, puntando col tallone alla ferita che prima, quand'era sotto il camion, aveva aperto sotto le ginocchia del Gipsy.

Quello con un urlo si piegò sulle ginocchia e mollò la presa, e Occhiolungo gli fu subito sopra. In un attimo il suo affilato coltello affondò nella nuca del Gatto, e andò avanti a colpirlo selvaggiamente, mentre quel povero corpo si ripiegava fra le sue braccia sotto la furia del suo coltello. H coltello, che li aveva ormai raggiunto l'osso, riprese ad affondare nella carne del collo, fino a che, con un balzo istintivo, Occhiolungo non si tirò indietro quando uno

zampillo di sangue caldo lo prese in piena faccia. Si ripuli e andò avanti a colpirlo selvaggiamente, ma ben presto si rese conto, da come sballonzolava quella martoriata tèsta sanguinante, che la sua vittima aveva smesso di essere un pericolo. Ancora sconvolto dalla sua furia, si allontanò da quella massa di carne sanguinolenta. Si guardò intorno e constatò che ormai tutto era finito. Belial e Milt se ne stavano fermi a osservare i corpi dei loro nemici. Si rimise in piedi, e dopo essersi trascinato fino al bordo della strada si inginocchiò, voltando le spalle a tutta la scena, e seduto sui talloni rimase fermo a osservare le montagne.

Dopo un po' Milt lo raggiunse, portando un secchio d'acqua. Si squadrarono. Poi Occhiolungo prese l'acqua, con «mano tremante, ne bevve un po' e la risputò, ne bevve ancora. Tirò fuori il suo fazzoletto, lo inzuppò d'acqua e cominciò a ripulirsi mani e faccia dal sangue, ripulì anche la lama del coltello e lo ripose. Si alzò in piedi. Si avviarono di nuovo verso il camion dove Belial stava ammucchiando in qualche modo i corpi dei Gipsy.

Quando si avvicinarono, emise una specie di grugnito.

— Adesso prendiamo le loro teste.

Loro si fermarono. Belial li fissò, duro, prendendo la loro indecisione come una critica.

— Non che vi siate comportati male - disse ma io ne ho uccisi la metà! Ho ammazzato questo, questo e questo. E adesso prenderemo le loro teste e le metteremo ad arco, ben allineate in mezzo alla strada. Così potranno dare il benvenuto ai loro amici. — E fece un bel sorriso! Occhiolungo notò che sembrava rilassato come un gatto ben nutrito.

Sia Occhiolungo sia Milt l'avevano già visto altre volte prendere dei trofei, ma lì, in mezzo a quella strada deserta, gli sembrava proprio una cosa senza senso. Occhiolungo fece per parlare, ma subito Milt si intromise.

— Questo tuo combattimento potrebbe passare alla storia, Belial — disse con aria sincera — e probabilmente anche il fatto che Milt ci ha rimesso metà culo, oltre a cascare come una pera dalla cisterna! — Loro sorrisero involontariamente, mentre Milt continuava: — Ma non ci sarà nessuno a

cantare le nostre gesta, se riusciranno a beccarci.

— Ma la vista delle teste li demoralizzerà — rispose Belial — riuscirà a spaventarli! E anche a rallentare la loro corsa.

— Secondo me, invece - disse Milt — si fermeranno solo se crederanno che siamo morti. Se per esempio noi fossimo bruciati insieme al camion, durante il combattimento, come è successo più indietro con i soldati.

Belial ci pensò su un poco, poi annuì e cominciò a trascinare uno dei corpi per i piedi, fino al camion. Occhiolungo e Milt afferrarono i cadaveri dei due che avevano ammazzato e li issarono sulla cabina di guida. Sudando e bestemmiando cercavano di passare il peso morto di quei cadaveri sanguinanti a Belial, che era su nella cabina e che li sistemò sui sedili. Poi saltò giù per aiutarli a trascinare il pesante corpo senza vita di Barile.

Sbuffando e ansimando lo portarono fino alla cabinà; poi lo incastrarono dietro il volante. A Occhiolungo venne un attacco di irrefrenabile ilarità, vedendo il povero Barile con il suo faccione placido e serafico come quello di un bambino addormentato cosi incastrato dietro il volante.

— Carne di maiale e sottaceti! — fece eco Milt, dietro di lui.

— Crema di formaggio e noccioline! - ribadì Occhiolungo. Poi saltarono giù.

Il sole stava calando e le mosche si addensavano sui cadaveri.

Nel giro di dieci minuti avevano fatto sparire ogni traccia, avevano sistemato i corpi dei loro nemici, avevano stivato la benzina extra che sarebbe loro servita per raggiungere Harmony e avevano messo in moto le loro motociclette.

Belial tirò fuori una scatola di fiammiferi, ne accese uno e cominciò ad appiccare il fuoco agli stracci imbevuti di benzina che prima aveva sistemato nell'autobotte, poi correndo a tutta velocità il più possibile lontano dalla strada, attraversò la macchia per raggiungerli. Era giusto a metà strada quando, al di sopra del rumore dei loro motori, sentirono che l'autobotte aveva preso fuoco con un profondo boato. La cabina era già circondata dalle

fiamme e da un denso fumo nero, quando Belial raggiunse la sua macchina, la inforcò e la mise in moto. Nel momento in cui Occhiolungo si girava a dare un'ultima occhiata al camion in fiamme e all'incendio che ormai si era esteso alla scarsa vegetazione sui bordi della strada, il finestrino della cabina esplose in mille schegge e dall'interno gli parve di scorgere una figura annerita, che contorcendosi e piegandosi per il calore dell'incendio pareva muovesse e agitasse le braccia in un ultimo estremo addio.

Ritornò a guardare la strada davanti a sé, e partirono come delle schioppettate. Belial in segno di entusiasmo marciava sulla sola ruota posteriore, e tutti e tre spingendo al massimo i loro motori, portando gli indicatori di velocità oltre i centoventi: Col vento che li faceva lacrimare, che frustava i loro capelli, correvano lontano dalla colonna di fumo nero, lontano dal deserto, a tutta birra.

Quando Occhiolungo si svegliò era già sera. Si trovò sdraiato in un letto immerso nella luce del crepuscolo, a fissare un soffitto di tronchi di legno con motivi a lisca di pesce, ottenuti con incastri in legno di cedro. Da alcune travi pendevano delle stringhe, e si domandò oziosamente a cosa potessero servire, pòi ricordò dove si trovavano. Harmony.

La sera prima avevano lasciato la strada facendo una larga curva a est, poi avevano girato attorno alla città per immettersi in una strada di grande traffico proveniente da sud. Avevano lasciato le loro moto in uno spiazzo alla periferia, in un posto con un grande cortile, un sottile muro di cinta/due cancelli, e quindi due uscite, tettoie e stalle tutt'intorno al cortile. Avevano lasciato anche Belial lì.

— Questi mi conoscono. Quel Gatto sapeva il mio nome. Possiamo anche essere riusciti a prenderli in giro con quel rogo che abbiamo lasciato sulla strada, ma comunque credo che qui ci verranno comunque, non fosse altro che per rintracciare il nostro contatto. Voi andate in città e avvisate chi di dovere che stiamo aspettando di sapere cosa fare. Ma state attenti a chiunque possa sembrare anche solo da lontano un Gipsy .

— Specialmente quelli con qualche malformazione allà mano! -sussurrò Milt, prendendo una sorsata, mentre Belial lo guardava in silenzio. Quando poi si fece buio, lasciarono Belial appallottolato nel fieno, accanto alle loro moto, a

mangiare fagioli riscaldati, che avevano comprato da alcuni messicani incontrati poco più. a sud. Con le loro pesanti sacche a tracolla, si avviarono per la strada buia ed entrarono nella taverna più grande. Riuscirono a dare un'occhiata al bar illuminato, pon qualche avventore seduto intorno, prima che li portassero a vedere le stanze che avevano chiesto, al piano superiore. Solo nella sua stanza, Occhiolungo si era guardato attorno: si sentiva strano e teso per la stanchezza. Si tolse faticosamente stivali e vestiti, e con l'aiuto di una brocca e di un catino si lavò via il sangue e la polvere dalle mani e dalla faccia, poi sistemò una sedia contro la porta e scivolò sotto le fresche lenzuola di lino. Ascoltò per un poco il brusìo proveniente dal bar, poi scivolò nell'oblìo. '

"Devo aver dormito tutto il giorno" pensò. Si alzò con circospezione, visto che avvertiva degli strani brusii in testa, e si avviò, nudo, alla finestra. Guardò fuori, sulla strada principale. La città si stendeva ai piedi della montagna, e la scena alla luce della sera era come polverosa e lieve. Vide le case di mattoni grigi... sembravano tutte piantate lì a metà... coi fili per stendere la biancheria tesi sui tetti piatti che ondeggiavano alla brezza. Guardò giù nella strada e osservò incuriosito lo strano modo che gli Indiani avevano di camminare, attaccandosi l'uno all'altro, con i loro abiti di cotone leggero. Vide i carri tirati dai buoi, e i somari che procedevano lenti e pazienti, praticamente invisibili sotto gli enormi carichi di legna. Vide gli uomini con cappelli di paglia e sentì le donne che urlavano dietro i ragazzini che giocavano nella polvere della strada. Sentì anche il suono di una chitarra che però non riuscì a localizzare.

Se ne rimase lì a osservare, affascinato ed eccitato dalla stranezza di quel posto: tutto sembrava possibile in quel caldo, con quella luce soffice, in quell'aria tepida. Avvertì l'odore della carbonella e del fumo di legna, il profumo di pane caldo e di caffè, sentì lo sfrigolìo della carne, che stava friggendo e il borbottìo delle pentole di minestra, e ben presto si rese conto di avere una fame mostruosa. Aveva appena cominciato a infilarsi i vestiti quando sentì bussare alla porta. Era Milt che, entrando con un sorriso smagliante, gli porse una bottiglia. Occhiolungo grugnì e gli chiese: — Avrai mica già fatto il pieno, per caso? E cos'è 'sta. merda? - disse indicando la faccia di Milt, pulita come mai, la sua camicia fresca di bucato e i capelli strigliati che aveva provato, anche se con scarso successo, a lisciare con un

po' d'acqua. — Che cosa dobbiamo sembrare? Cittadini o qualcosa di simile?

Milt replicò: - Quando si dorme a pancia in giù, si dorme di meno, lo sapevi? E così io ho dormito un paio d'ore meno di te e ho visto cosa c'è qui sotto, mi segui?

- Cos'è questa roba? — esclamò Occhiolungo afferrando la bottiglia e restando mezzo soffocato al primo abbondante sorso di quel liquido colorato.

- Avanti tutta e strozzati, ragazzo! - disse Milt con aria un po' alticcia. Pare che questa tequila a qualcuno dia l'assuefazione, ma immagino che tu riuscirai a padroneggiarla, dopo un po'. E sai cosa c'è di sotto? Nient'altro che belle donne, che se non puoi avere per amore, puoi avere per denaro, almeno credo!

All'improvviso lanciò un urlo e fece una capriola.

- Belle, giovani, con i capelli neri! Donne! Lo sapevo io che questa maledetta strada doveva servire a qualcos'altro, oltre che arrivare alla stramaledetta benzina. Dài, muoviti - si lamentò - infilati i pantaloni e andiamo giù! A proposito, come stai?

- Riposatissimo! E il tuo deretano come sta? Vuoi che gli dia una controllata? Devo rifarti la medicazione?

Milt gli allontanò la mano. - Di tutto riusciresti a inventare, pur di arrivare al mio corpo invitante, eh? No, no, sto benone. Ho già controllato io di persona! Dài, muoviti, andiamo!

Occhiolungo si infilò gli stivali e si fermò. — Sai — disse - questa città mi pare proprio un posticino grazioso.

— E non ne hai vista neanche la metà! — sghignazzò Milt.

Si avviarono lungo la passatoia guardando giù verso la saletta famosa del piano di sotto. Per un attimo Occhiolungo avvertì una sgradevole morsa di angoscia, vedendo quella grande stanza piena di tavoli e di sedie, che gli sembrava familiare. La serata era appena agli inizi e dai tavoli si levava un

mormorio sommesso. L'unico rumore vero e proprio si levava da un tavolo di giocatori, era il rumore delle carte buttate sul tavolo: stavano giocando a truco. Seduti in fondo alla sala, chiacchierando tranquillamente per i fatti loro, c'erano i componenti di una specie di banda, con gli strumenti di ottone che luccicavano nella penombra.

Appena scesi dalle scale, Milty convogliò Occhiolungo attraverso una fila di sedie, a un'estremità del banco del bar, un bancone di legno scuro.

C'erano quattro signore lì, sedute con aria estremamente dignitosa. Due di loro erano enormi, un'altra era tutta pelle e ossa, quasi impres-stonante, ma la quarta era una gran bellà ragazza messicana, con uno sgargiante abito rosso, una bellissima pelle di miele scuro e occhi sorridenti.

- Quella col vestito rosso non è mica male — grugni Occhiolungo.

- Eh, eh, vecchio mio, ci ho già parlato, con quella. Si chiama Liz-zie Gomez e l'ho vista io per primo! — disse alzando la voce mentre si avvicinavano al bar.

- "Olà lizzie, qué tal? Quieres tornar una copa con nosotros?,Tie-nes una amiga par este feo aquì?"

- Oh, Cristo! - esclamò Occhiolungo. — Se devi andare avanti tutta la sera a fare sfoggio delle tue abilità linguistiche, dimmelo subito che vado di sopra! - Chiamò l'oste e gli disse: — Un'altra bottiglia, per favore, e tre bicchieri.

L'oste, un omone bianco, grande e grosso, con una bella testa pelata e lucida, due baffoni neri e un grembiule immacolato, disse: — Se volete bere con Lizzie, amici, vi costerà, poco ma sicuro!

- Bere non è l'unica cosa *che* ho in testa — ribadì Milt.

- Non credere che questo ti costerà di meno! Con cinque monete potrai bere con lei tutta la sera, e dopo puoi anche portartela disopra!

Milt buttò le monete sul bancone.

- Di solito a dire il vero mi pagano — cercò di scherzare, tanto per vedere di

conciliare la sua reale eccitazione con le difficoltà che sembrava presentare Lizzie nei suoi confronti.

- E per te, ragazzino? - disse ancora l'oste. - C'è niente che stuzzichi la tua fantasia?

Occhiolungo scuotendo la testa rispose: - Se anche fosse, sono troppo maledettamente affamato per poterci pensare! Dov'è che possiamo mettere' qualcosa sotto i denti?

- Proprio qui - gli rispose l'oste. - Cosa te ne pare di una mezza dozzina di uova, una bistecca, fagioli in umido, pane e tutto il caffè che riesci a ingurgitare per una moneta?

- Mi suona benissimo. Vai! — disse Occhiolungo allungandogli una moneta. L'oste, afferrata la moneta, la squadrò.

- Monete del Feudo, eh? Dite un po', ragazzi, venite da quelle parti?.

- Ma va'! Ce le ha date il vostro capo, ha avuto certi traffici con quelli del Feudo, e così ci ha pagato con queste monete. Ma è una moneta solida, no?

- Certo, certo — disse l'oste. -Solo che oggi sono passati di qui dei tipi a chiedere se non si erano visti stranieri provenienti da ovest, sapete... dal Feudo praticamente...

- Ma va'? - disse Milt con aria sorpresa ma indifferente. - Quattro o cinque persone, hai detto?

- Sì, erano quattro, come fai a saperlo? riconosci?

— Ah, sì, può darsi che siano dei nostri amici! — rispose Occhiolungo.

— O meglio amici di amici — ribadì Milt, annuendo. - Senti un po', ci piacerebbe veramente molto potergli fare una sorpresa, quindi, se dovessero tornare di nuovo qui e tu fossi così gentile da,stare al nostro gioco, bene, ti assicuro che sapremo essertene grati! - concluse allungando un'altra moneta all' oste che l'agguantò istantaneamèn-te.

— E questa è per il caso che siano proprio quegli amici di amici da cui non abbiamo voglia di farci riconoscere... — disse Occhiolungo porgendogli un'altra moneta.

L'oste elargì loro un gran sorriso.

— Amici un po' troppo curiosi, eh? Bene, per questa notte potete dormire tranquilli^ perché hanno detto che non ripasseranno fino a domani. Vi farò sapere di chi si tratta, ragazzi. Ma di qualunque cosa si tratti, mi raccomando, non qui dentro, eh, altrimenti i "miei" amici potrebbero seccarsi e trovarci qualcosa da ridire, chiaro?

— I tuoi amici? — chiese Milt, con aria interrogativa, ma poi si accorse che, coperto in parte dal bancone, l'oste aveva impugnato un fucile.

— Oh! E' quello l'amico a cui alludevi? - Milt continuò. - Certamente non abbiamo nessuna intenzione di metterci a litigare o di sconvolgere in nessun modo questa gentile signora. Sai che ti dico, adesso noi ci prendiamo la bottiglia e Lizzie e andiamo a sedere là in fondo belli tranquilli, fino a quando non arriva da mangiare. Eh? E grazie ancora!

— Senza problemi, ragazzi — rispose affabilmente l'oste, e le sue mani erano intanto ritornate sul banco. — E' sempre un piacere avere a che fare con gente ragionevole!

Camminando verso il tavolo, Occhiolungo disse a bassa voce: — Con uno come quello, ce l'avremmo fatta ancor prima che se ne rendesse conto!

Milt annuì enfaticamente.

Presero posto al loro tavolo, che si trovava subito a destra della porta, proprio di fronte al bar. Milt versò da bere in silenzio, e Lizzie, un po' demoralizzata, si mise a sorseggiare dal suo bicchiere.

— E' stata una bella idea quella di chiedergli se erano quattro!

— Già, e immagino che, se frà questi ci fosse stato anche Mano-storta, il nostro amico del bar si sarebbe lasciato sfuggire qualcosa a proposito di un

orribile tipaccio grande e grosso. Immagino quindi che sia anche lui nascosto da qualche parte, come Belial.

— Bene, adesso come adesso siamo in vantaggio su di loro. Domani mattina di buon'ora andiamo a prendere Belial e mettiamo l'assedio, quando poi loro arrivano qui, il nostro amico del bar ci avvisa. A questo punto gli spacchiamo il culo, a quelli.

— Sicuro! — disse ironico Milt.

— Sicuro si - disse Occhiolungo, convinto, versandogli ancora da bere e passandogli il bicchiere. Poi con un brivido aggiunse: — Naturalmente dovremmo dargli da bere un paio di bottiglie di questa porcheria, così faremmo molto prima.

— Dài, adesso smettila, guarda la nostra Lizzie, lei si che lo regge bene, vero, tesoro? — disse Milt, versandole un altro bicchiere mentre lei si portava una mano alla bocca facendo un primo ruttino e mettendosi a ridere.

Un uomo passandole accanto la salutò: — Ciao, Lizzie.

Milt si voltò a guardare quella schiena in ritirata, mentre Occhio-lungo gli diceva: — Non metto in dubbio che lei sia in grado di reggerlo, ma tu? — Milt a questo punto si girò per lanciargli un'occhiata truce, ma scoppiarono a ridere tutti e tre insieme. In quel momento la banda attaccò a suonare.

— Oh, Dio — disse Occhiolungo. - Comunque qui c'è modo di passare bene una giornata di pioggia!

— Ehi, sta arrivando la tua pollastra — disse Milt. Al che Occhio-lungo si girò. C'era una ragazza indiana, con una morbida blusa e una lunga gonna, che si muoveva dolcemente fra i tavoli portando un vassoio. Occhiolungo rimase fìsso a guardare lo splendido ovale del suo viso. La ragazza si fermò al loro tavolo e, sempre tenendo gli o&hi bassi, con calma gli depositò i vari piatti colmi di cibo fumante davanti. Milt stava parlando in spagnolo con Lizzie che ridacchiando disse qualcosa alla ragazza, in dialetto. Lei, che stava sistemando l'ultimo piatto e le posate di corno sulla tavola, alzò gli occhi su Occhiolungo, guardandolo apertamente in faccia con il suo sguardo pulito.

Occhiolungo pensò che i suoi occhi scuri fossero picchiettati d'oro. Poi gli sorrise e disse qualcosa a Lizzie, sempre senza distogliere lo sguardo da Occhiolungo, e sgusciò via con il suo vassoio vuoto, muòvendosi aggraziata a tempo di musica. Gli uomini al suo passaggio le urlarono dietro i loro apprezzamenti, la ragazza poi sparì dietro al bar.

— E adesso mangia! — disse Milt.

— Cosa hai detto? — gli chiese Occhiolungo.

— Ho detto di mangiare, adesso! Eri tu, no, quello che stava morendo di fame?

— Intendevo cosa hai detto a lei, coglione! — gli abbaiò contro $_{s}$Oc-chiolungo.

— Mi sono limitato a chiedere a Lizzie di comunicarle che dopo esserti mangiato tutto questo ben di Dio avresti magari avuto fame di qualcos'altro!

Occhiolungo gli chiese quasi ruggendo: - E lei cos'ha detto?

— Ha detto che le sembri un bravo ragazzo, e di non bere troppo e...ma no, meglio che tu prima finisca di mangiare, altrimenti magari ti ecciti troppo e poi non ce la fai a finire!

Occhiolungo, allungandosi sopra la tavola, afferrò Milt per il colletto e quasi lo sollevò di peso dalla sedia.

- Dimmi cos'ha detto, brutto figlio di puttana - sibilò attraverso i denti.

- Ehi! Va bene, te lo dico, te lo dico. In fin dei conti sono troppo giovane per morire - sghignazzò Milt. - Ha detto che ti avrebbe visto poi nella tua stanza, ma dopo mezzanotte. Anche se proprio non riesco a capire cosa cavolo ci possa trovare in un pazzo brutale come te! Mah? — concluse, strizzando un occhio a Lizzie.

- Ma chi è? —. chiese Occhio-lungo. — Come si chiama?

- Lei si chiama Rita, ma la chiamano la Virgen de la Mediano-che.

- E cosa vuol dire?

- Vergine di Mezzanotte - disse Milt facendo ruotare gli occhi. -Pensi-di farcela? Lizzie dice che non è una delle ragazze, che lei dà solo una mano in cucina. Però di tanto in tanto se ne sceglie qualcuno. Lizzie dice anche di stare attento, pare che abbia un certo temperamento!

A quel punto passò di lì un altro uomo che disse a Lizzie: — Ehi, Lizzie, come ti va? — Ma se ne andò prima che Milt facesse in tempo a rivolgergli la sua espressione truce.

— Dannazione — si mise a ridere Occhiolungo. — Stramaledizione!

Dopo di che si buttò sul cibo, con Lizzie che lo osservava con fare indulgente per rifargli poi il verso, rivolta a Milt.

— Com'è che ha così tanta fame? — chiese in spagnolo a Milt. — 0 mangia sempre così?

— No - rispose serio Milt. — Ci è successo solo nell'ultimo mese di capire cosa voglia veramente dire avere fame.

— E perché?

— E' stato dopo che abbiamo fatto fuori il cuoco. Dopo che ce lo siamo divorato non ci restava nient'altro da fare che azzannare carne viva, più o meno così — disse avventandosi su Lizzie e affondandole i denti nel collo, mentre lei urlando rovesciava in parte il suo bicchiere. E così la notte passò ridendo e scherzando. U bar si riempì man mano di bovari provenienti dalle campagne, e di cittadini, e la banda suonava a più non posso al di sopra del frastuono. A quel punto un commerciante grande e grosso, ignorando completamente la presenza degli Angeli, pensò bene di chiedere, avvicinando il suo faccione a quello di Lizzie, quasi fino a toccarla, se voleva ballare. Ormai erano arrivati alla seconda bottiglia, e la risposta di Lizzie non si fece attendere, gli infilò con forza un tacco nel piede! Urlando, l' ubriacone fece per awentarlesi contro, ma Milt intervenne infliggendogli un secondo colpo

di tacco ben dosato sull'altro piede. In un attimo, mentre l'uomo sempre ululando si portava la mano alla cintura per estrarre il coltello, Milt, schizzato dalla sua sedia, lo raggiunse, gli portò via il pugnale, buttandolo fuori della porta del locale. E sullo slancio circondò l'ubriacone con tutt'e due le braccia e prese a farlo piroettare attorno. a tempo di musica, stando bene attento a pestargli i piedi ogni volta che faceva un movimento di troppo per liberarsi. Una volta raggiunta la porta, poi, facendo elegantemente piroettare il malcapitato singultante, con un calcione ben assestato lo sbatté attraverso la tendina di pezzi d' osso infilati come perline, che si mise a tintinnare allegramente mentre lui cadeva rovinosamente in mezzo alla strada. Dopo di che Milt gli urlò dietro: - Mi raccomando, l'ultima danza riservala a me, tesoro! — Poi si girò e si avviò di nuovo verso il bar, cercando di non far troppo vedere che ansimava, e disse al barista e ai suoi amici: — E quello chi è? Un buontempone?

- Quando ha bevuto è solo un disastro alla ricerca del posto in cui succedere — disse l'oste in tono di scusa. La sua mano scomparve sotto il bancone, e per un attimo Milt si fece teso, ma poi la mano dell'oste riapparve tenendo una bottiglia per il collo.

- Ti sarà venuta sete con 'sta faticaccia, no? Questa la offre la casa!

- Grazie, cugino, molto gentile da parte tua — disse Milt. Occhio-lungo intanto si era alzato e aveva afferrato la chitarra di uno della banda e stava facendo la parodia di una serenata per Milt, di ritorno al loro tavolo, quando vide attraverso la stanza fumosa che il baccano aveva attirato Rita fuori della cucina e che ora lei era lì a osservare. Seguendo il suo impulso allora intonò gli accordi di una canzone che conosceva, continuando a fissare la ragazza. E lei restava lì, ferma sulla porta della cucina.

La banda cercava di seguire e di accompagnare l'improvvisazione di Occhiolungo, che dopo aver suonato tutto il motivo ricominciò con il ritornello e cantò, a occhi bassi:

La chiamano la Vergine di Mezzanotte. Lei sorride e il giorno non è più lo stesso. La chiamano la Vergine di Mezzanotte perché a mezzanotte lei sussurrerà il suo nome.

Si era fatto silenzio, poi alcuni avventori cominciarono ad applaudire, trascinati da Lizzie che era rimasta a fissarlo dal tavolo con occhi sognanti. Occhiolungo restituì la chitarra al legittimo proprietario e tornò al tavolo mentre l'orchestra attaccava un ballabile. Lanciò un'occhiata attraverso la stanza, nella direzione del bar, ma Rita era già scomparsa. Non appena si fu rimesso a sedere, Lizzie si baciò la punta di un dito e glielo appoggiò su una guancia.

— Eh, no! — grugnì Milt. — Non può anche con te!

— Su, ragazzo, vai a darti una pettinata, o qualcosa del genere -disse Occhiolungo. - Non vedi che è solo la mia anima che ama?

— Fratello! - disse allora Milt, e si allungò sul tavolo per afferrare la bottiglia.

Occhiolungo se ne stava seduto solo sul suo letto. In una bugia accanto al letto, posata su una sedia, si consumava una candela che con la sua fiamma guizzante tracciava strani disegni sulle persiane chiuse della finestra. Fuori il vento soffiava la polvere e rotoli di rovi per le strade, e si muoveva silenzioso e violento per la terra avvolta nelle tenebre. Dal bar saliva poco più di un mormorio sommesso di voci. Era passata da un pezzo la mezzanotte.

La sua iniziale eccitazione nei confronti della nuova città e i bollenti spiriti, provocati dall'alcol e dalle follie fatte da basso, ormai si erano chetati. Aveva avuto modo di osservare Rita, coi suoi capelli neri, servire da mangiare a molti altri gruppi di uomini, prendere le loro mani, scherzare con loro, e- man mano che l'intesa e il divertimento fra Milt e Lizzie crescevano, Occhiolungo arrivò a rendersi conto, con amarezza, che lei probabilmente si era dimenticata delle sue intenzioni iniziali, o che per lo meno prima aveva solò scherzato. A mezzanotte aveva lasciato i suoi due compagni di bevuta a ballare spensieratamente sopra un tavolino e se n'era andato nella sua stanza. Si era lavato la faccia e si era versato da bere. Non si sentiva né particolarmente stanco, e neppure troppo ubriaco.

Ha visto tempi brutti e tanta sfortuna e ne è venuta fuori con un sorriso. Ho visto tempi brutti e tanta sfortuna E ora ho bisogno di lei per un po'.

La chiamano la Vergine di Mezzanotte. Lei sorride ma non vuol giocare il loro gioco. La chiamano la Vergine di Mezzanotte e a mezzanotte sussurrerà il mio nome.

Seduto sull'orlo del letto, osservando passivamente quelle stupide striscioline che pendevano giù dal soffitto, le cose gli sembrarono all' improvviso molto chiare ma prive di una qualsiasi connessione logica. Aveva ritirato fuori il coltello che gli aveva lasciato sua madre e dopo averne svitato ancora una volta il manico stava osservando l'incisione all'interno: la luna e la figura dormiente ai piedi della collina. Il suo pensiero andò a sua madre e a suo padre, e poi ai Gipsy, che probabilmente stavano dormendo da qualche parte in quella stessa città, e poi ancora a Lila e a Belial. Gli parve che fosse passato un secolo da quel triste giorno alla fiera. Adesso come adesso non riusciva a trovare un legame logico fra i vari momenti della sua vita, pareva che non esistesse alcun principio in grado di collegarli tutti in modo razionale. Alla fine si arrese e mise via il coltello. Sulla sua guancia si era formata una crosticina là dove alla mattina si era tagliato radendosi. Si mise a grattarla sovrappensiero, la mente concentrata su Rita, sui suoi gioielli d'argento, sui suoi capelli splendidi, sul modo in cui si muoveva, al di sotto della morbida blusa, il suo seno, quando si era chinata a servirgli il pasto, ma soprattutto sull'espressione del suo volto quando gli aveva sorriso. Si era appena reso conto di provare una sensazione di mezzo fra il disappunto per il fatto che non si era fatta vedere e una sorta di nervosismo dovuto alla sensazione che lei poteva arrivare da un momento all'altro, quando senti grattare alla porta. Per un attimo, paralizzato, esitò, ma il grattare sommesso all'uscio si ripetè. Si obbligò a prendere il coltello e con la mano sinistra spostò la sedia che serviva a bloccare la porta.

Rita scivolò dentro silenziosamente. Occhiolungo rimise la sedia al suo posto e si girò verso di lei. Si era seduta sul bordo del letto più lontano. La luce della candela ravvivava la sua pelle di rame, splendeva sui suoi capelli e ritrovava il suo splendore nei suoi occhi che ora lo fissavano.

Occhiolungo le si avvicinò lentamente. Tremava. Si sedette sull'altra sponda del letto. Rita lo raggiunse, gli si avvicinò e con delicatezza gli sfilò il coltello di mano, ponendolo poi sulla sedia di fianco al letto. Poi gli pose le mani sulle spalle spingendolo gentilmente fino a che la sua schiena non si trovò

adagiata sul letto. La guardò da sotto in su, sentì sul suo torace il suo seno, attraverso la morbida blusa, e i suoi capelli che ricadendo le incorniciavano quel suo bel giovane viso sorridente.

Si schiarì la gola e le disse: -Pensavo che non saresti venuta. Credevo che fossi andata con qualcun altro.

— Oh, no! Tu sei l'unico.

— Sei bella.

- Tu sei bello. Tu, tu.

Lo guardò ancora un attimo, poi si lasciò cadere su di lui e si baciarono.

Si tolsero a vicenda i vestiti. Occhiolungo non riusciva a credere a quanto gli stava succedendo.

Non c'erano rifiuti, non esitazioni, ma neppure premura. Là, dove poteva sentirsi insicuro, lei gli mostrava come fare. Era dolce, lei, soffice, ogni suo movimento era quieto, gentile. E lui si smarrì in un piacere quasi troppo grande, impetuoso, quasi violento, angosciato al pensiero di dover rinunciare a ciò che voleva con tanta forza. Ma anche quel momento passò, e lei era ancora lì, tenera, che asciugava il sudore dai loro corpi con un lembo del lenzuolo, e i loro corpi cominciarono a parlarsi, lei carezzandolo con i suoi movimenti, lui muovendosi lentamente, e si costruirono, l'uno il piacere dell'altro, ancora avvinti in un lungo bacio, sospirando fino a quando i loro corpi appesantiti dal piacere non cercarono di fermarsi, senza riuscirci, e continuarono fino a quando esplosero insieme. E quando fu passato, restarono sdraiati, esausti, scambiandosi teneri baci, accarezzandosi pigramente.

La notte era un fiume. La luce della candela si era spenta, e loro rimasero sdraiati insieme sul letto, percorsi dalle strisce di luce d'argento che filtrava dalle persiane, abbandonati, tagliati fuori dal passato e dal futuro. La notte si prese cura di loro.

Circa un'ora dopo l'alba, Occhio-lungo si svegliò sentendola muoversi nel

letto e scivolare via dalle sue braccia.

- Dove stai andando?» — mormorò. - Non te ne andare!

- Lavoro — rispose. — Ci vediamo stanotte.

- Ma, non lo so, magari stanotte saremo già partiti...

- E allora non ti vedrò!

- Non ti importa? - chiese Occhiolungo, sentendosi in colpa per quello che le aveva detto.

Rita lo guardò per un momento e poi disse: — Lo sai che me ne importa molto. Ma per te e per me, ora, oggi, magari anche domani, è tutto quello che possiamo avere. -Lo guardò attentamente ancora per un attimo, poi gli chiese: — Perché sei triste?

- Ma, adesso come adesso non sono triste, se non fosse per il fatto che te ne stai andando.

- Tu triste — ribadì lei in tono enfatico. - Qui, quii - disse battendosi una mano sul petto.

Pensò e cercò di esprimere i suoi sentimenti.

- Per tutta la mia vita sono sempre stato spinto in avanti senza mai potermi fermare - diceva continuando a gesticolare - ma non tanto dall'altra gente, quanto da qualcosa di strano dentro di me.

Ora mi succede di nuovo. E questa volta me ne devo andare con i miei amici, ma è la stessa cosa.

— Le cose sono diverse.

— Facile a dirsi, ora, qui. — E si chinò a bapiarla.

— Tu devi avere delle speranze, agli uomini servono le speranze.

Occhiolungo si mise a parlare in fretta. — Io sono completamente senza speranze, prima sì che ne avevo ! Ma è un trucco, una trappola. Non mi beccano due volte!

Lei sorrise tristemente e disse: — Questo lo si vede, in te. E poi, sai, c'è un uomo che mi piacerebbe che tu conoscessi.

— Qui, in città?

— No, là - disse lei indicando vagamente la direzione delle montagne, a nord.

Un pensiero lo colpì all'improvviso e domandò, con attenzione: Se io e i miei amici volessimo andare da quella parte, quale strada dovremmo prendere?

— Lascia la città a nord-est, passa dal canyon. Prima due colline, poi una montagna. Valle. Collina. Due fiumi. Poi attraversi il passo della montagna, molto duro. Scendi dall'altra parte. Tre giorni, a dorso di mulo.

— Non viaggiamo mica coi muli, io e i miei amici! — si mise a ridere Occhiolungo. — Non c'è una strada?

— Sì, ma brutta.

— E cosa c'è dall'altra parte della montagna? — domandò.

- Può darsi che ci sia quello che stai cercando.

Occhiolungo si fece subito attento. La guardò ben bene in faccia e le chiese: - E cosa sarebbe?

- La speranza — rispose lei, semplicemente, e sgusciò fuori del letto. Occhiolungo la osservò passare avanti e indietro, attraverso la lama di luce che filtrava dalle persiane, affascinato dal suo corpo snello e dolce mentre si fermava a raccogliere i suoi abiti con movimenti lenti e aggraziati. Osservava il suo seno sodo sobbalzare quando camminava, i suoi occhi corsero al nero ciuffo di peli del suo pube, che sapeva essere morbido come la seta, a toccarlo, guardava ammirato la sua bellissima schiena e la massa dei capelli neri che lei stava scuotendo per tirarli fuori dalja blusa che si era appena infilata, e la vide girarsi verso di lui che continuava a osservarla. Inarcò le

sopracciglia, come sorpresa, ma lui si accòrse che stav& muovendogli incontro. Lo ammonì con scherzosa serietà, ma lui le fece capire a gesti che doveva sussurrarle qualcosa all'orecchio. Lentamente lei si avvicinò al letto. Quando gli fu abbastanza vicina, le afferrò il polso e delicatamente lo strinse finché lei non acconsentì, lasciandosi dolcemente cadere sul letto, allungando le gambe sotto le pue, chiudendo gli occhi in silenzio, mentre le sue mani la raggiungevano.

Quando fu di nuovo pronta ad andarsene, Occhiolungo le disse: - Toglimi una curiosità, spiegami una cosa che mi sta facendo impazzire da quando sono arrivato qui ieri: a cosa diavolo servono quelle strisce che pendono dal soffitto?

- Quando piove, l'acqua passa dal soffitto, viene convogliata dalle stringhe, e sotto ci mettiamo dei vasi, per raccoglierla.

Si chinò a prendere la camicia di Occhiolungo.

- Te la lavo. Sono macchie di sangue, queste?

- Si. Il cuoco di cui ti parlava Milt.

Rita sorrise. — Farò del mio meglio. Quando scendi ci sarà anche la colazione pronta.

- Grazie — rispose Occhiolungo, e i loro sguardi rimasero a lungo legati, sperduti l'uno nell'altro. Rita gli lanciò un largo, franco sorriso, come quello che gli aveva rivolto la prima volta che si erano visti, poi scivolò fuori.

Occhiolungo rimase a poltrire a letto ancora qualche minuto, assaporando il senso di benèssere fisico e di completa contentezza che lo pervadeva tutto. Se la missione fosse andata bene, pensò, sarebbe tornato per Rita, una volta finito il suo incarico, e se la sarebbe portata a casa. Si rendeva conto che era una cosa tanto poco probabile, quanto poco seria, ma, ciò nonostante, era un pensiero che gli faceva piacere.

Finalmente rotolò fuori del letto e, dirigendosi verso la finestra, spalancò le persiane e rimase a osservare le montagne. Erano passate solo un paio d'ore

dall'alba e la strada era ancora molto tranquilla, alcune donne stavano spazzando davanti alle porte delle loro case, da lontano si sentiva il galoppo di un cavallo, ma la maggior parte dei viaggiatori era in cammino già da un bel pezzo, per godersi la parte fresca delle lunghe giornate. Da qualche parte si sentiva chiocciare una gallina.

Occhiolungo si lavò e si fece la barba, si vesti, si infilò gli stivali e ripose il pugnale nello stivale destro, pensò anche di prendere la balestra, ma gli sembrò poco probabile che i Gipsy fossero di ritorno cosi presto. Evitò deliberatamente di pensare a cosa sarebbe successo quando fossero arrivati. Sul pianerottolo si fermò di fronte alla porta di Milt, poi pensò bene di bussargli. Probabilmente la sua testa doveva essere in uno stato pietoso. Occhio-lungo allora pensò che forse avrebbe fatto meglio a mangiare, prima di fare ulteriori programmi. Scendendo dalle scale avvertì ancora, per la seconda volta, ma più insistente e più forte ora, uno strano senso di inquietudine alla vista di quella scena familiare. L'aria che sapeva di chiuso, il bar, le sedie capovolte sui tavoli.

Sedie. Una grande stanza piena di sedie.

Era arrivato in fondo alle scale, ormai. Avvertì un notevole baccano dietro di sé, si voltò giusto in tempo per vedere un uomo che usciva dal sottoscala. Nella mano destra impugnava una balestra puntata direttamente alla sua pancia. Contemporaneamente apparvero altri quattro uomini, due dagli angoli più lontani della stanza, uno da dietro il bar e uno da dietro la tendina tintinnante. Tutti assieme si diressero verso di lui. Il suo cervello scelse proprio quel momento per ricordare in un baleno di aver già sognato quella scena a casa del dottore. Ma fu questione di un attimo, subito dopo infatti la sua attenzione era già concentrata sull'uomo che gli stava di fronte, alto e massiccio, con le spàlle da sempre curve in àvanti, la faccia resa scura dàlia lunga barba nera, che sghignazzava e ammiccava, facendogli ondeggiare davanti al naso la sua mano storpia e defórme.

Ma la balestra non ondeggiò nemmeno un secondo quando Mano-storta alzò alle labbra la sua orribile mano in un'agghiacciante parodia del gesto che impone il silenzio. Fece un segno agli altri Gipsy che si precipitarono su per le scale e lungo il pianerottolo, verso la càmera di Milt. Due di loro si fermarono ai lati della porta. Si senti il rumore di un paio di colpi e poi quello

del legno che cedeva, pòi un lungo silenzio, mentre Occhiolungo cercava di sostenere lo sguardo cattivo e minaccioso di Manostorta che continuava a **fissarlo.** In contrasto col suo faccione, aveva gli òcchi piccoli, ravvicinati e iniettati di sangue. Non si abbassarono mai.

Poi un uomo scese di corsa le scale, muovendo testa e mani, in continui cenni negativi. Il cuore di Occhiolungo fece un balzo.

- La finestra era aperta. Anche la puttana è già sparita. Il letto era ancora caldo — disse uno di loro, uno alto magro e dinoccolato, con una tuta di cuoio nero.

Manostorta, con voce tonante ma monocorde, disse: - Deve averci sentito!

- Vuoi che gli corriamo dietro?

— chiese il cretino vestito di cuoio.

- No, Clot. Boccadoro, tu stai di guardia alla porta con Felice. E tu Donnola stai attento al retro. Clot, io e te facciamo un paio di domandine al ragazzo qui!

E si girò verso Occhiolungo che stava rapidamente scrutando la stanza. Non aveva ancora finito di girare la testa che Manostorta gli assestò un gran colpo col manico della balestra, proprio in pieno stomaco. D colpo lo fece barcollare e gli fece salire le lacrime agli occhi.

- E adesso sta' attento, ragazzo

— ruggì il gigante. La mano storpia andò verso i capelli di Occhiolungo e ci rimase. Occhiolungo provò una repulsione insostenibile. Gli pareva di avere un gigantesco insetto, un pipistrello sopra la faccia, e cominciò a scuotere selvaggiamente la testa per liberarsene. Clot gli si piantò davanti e lo colpì alla bócca.

- Ascolta, ragazzo - disse Manostorta, tirando su la testa. — Noi sappiamo bene chi sei, e sappiamo dei tuoi amici, e sappiamo anche che dovete incontrare qualcuno. E adesso sputa fuori: dove sono i tuoi amici e chi dovete

incontrare?

"Alla stalla" pensò Occhiolungo.

— Messere, io non so chi voi siate.

Si era allontanato più che poteva, prima di beccarsi l'altro colpo di Clot. La testa gli pulsava, e si sentiva completamente rintronato. Fu preso dal panico, all'idea che avrebbe potuto non reggere, e probabilmente non avrebbe retto a un simile pestaggio, se continuato.

— Ragazzo, ti ho detto che noi sappiamo! - uirlò Manostorta. — Il vostro amico, l'oste, quello che avete pagato per tirarci il colpo, be', proprio lui ha pensato che gli valeva la pena di aiutare noi a fare la festa a voi. — E una risata gli gorgogliò profonda in gola. — Infatti ha avuto quello che si meritava!

E fece cenno in direzione del bar: il corpo dell'oste era disteso sul bancone e il suo grembiule era tutto macchiato di sangue sul davanti.

Occhiolungo fece un gran sospiro. L'unica cosa a cui poteva aggrapparsi era il pensiero che Milt e Belial sarebbero tornati indietro per lui. Si erse, sputò il sangue che gli si era fermato in bocca e disse: -Credo che vi siate rivolti alla persona sbagliata.

Manostorta lo guardò in silenzio. Poi annuì.

— D'accordo, Angelo, se preferisci così! Colt, mettilo sulla sedia, legagli le mani alle gambe, davanti. E se cerchi di fare il furbo, giuro che ti colpisco alle gambe in modo tale che non camminerai mai più, ragazzo.

- Io mi chiamo Occhiolungo, tu sei un gran figlio di puttana e scommetto che ci rivedremo all'inferno.

Manostorta continuò imperturbabile. — Ora vedo di stuzzicarti un po' le palle con questo coltello. Dovresti aver sentito parlare di quanto sono bravo à fare questi giochini. Mai visto come fanno con i cavalli? E' proprio quello che intendo fare con te. Sentirai proprio tutto quello che ti sta succedendo. Fin

quando non ti decidi a parlare. — I due Gipsy di fianco alla porta sghignazzarono. Clot lo afferrò per la collottola e lo costrinse a chinarsi sopra la spalliera della sedia che era pure alta. Gli legò i polsi alle gambe davanti. Gli faceva male, e si sentiva profondamente umiliato, non credeva che ce l'avrebbe fatta a non parlare. Costretto a testa in giù, la bocca gli si riempì di saliva e di sangue. Sputò sul pavimento.

- Va bene, ragazzo, va tutto bene. Clot, tiragli giù i pantaloni.

Occhiolungo sentì quel cretino vestito di cuoio armeggiare dietro di lui, e lo sentì chiedere: - Posso...?

- Dopo - Manostorta rise. -Dopo, quando potrà solo ringraziarti!

Occhiolungo senti la mano del Gipsy armeggiare con le sue braghe, all'altezza delle natiche. Il cuore gli stava scoppiando, ma si sentiva troppo umiliato e oltraggiato per riuscire a pensare.

Poi Manostorta aggiunse: — Ehi, tu, stringigli meglio il pólso destro, mi sembra che la corda sia troppo molle, non deve potersi attaccare alla gamba, quando arriverà il momento più bello! Potrebbe prendere a calci chi gli sta dietro!

Clot fece il giro della sedia e si mise a stringere il laccio. Con la coda dell'occhio, Occhiolungo poteva vedere l'espressione idiota della sua faccia, da sotto in su, aggrottata e concentrata. Poi lasciò di nuovo il suo campo visivo, e Occhiolungo sentì scricchiolare il cuoio del suo completo mentre si rialzava. All'improvviso ci fu un colpo, la faccia di Clot, tremolante ora, cadde di nuovo nel suo campo visivo, fino a sbattere contro il pavimento. Da dietro la sua testa sporgevano cinque centimetri buoni di acciaio: una freccia.

Ci fu un attimo di silenzio immobile. E subito Occhiolungo si lanciò in avanti. Da sopra la sedia fece un bel salto e subito si mise a correre, tenendo la sedia sopra di sé, saldamente legata ai suoi polsi, e si rifugiò dietro il bancone del bar. Si rendeva perfettamente conto che la freccia doveva essere arrivata dal pianerottolo, ma il bar era il nascondiglio più vicino da raggiungere. C era quasi arrivato quando uno dei Gipsy si alzò da dietro un tavolo rovesciato e prese la mira per colpirlo con una freccia. Fece un ultimo disperato balzo cercando nel contempo di ripararsi con la sedia, ma il colpo non andò a segno e potè sentire il rumore che fece andando a conficcarsi nel muro, mentre lui intanto, spiccato l'ultimo balzo, atterrava pesantemente dietro al bancone tirandosi addosso un bel pò' di scaffali stivati di bottiglie, tanto che si trovò sdraiato e ricoperto da una pioggia di schegge di vetro e di bottiglie a pezzi. Poi, inginocchiato sui vetri, prese a sbattere ripetutamente la sedia per terra, con i polsi che gli facevano un male terribile, finché la sedia non si spaccò e lui potè così agguantare il suo coltello e tagliare la corda che ancora legava i pezzi di legno ai suoi polsi. Si abbassò istintivamente, una freccia sparata dall'altra parte del bancone gli volò sopra la testa e andò a conficcarsi nel legno dietro di lui. Poi, carponi, si trascinò dietro il bar,$_v$avanzando verso la porta. Come inciampò nei piedi spenzolanti del

barista, un pensiero lo fulminò. Prese a cercare a tentoni nello scomparto nascosto sotto il bar, finché le sue mani non trovarono quello che voleva: il fodero del fucile del barista.

Lo tirò giù, lo armò e si diresse all'estremità del bar. Bestemmiando, col fiato corto, le truci canne mozze del fucile in avanscoperta,

uscì dalla parte opposta del banco.

Sbirciando con cautela al di là della fine del bancone, riuscì a scorgere la porta di uscita virtualmente abbastanza vicina a lui, ma a meno di dieci passi dalla porta c'era la, tavola capovolta e dietro i due Gipsy, Felice e Boccadoro, erano in agguato. Con solo due frecce nel suo fucile, non poteva rischiarne una per poi magari colpire solo il tàvolo.

Scattò in piedi e si lanciò fuori della porta, ma non era nemmeno a metà strada che la testa da bambolotto a riccioloni biondi di Felice si sollevò all'improvviso davanti a lui, a meno di dieci passi, il fucile puntalo alla pancia di Occhiolungo.

Occhiolungo istintivamente premette il grilletto e lasciò partire la prima cannonata.

Il rumore che si avvertì nella stanza fu assordante, mozzafiato. Occhiolungo ebbe una rapida visione del suo nemico che spariva dietro una nebulosa cortina. Un attimo, ed era già fuori oltre la tendina che correva come un matto sulla strada polverosa. Arrivato all'angolo, si voltò e si fermò col fucile pronto, ma nessuno lo stava seguendo. Solo qualche Indiano impaurito e qualche donna, che cercavano di correre al riparo nelle loro case. Giunto all'altro angolo vide la sua moto e Belial accovacciato sul sottile muro sotto la finestra della sua stanza. In un secondo indovinò che i suoi amici dovevano essere venuti fin lì in moto e che, dopo essersi arrampicati sul muro e passati dalla finestra, dovevano[0]essersi piazzati sul pianerottolo. Esitò per un attimo, poi affrancò il fucile al sedile della sua moto e, saltato sulla moto di Belial, la mise in moto finché si mise a ruggire, poi mise in moto la sua dando qualche colpetto affettuoso al serbatoio che aveva tossito prima di partire, tenendo sempre la mano sinistra sulla leva del gas della moto di Belial per tenerle entrambe su di giri.

Un minuto dopo si sentirono due tonfi, erano Milt e Belial che, saltati giù dalla finestra, atterravano sulla strada polverosa. Belial inforcò la sua moto, Occhiolungo fece un cenno a Milt che, appoggiata la balestra, saltò su, dietro di lui. Occhiolungo mollò la frizione e partirono entrambi come due frecce, passarono l'ultimo angolo, si innestarono sulla strada principale, diretti alla stalla in una corsa folle, facendo la gimcana fra bambini e galline e sollevando un gran polverone. Occhiolungo sentiva il vènto in faccia, accelerò e superò Belial, gettandogli un'occhiata. L'Angelo appariva pallido, con la faccia tesa e ' truce. Occhiolungo ne dedusse che il combattimento con Manostorta non doveva essere stato una piacevole esperienza per lui. Lo stesso Occhiolungo si sentiva notevolmente sollevato e ora anche un po' divertito. Stavano passando i cancelli della stalla, si fermò facendo slittare la moto di fianco. Milt era già sceso e stava già correndo alla sua macchina e praticamente con una sola mossa fece tutti i movimenti necessari, a tempo di record, per metterla in moto. Gli altri due aspettavano impazienti e finalmente il motore partì e Milt riuscì a portare il sidecar fuori dei cancelli, in una nuvola di polvere. Girarono a sinistra e si diressero a nord, attraversarono di nuovo la città, sobbalzando su una stradina secondaria che correva parallela alla principale. Un mulo, legato a un palo, scartò di lato, terrorizzato dal rumore. Come arrivarono di fianco a un'apertura fra le case , Occhiolungo gettò uno sguardo alla strada principale, giusto in tempo per vedere tre moto che si lanciavano nella direzione opposta.

Le case cominciavano a diradarsi, poi si trasformarono in capanne di canne e di paglia e poi, finalmente, furono fuori città, sobbalzando sul terreno disselciato e rovinato, pieno di pietre, diretti alla bassa apertura del canyon.

Belial si portò all'altezza di Occhiolungo e gli gridò: - Rallenta un pochino.

E Occhiolungo di rimando: -Sono dietro di noi, li ho visti prima.

E Belial: - Lo so, ma non ho potuto cambiare le gomme, queste vanno bene per un fondo regolare.

Occhiolungo bestemmiò e si girò a guardare. Sul sedile posteriore avevano stivato le ruote, di ricambio, di due tipi, leggere e pesanti, quelle pesanti erano portentose, def veri mostri di sicurezza per le strade dissclciate e per il cross in genere, ma non avrebbero potuto reggérè le alte velocità che avevano

sostenuto sulla Juice, nell'ultimo tratto. Per questo avevano dovuto cambiarle e sostituirle con quelle più leggere.

Belial avrebbe dovuto cambiarle, ma probabilmente loro erano arrivati alla locanda prima che avesse fatto in tempo a farlo. E quei pneumatici da asfalto non avrebbero certo. retto a lungo al castigo dell'alta velocità su quel fondo dissestato.

Occhiolungo raggiunse di nuovo Belial e gli gridò: - Dobbiamo fermarci a cambiarle?

La lunga pratica... a volte l'avevano fatto anche bendati, o al buio... li aveva messi in grado di farlo in pochissimo tempo, più o meno in tre minuti.

Per tutta risposta Belial fece segno come a dire guarda dietro. Occhiolungo si gbrò; a meno di cinque chilometri da loro, si levavano tre colonne di polvere, che lentamente stavano accorciando le distanze.

Così andarono avanti a correre; spingendo le macchime al limite sostenibile cercando di seguire la traccia del sentiero che ondeggiava su e giù fra i pendii ricoperti di vegetazione delle primé falde collinose,

Ma non riuscirono a guadagnare terreno. I Gipsy poi non avevano neppure da prendere decisioni sul tracciato da seguire, visto che potevano limitarsi a seguire loro, rallentando solo nei punti che potevano presentare qualche tranello. Anche l'equipaggiamento speciale frenava gli Angeli, e dopo un'ora i Gipsy erano proprio molto vicini. Milt stava guidando come un pazzo, quasi sempre in piedi, e spostava tutto il suo peso sulla sinistra per aiutare l'equilibrio della macchina, avvolto in una nuvola di sudore, col sole che picchiava implacabile dal cielo azzurro e terso del mattino. Continuavano ad arrampicarsi, ormai avevano raggiunto le prime falde delle montagne. All'estremità di un pendio molto scosceso corsero attraverso tutto un tratto pianeggiante prima di ricominciare a risalire il versante sinistro del pendio. Si arrampicarono faticosamente su per uno stretto sentiero, alla loro destra una muraglia di roccia, alla loro sinistra uno strapiombo.

Occhiolungo si voltò e vide che i loro inseguitori erano arrivati quasi alla fine della vallata. Di fronte a loro il sentierino si inerpicava contorto per sbucare

più avanti nel passo roccioso che li avrebbe condotti, dopo poco più di un chilometro, alla sommità della montagna: ci avrebbero messo un sacco di tempo ad arrivarci.

Appena svoltarono attorno al primo sperone di roccia per entrare nel passo vero e proprio, si trovarono davanti uno slargo, e Occhiolungo fece appena in tempo ad alzare la mano, quando vide Belial che fermava la sua moto: aveva la gomma a terra.

Si mise a pensare velocemente, poi, appena superato il passo, girò la moto e si fermò un attimo per passarsi le mani sudate sulla faccia impolverata e sugli occhi rossi. Anche Milt invertì la marcia e riawiò, ma Occhiolungo gli impedì di proseguire.

Prese il fucile, lo afferrò saldamente con la destra e puntò la moto di nuovo sullo stretto sentiero. A mano a mano che si avvicinava, poteva sentire il rumore dei motori che si affaticavano su per l'ardua salita. Posò il pollice sul grilletto. Si sentiva completamente gelato, ma del tutto deciso, quasi esaltato.

Il cuore gli diede un balzo appena raggiunse lo sperone di roccia; vedeva la vallata stèndersi alla sua destra, così in basso da dare le vertigini. E si avventò giù per la discesa più velocemente possibile.

Si trovò vicino alle moto che risalivano prima di quanto avesse calcolato. Per un istante potè scorgere l'espressione di stupore dipinta sulla faccia del primo della fila, poi dovette concentrarsi per riuscire a portarsi all'interno, mentre Mano-storta frenava. Per un attimo sembrò proprio che si sarebbero scontrati. Disperato, Occhiolungo afferrò il fucile e lo puntò. Manostor-ta lo vide, sussultò, e istintivamente si attaccò al freno della ruota motrice: la ruota bloccata fece slittare la moto di lato e quasi immediatamente centauro e moto sparirono dal sentiero, volando, precipitando nel vuoto. Occhiolungo ebbe giusto il tempo di ricaricare il suo fucile ed era già addosso agli altri due, vicini, quasi fermi. Uno fece in tempo ad alzare il braccio, ma Occhiolungo aveva già fatto fuoco. Udì le loro grida al di sopra del fracasso delle moto che precipitavano in un grb-viglio di ferraglia.

Guidò, incredulo, fino in fondo al sentiero, fino a raggiungere la vallata. Poteva vedere la carcassa della moto di Manostorta in fondo alla valle,

proprio ai piedi della collina, avvolta in un'enorme nuvola di polvere.

Ripose l'arma scarica nella sacca e si avviò di nuovo su per il sentiero. Come si avvicinò al groviglio delle moto dei suoi nemici, Occhio-lungo calcolò che ci sarebbe benissimo passato in mezzo e poi notò con orrore che uno dei Gipsy si muoveva ancora. Con in pugno la sua balestra, si arrampicava alla cieca, carponi su per il sentiero. Si girò sentendo il rumore della moto di Occhiolungo e cercò di prendere la mira con la sua arma. A freddo, Occhiolungo gli si spinse sopra, colpendolp il più al centro possibile, con la ruota anteriore, e lottando per mantenere in equilibrio il veicolo che sobbalzava e slittava, in seguito all'impatto, e che ormai l'aveva condotto a pochi centimetri dall'orlo del dirupo. Quando potè voltarsi indietro vide il corpo del Gipsy sdraiato sull'orlo del sentiero, immobile, privo di vita.

I

V

Risalì la collina fino al pianoro dove trovò Belial e Milt che, scesi dalle moto, si erano appostati ai due lati del sentiero, accosciati, le balestre pronte a scattare. Belial gli lanciò un lungo sguardo mentre spegneva il motore, — Avevamo pensato di fare un'imboscata, se fossero riusciti a sfuggirti — disse lentamente — ma non ce l'hanno mica fatta, vero?

Occhiolungo scosse la testa e raccontò com'era andata.

— Vuoi che andiamo giù tutti a controllare » che siano morti e a prendere qualche trofeo? : chiese Belial.

Occhiolungo scosse di nuovo la testa. - No, due di loro li ho visti morti, e Manostorta è precipitato, probabilmente avrà sparso i suoi pezzi lungo tutto il pendio.

— 0 è rimasto appeso a qualche arbusto, come il Vecchio Angelo — disse Milt.

Rimasero un attimo in silenzio. Fra di loro circolava una leggenda. Ai tempi del pre-BUMM, il fondatore degli Angeli, il più vecchio di tutti loro, era

uscito di strada, su una strada di montagna, era caduto su un albero ed era rimasto appeso a quell'albero, per tutto il giorno, agortizzante. Le parole di Milt ricordarono loro che cose del genere potevano anche succedere.

I

- D'accordo - disse Occhiolungo. — Ho bisogno di una balestra, la mia è rimasta nella stanza d'albergo, giù in città. - E con aria stanca mise in moto e si avviò di nuovo per il sentiero, alla volta del luogo del combattimento. Scese e raggiunse per primo il corpo del Gipsy che aveva steso con la moto. Lo osservò per un momento, poi prese a cercare fra le carcasse delle moto per vedere se trovava un'arma. Una era stata danneggiata dall'esplosione del suo fucile, l'altra non gli riusciva proprio di trovarla, probabilmente era volata giù quando aveva caricato la seconda volta. Si affacciò attentamente sull'orlo del dirupo, ma del corpo di Manostorta neanche l'ombra, Cercò, in cielo, se ci fossero degli avvoltoi pronti a scendere, ma non ne vide neanche uno.

Quando raggiunse i suoi compagni, li trovò sdraiati all'ombra delle moto, che stavano discutendo il da farsi.

— Non credo proprio che potremo tornare giù in città — disse Milt. - Probabilmente i cittadini si staranno ponendo qualche domanda su quei tre cadaveri che ci siamo lasciati dietro, e magari anche di più, se consideriamo un paio di persone che saranno morte" d'infarto per come abbiamo guidato!

— Pensate che ci inseguiranno? -chiese Belial.

- No, non credo - rispose Milt.

— Non abbiamo alcun tipo di protezione legale e credo proprio che le truppe del Cartello non ci si immi-schieranno, visto che fra i morti non c'è nessuno dei loro. Se fossimo ancora là, magari ci metterebbero dentro, cosi, tanto per fare qualcosa, ma non me li vedo che si mettono a inseguire sei centauri armati fino ai denti.

— Ma se non possiamo tornare indietro, come Cristo facciamo a metterci in contatto con i nostri?

— Io credo che le cose andranno così - disse Milt. - Se è in città, di sicuro a quest'ora sa cosa abbiamo combinato; e se invece non c'era ancora, lo saprà sicuramente lo stésso. Penso proprio che laggiù non parleranno d'altro per tutta l'estate. Così saprà da che parte cercarci. Se ci accampiamo nel posto giusto, secóndo me ci troverà senz'altro.

— Per essere un ragazzo di campagna, te la cavi abbastanza bène — disse Occhiolungo. Milt ridacchiò. Belial sembrava assente.

— Se seguiamo il sentiero che parte da qui e va verso nord, per come me l'hanno detto almeno, dopo ci dovrebbe essere una valle, e poi ancora una collina, infine due fiumi. Potremmo accamparci sul primo fiume, no? - diàse Occhiolungo.

— Allora, cambiamo le ruote? — chiese Milt.

— Sarà meglio — rispose Belial.

Cominciarono a lavorare in silenzio, sudando sótto il sole cocente di mezzogiorno, e dopo un quarto

d'ora avevano già finito.

— Spero che il contatto si faccia vivo in fretta - disse Milt con un sospiro, sollevandosi dal sedile. — Quando siamo scappati dalla città, ho lasciato la mia sacca con la roba di ricambio e tutte le provviste! Ho una fame della malora!

— Anch'io — disse Occhiolungo. - Possiamo mettere qualche trappola, una volta arrivati al fiume o magari prendere anche qualche pesce, no?

Cangiarono e bevvero, poi si riposarono un po' all'ombra di "una roccia sporgente, nell'infernale calura della giornata. Prima Belial, poi Milt montarono la guardia.

Nel tardo pomeriggio salirono in sella e si avviarono lungo il passo, sul fianco della collina, ricoperto di pini e di rocce grigie, dove ogni tanto apparivano delle cascatelle, lungo la pietra liscia, che sparivano-subito sotto

qualche lastrone di roccia. Guidarono fino alla cima del passo e guardarono avanti, nella calda luce dorata. Sulla destra potevano vedere le alte montagne e i loro picchi. Davanti a loro si stendeva una valle senza alberi, tappezzata di un'erba che ormai stava seccando e diventando marrone e in fondo si ergevano di nuovo altre colline i cui fianchi erano parzialmente ricoperti di boschetti. Appena iniziarono la faticosa discesa, trattenendo le pesanti moto frenate con marce basse e pochi giri, il loro rumore fece scappare un daino, che si spinse più avanti e si nascose, scappando tra i tronchi d'albero, sgusciando via confuso fra le ombre.

I v ' ■ \ - *I: I*

- Guarda dov'è finita la nostra cena fottuta! - disse Milt. - Certo che se tu avessi ancora qualche colpo in canna...

- Eh, lo so! - rispose tristemente Occhiolungo.

Quando arrivarono in fondo, la valle era già in ombra. Attraversarono rapidamente la distesa di erba bruna e raggiunsero la macchia d'alberi che si trovava alla fine. Si arrampicarono su una collina, ne ridiscesero, si arrampicarono su quella successiva e, a metà della discesa, videro accoccolato ai piedi della collina successiva il fiume rilucente nella luce del tramonto.

La discesa si fece più dolce e ben presto si diressero verso l'argine del fiume folto d'alberi. Arrivarono a una ridente macchia di piante di cotone, tutta circondata da Un'erba molto alta. Qui si fermarono e scesero dalle moto, tutti indolenziti. Guardandosi intorno poterono vedere che sull'argine del fiume cresceva una folta vegetazione, salici piangenti e susini selvatici che sostenevano contorti viticci di uva e di luppolo. Ai loro piedi, cespugli di more e piante di cotone con le loro grosse foglie lucenti si mescolavano disordinatamente. In un primo momento ai tre facevano quasi male le orecchie per l'improvviso silenzio, ma ben presto riuscirono a sentire il dolce gorgoglio delle acque del lim-

pido torrente. Si diressero alla sua sponda, si inginocchiarono e bevvero.

Presto le ombre delle cime più alte si proiettarono sulla valle. Belial, a piedi, si allontanò per cercare di cacciare qualcosa. Occhiolungo accese un fuoco con gli sterpi secchi delle piante di cotone. Milt, da parte sua, pieno di stupore, continuava a pescare trote, una dopo l'altra; da quel torrente miracoloso, fino , a quando non ne ebbe allineate sette sull'erba di fianco a lui. Occhiolungo andò a raccogliere le more. Quando si fece buio, lui e Milt raggrupparono le tre moto, stendendo fra i'una e l'altra dei larghi teli, in modo tale da formare due piccole tende. Il vento, lì ai piedi della collina, soffiava in tutte le direzioni. Riattizzarono il fuoco, con gli occhi rossi e lacrimosi, visto che il fumo continuamente cambiava direzione andando loro contro e facendoli tossire. Pulirono il pesce, lo infilarono su dei bastoncini appuntiti e lo misero a cuocere sulla brace. Il buio era ormai completo, e Belial ritornò calmo e tranquillo, con la balestra appoggiata alla spalla e una bella anatra che dondolava inerte dalla sua mano sinistra.

- Non è un cervo, ma domani ci farà comodo lo stesso - disse ripulendo un pezzo di terreno per nasconderci l'uccello. — Però ho perso quella maledetta freccia, ora sono proprio a terra, credo che me ne siano rimaste sì e no sette o otto.

- Puoi sempre usare le mie -disse rassegnato Occhiolungo. — Io ho perso la mia balestra, non credo proprio che qui riuscirò a trovarne una.

- Ehi, queste sono quasi pronte - disse Milt prendendo una trota. Occhiolungo mise al fuoco la cuccuma del caffè e versò l'ultimo vino nelle loro ciotole. Spolverarono via rapidamente le trote, con la pelle ben arrostita e la carne tenera, le mangiarono direttamente dallo spiedo, con un po' di sale e un pezzetto di pane duro, innaffiando il tutto con abbondanti sorsate di vino. Una volta finito, si sdraiarono sulle loro coperte e Occhiolungo passò a o-gnuno una manciata di more e riempì le loro tazze, ormai vuote di vino, con un buon caffè bollente. Avevano freddo alle spalle, gli occhi continuavano a lacrimare, per via del fumo, ma ora, alla fine di quella sanguinosa giornata, si sentivano finalmente bene. Fissando il fuoco Milt cominciò a canticchiare: — Ballando alla fiera...

- Angeli sulla collina - continuò Occhiolungo — anche se a dire la verità adesso mi sembra proprio di essere un Cittadino, pigro e ben pasciuto!

- Ho trovato un guado — li interruppé Belial. — Giù di qui, a circa un chilometro. Pochi alberelli e un po' d'erbaccia, il fondo sembrava buono. Alcuni alberi sradicati. Penso che si tratti di castori.

- Potrebbero essere stati orsi.

- No, non mi sembrava, non c'erano impronte. Anche se questa potrebbe benissimo essere zona d' orsi. — Tacque un attimo, soprappensiero e, poi disse: - Un'altra cosa. Con questo vento che continua a soffiare da tutte le parti, non ci potrei certo giurare, ma mi è parso di sentire il rumore di una moto, qui dietro.

Restarono in silenzio p,er un attimo.

— Può darsi che sia il nostro contatto — disse Milt.

Di nuovo silenzio.

Poi Belial disse: — Le moto sono pronte a partire?

' Milt annuì. — Le abbiamo controllate e ripulite.

— E a benzina come stiamo? — chiese Belial.

— Mi sembra abbastanza bene — rispose Milt, con cauto ottimismo. — Ne abbiamo fatto fuori solo cinque o sei litri per uno, oggi. Circa sessanta chilometri, con tutto quel su e giù. Ho fatto i conti, abbiamo circa diciotto litri nei serbatoi e altri quaranta litri nelle tanche.

Con quello che pesava la benzina, fra provviste ed equipaggiamenti vari non avevano potuto caricare più di sessanta litri extra. Compresa la benzina contenuta nel serbatoio di ogni moto, era un bel peso. Su un terreno piano, avrebbero fatto circa sessanta chilomentri con quattro litri. A questo punto ogni moto aveva un'autonomia di poco più di cinquecento chilometri. I nascondigli con la benzina, a quanto era stato loro detto, erano a cirda trecento chilometri. Per loro era un tipo di matematica per lo meno vitale.

— Il primo nascondiglio dovrebbe essere abbastanza vicino — continuò Milt. - Trenta, quaranta chilometri sul prossimo fiume. A portata-di mano.

— E se dovessimo avere delle difficoltà a rintracciare i nascondigli, potremmo sempre mettere tutta la benzina rimasta in una moto sola e mandarla in avanscoperta — disse Occhiolungo, cautamente ottimista, rimuovendo il pensiero di quel minaccioso rumore, dietro di loro, e dimenticando il corpo scomparso di Manostorta e le orribili storie che circolavano sul suo conto.

— Una volta entrati in contatto con i nostri, trovare i nascondigli non dovrebbe più essere un problema — disse Milt. Erano di nuovo tranquilli, ora. Ascoltarono il gorgoglio del fiume che si elevava sempre più chiaro e forte, attutendo gli altri rumori intorno.

— Penso che potremmo cercare di spingerci fino al primo rifornimento, domani — disse Belial. — Il nostro contatto sa benissimo che ci dobbiamo pur arrivare, in un modo o nell'altro. E non è molto più distante da... - fece un cenno nella direzione da cui erano arrivati.

— Benedetta sia la notte — mormorò Milt. Era un vecchio modo di dire, abituale fra di loro. Le loro macchine non avevano luci, e ogni impresa veniva interrotta col cader delle tenebre.

- Faccio il primo turno — disse Belià1 alzandosi. - Cosa ne facciamo del fuoco?

- Penso che non sia pericoloso - disse Milt. - Non dovrebbe esserci in giro nessuno. Al massimo qualche ragazzo che porta le bestie al pascolo in una qualche valle simile a quella che abbiamo attraversato prima. 0 qualche cacciatore. Sì, ma se spegniamo il fuoco, come la mettiamo con la tua maledetta bestiaccia che sta cuocendo?

- Meglio un'anatra cruda, che essere tagliati a fettine - rispose Belial, calpestando il fuoco per spegnerlo. Milt, borbottando, prese la sua coperta e la stese sotto la prima tenda, fra le due moto. Occhiolungo si infilò nell'altra. Avevano tagliato alcuni ramoscelli e ci avevano steso sopra le coperte, poi si erano messi addosso tutti i loro vestiti, anche i giubbotti di cuoio. Ma anche così l'umidità, dovuta al fiume che scorreva lì vicino, riuscì a raggiungerli ben presto.

Sdraiato a pancia in su, all'ombra delle piante di cotone, di fronte al fiume, Occhiolungo poteva vedere la luna sbucare dagli arbusti vicino all'acqua. Fra una notte sarebbe stata piena. Con un dolore improvviso, ricordò un'altra notte, fra gli arbusti e un'altra luna crescente. Dall'altra parte della moto, Milt stava parlando.

- Non ti ho ancora raccontato come ho fatto a svignarmela, questa mattina, vero?

— No - rispose Occhiolungo. -Immagino che tu li abbia sentiti arrivare e muoversi là sotto.

— No, no - rispose Milt. -Figurati, io e Lizzie eravamo troppo presi per prestare attenzione ai rumori. E' stata la tua amica, Rita. Ci ha sussurrato che i nostri nemici erano giù. Mi sono infilato i pantaloni, ho praticamente buttato Lizzie fuori della finestra e sono venuto a chiamarti, ma non ho fatto nemmeno in tempo a socchiudere la porta che ti avevano già beccato e stavano salendo a cercare anche me. E' stato un attimo e... ero già fuori dalla finestra. Un attimo, credimi!

- Cos'è successo a Rita?

— Non lo so, immagino che lei e Lizzie si siano rifugiate da qualche parte, non credo che le vedremo mai più. Il buffo è, sai, che era la prima volta che stavo solo con una ragazza. Finora si era trattato di dare qualche colpetto a una povera prigioniera, ma con tutti i fratelli intorno, pronti a dare consigli. Lizzie era, non so, lei era...

- Sì - disse Occhiolungo - lo so.

Rimasero sdraiati in silenzio, a pensare. Occhiolungo scoprì che non appena pensava a Rita la sua mente si placava, diventava calmo e felice. Era bello scoprire che bastava pensare al suo viso e sentire la pace che lo riempiva. Sorrise nel buio. Riusciva anche a vedere le stelle, ogni tanto, attraverso le foglie. Pensò a lei, richiamò la sua immagine più e più volte, e infine si addormentò.

Sognò. Tre strane figure annebbiate che si muovevano come tre uccelli, le ali

spiegate, si stavano dirigendo oltre i vapori dell'aria, sempre più in alto. Uno svanì nel nulla: gli altri due si diressero ancora più in alto, su, sempre più su, dove l'atmosfera diventa trasparente, fino a che uno vacillò, il bàttito d'ali indebolito, poi si dissolse anche questo, ma l'ultimo uccello non potè diminuire i suoi sforzi. Davanti splendeva un disco brillante, di un bianco argenteo: il sole. Il terzo uccello si diresse verso il suo splendore, ci volò dentro, perché il sole era un tunnel e lui ora stava galoppando. Le pareti del tunnel si aprirono. Ora stavano galoppando di nuovo dentro la luce, lui e le altre facce familiari ma sconosciute si riavvicinavano e ridevano e, in distanza, poteva vedere, al di là della vallata, che la festa era appena agli inizi, e spinse il suo pony in testa agli altri, perché lui poteva vedere il Vecchio, e lui sapeva che il Vecchio era già a conoscenza di lui, e allora si affrettava verso il cerchio di fuoco. Si lanciò giù dalla sua cavalcatura e corse per cadere in ginocchio ai piedi del Vècchio, sopraffatto dalla gioia, dopo che tanto ne

aveva sentito la mancanza: a casa!

Milt lo stava scuotendo, doveva fare l'ultimo turno di guardia. Quello dell'alba. Prese fucile e frecce e si avviò alla posizione di guardia, lontano dagli alberi, il terreno sgombro tutt'intorno, solo una macchia di arbusti nel caso dovesse ripararsi. L'ansa del fiume, dietro di lui, gli copriva le spalle.

Si sistemò, accucciandosi sulla sua coperta, e cominciò a scrutare attentamente, con gli occhi bene aperti, tutta la zona. La luna c'era ancora, e ben presto fu in grado di visualizzare perfettamente ogni particolare del paesaggio argentato e passò a perlustrare le ombre sotto gli alberi. Le sue orecchie erano all'erta, pronte a cogliere ogni rumore e a distinguere fra quelli provocati dagli animali selvatici e dal vento e quelli prodotti da eventuali nemici. Aveva le membra tutte indolenzite, ma non cambiò posizione, come aveva imparato a fare quando andava a caccia. Era molto nervoso, cosa che lo aiutava a stare sveglio. Dietro di lui il torrente gorgogliava e scorreva invisibile. Il tempo passò e, prima uno a uno, poi all'improvviso tutti assieme e sovrapponendosi, gli uccelli cominciarono a cantare, e il profilo delle cose cominciò a emergere dall'oscurità. Una nebbiolina ondeggiò fra gli alberi, appena sorse il sole, calma e lenta. Occhiolungo si grattò la testa e sbadigliò, era gelato e stanco, ma si sforzò di stare in ascolto per eventuali rumori di

motori, adesso che era giunta l'alba ed era ritornata la luce.

Quando fu giorno pieno andò a scuotere gli altri due, per svegliarli, ridiede a Milt il suo fucile e cominciò a preparare il fuoco. C'era ancora un po' di nebbia, tutt'attorno. I rumori che provocavano sembravano attenuati, chiari ma bassi, in modo quasi innaturale.

Belial disse di aver piazzato alcune trappole, la notte prima, e si allontanò per vedere se aveva preso qualcosa. Il legno era umido, faceva fatica a prendere fuoco, ma Occhio-lungo riusci a raccogliere un po' di rametti secchi dalle piante morte e li predispose per il fuoco. Non appena la fiamma attecchì, ci pose sopra la cuccuma del caffè e affettò l'ultimo pezzo di pane rimasto, mettendolo ad abbrustolire, infilzato sul suo coltello.

Alzò gli occhi non appena sentì dei passi di corsa avvicinarsi. Vide Milt, che correva trafelato fra gli arbusti di. cotone e appena si avvicinò al fuoco esclamò: — Ha beccato Belial...

Lo sguardo di Occhiolungo corse alla tozza figura che correva goffamente dietro di lui. Per un attimo, nella confusione, pensò che si trattasse di un orso che li stava attaccando e, per la sorpresa, lasciò cadere dentro il fuoco il coltello con ancora infilzate le fette di pane. Nello stesso attimo in cui realizzò l'orrida familiarità della massiccia figura scura, Manostorta, sollevata la balestra con la mano sinistra, fece fuoco su Milt e lo colpì alla schiena.

Milt lanciò un urlo e cadde, restando steso immobile e silenzioso, proprio davanti a lui, dall'altra parte del fuoco, prima che Occhio-lungo realizzasse fino in fondo cosa stava succedendo. Quando si mosse per aiutare il suo amico, Manostorta aveva già sollevato da terra e messo a tracolla una seconda balestra, e adesso stava muovendo lentamente verso di lui. Avanzò di una quindicina di metri, tenendo sempre il falò di mezzo, fra sé e Occhiolungo che se ne stava ipnotizzato a guardare il buco nero della balestra puntata alla sua testa.

Manostorta si fermò.

— Bene, ragazzo — disse dopo un po'. — Dobbiamo sistemare un paio di cosette, io e te. Ti ho giocato mica da ridere eh, sulla montagna? Per tua

sventura, io sono molto fortunato, capisci? E così mi hai lasciato perdere. E' Una gentilezza tipica da parte degli Angeli, questa, vero? Vero, ragazzo? - urlò, improvvisamente inferocito.

Occhiolungo stava disperatamente cercando di pensare, per prolungare in un qualsiasi modo quell'improvvisa, inspiegabile tregua cercando di trarne un qualsiasi vantaggio. - Che cosa vorresti dire? — gli chiese.

— Voglio dire che non è la prima volta che mi abbandonate, credendomi morto, voi bastardi sanguinari

— disse Manostorta con la faccia livida, il fucile che gli tremava nella mano sana.

- Ma se non ci siamo mai visti prima! - disse Occhiolungo cercando disperatamente di prolungare quel dialogo inaspettato.

- Oh, sta' tranquillo, io e gli Angeli eravamo amici intimi! — ruggì Manostorta, quasi divertito.

- Cosa vorresti dire? - chiese Occhiolungo.

- Intendo dire che, guarda caso, io ero un Angelo — urlò Manostorta

— e che sono stato abbandonato, per morto* una volta nell'ovest, e che nessun fratello è tornato indietro a vedere se ero ancora vivo o a prendere e portare via il mio cadavere. E sono rimasto là, semiassiderato sotto la mia motocicletta, e l'acido che sgocciolava $_N$ giù dalla batteria mi ha fatto questo bel lavoretto — disse sollevando la sua orribile mano. — Ho vagabondato per una settimana, sono uscito da quella foresta, nudo e quasi impazzito, per ritrovarmi nel campo dei Gipsy, e loro mi hanno tenuto, perché ormai l'unica cosa cui riuscivo a pensare e di cui riuscivo a parlare era il mio odio per gli Angeli, quei fottuti! Ed è per questo che bevo il sangue degli Angeli. E' per questo che ho avuto la forza di farcela, ieri, ad arrampicarmi su per il pendio di quella montagna e a mettere insieme una moto nuova, dai pezzi delle due che così cortesemente mi avete lasciato a disposizione, e di inseguirvi, per tutta la valle e poi fin qui, e lasciare la moto, nella notte, e proseguire a piedi, per tutta la notte.

"Si sta dando delle arie" pensò Occhiolungo "cerchiamo di servircene."

— E mi sono appostato vicino alle trappole che aveva messo il tuo amico, quello con i capelli rossi, e ho beccato quell'altro tuo amico, quello lì, con giù le braghe, dietro i cespugli, e l'ho steso con il suo fucile, e per finire, figliolo, questo è il motivo per cui mi mangerò le tue bplle, come prima colazione.

Non appena Manostorta accennò a Milt, Occhiolungo lanciò uno sguardo alla figura immobile del suo amico e si sentì ribollire di una rabbia profonda e capì in quel preciso istante che cosa avrebbe dovuto tentare.

— Puoi anche essere stato un Angelo, una volta, ma evidentemente ti sei dimenticato come moriamo noi — gli urlò di rimando, con voce piena di disprezzo e guardandolo fìsso negli occhi. - Tu mi vuoi tagliare a fettine solo perché così dopo sarò come te, senza mano, senza balle e senza cervello, vecchio buffone. Ed è solo per questo, solo perché ti è rimasta una mano sola che pensi di farcela, con due fucili contro un uomo disarmato? Metti giù le armi e mostraci che valoroso guerriero sa essere Manostorta da solo, tu, vigliacco, schifoso, orripilante pezzo di merda, sanguinaria femminuccia barbuta, tu! Proprio tu!

Si fermò senza fiato. Manostorta* annui lentamente.

- Perché no? - borbottò e, fermatosi, depose gentilmente i fucili sull'erba, sfilando il lungo pugnale dagli stivali, mentre già si avviava verso Occhiolungo senza esitazioni.

Nemmeno Occhiolungo esitò. Balzò vicino al fuoco, raccolse il suo pugnale e con un urlo di dolore e di rabbia lo trasse dal fuoco facendo fare alla lama infuocata un grande arco che si concluse in un a fondo, diritto nel petto del gigante, proprio mentre Manostorta gli affondava la sua lama nelle costole. ^

I due uomini caddero a una certa distanza. Occhiolungo barcollando cadde sulle ginocchia, guardandosi disperatamente alle spalle, aspettandosi il prossimo attacco. Ma non accadde niente. Manostorta giaceva sussultando, riverso sulla schiena in mezzo all'erba, con il coltello arroventato che sporgeva ancora dal petto. Occhiolungo si fece faticosamente avanti e, dirigendosi verso il gigante abbattuto, i suoi occhi si posarono sull'altro

pugnale, sporco del suo stesso sangue, che era scivolato nell'erba umida.

Come si avvicinò alla enorme figura sdraiata, le convulsioni di Manostorta si calmarono. Aveva gli occhi aperti, si guardava attorno e a un certo punto parve metterli a fuoco sul manico del pugnale che

88 spuntava dal suo petto: i due pannelli di legno si erano bruciati, nel fudeoir e & " disegna inciso nell'acciaio interno risaltava chiaramente. Gli occhi di Manostorta si inumidirono e dopo un attimo un sorriso gli spuntò sulle labbra e gli distese i lineamenti. Sussurrò qualcosa. Occhiolungo gli si inginocchiò sopra, più vicino, attratto, affascinato dall'agonia di quel gigante.

— Ragazzo, figliolo - bisbigliò Manostorta. - Figliolo, figliolo. Figlio, figlio. Figlio, figlio... - fino a che la sua voce non svanì in un sussurro evanescente.

Occhiolungo guardò in alto, su fra gli alberi, dove il sole aveva diradato e sciolto prmai del tutto la nebbia, al di là del fiume, e poi ancora riabbassò gli occhi sul pugnale che teneva fra le mani. Aveva già realizzato che era identico al suo. E seppe chi aveva ucciso. I suoi occhi si riempirono di lacrime, prese la testa di suo padre fra le mani, l'abbracciò ninnandola, ondeggiando su e giù e piangendo, sussurrando frasi incoerenti.

Ma ormai il gigante non poteva più séntire.

E poi si sentì venir meno. Il dolore e la brutta ferita al fianco lo avevano indebolito, scivolò a terra, sdraiato accanto al corpo del gigante, i loto corpi intrecciati. Vita e morte. Sull'erba umida sentì ancora per un attimo il rumore del fiume che scorreva, poi sopraggiunse l'oblio.

3 .

IL VIAGGIATORE PERDUTO

Per un pezzo non ebbe modo di ragionare, metteva insieme frammenti che non desiderava nemmeno collegare fra loro. Occhiolungo, vagava fra il sogno e la veglia.

E ogni volta che si svegliava era dentro a una tenda. Aveva immaginato

spesso che Rita fosse li con lui, a prendersi cura di lui, ma sembrava diversa, vestita di pelle di daino, e i suoi capelli erano raccolti in lunghe trecce. Dall'altra parte, sempre presente, almeno così gli parve, stava sdraiato un vecchio indiano che non parlava mai. Ogni tanto comunicava con Rita, a gesti, però non perdeva mai di vista Occhiolungo. Deve essere un sogno, è il Vecchio che ho sognato prima. Avrebbe voluto scivolare in altri sogni, invece di quegli abissi di dolore e di sofferenza, e poi dal profondo eccolo riemergere nel sogno della tenda: ma perché così spesso?

In questo sogno... e nemmeno per la prima volta, gli parve... era rimasto sorpreso di vedere il suo amiqo Milt. Aveva una spalla bendata, i lineamenti tirati ma era vivo e vegeto con i suoi capelli ribelli come sempre e si chinava su Occhiolungo e parlava, recitando sempre la stessa incredibile favola, a quanto poteva ricordare Occhio-lungo, sempre la stessa incredibile storia, un racconto magico.

Quello che Milt cercava invano di fargli capire era come fossero arrivati in quell'accampamento di Indiani in cui si trovavano ora. Come aveva fatto Belial, ripresosi dalla ferita infertagli da Manostorta, a guidare fin lì, a chiedere aiuto per loro due che giacevano feriti, e come dal punto di rifornimento di benzina nascosto era arrivato all'accampamento indiano, che erano Indiani Lakota, e come Belial stesso aveva avuto salva la vita grazie esclusivamente alla presenza di Rita, che era lei stessa una Lakota. E poi ancora che era proprio Rita il loro contatto giù ad Harmony, e che erano proprio i Lakota quelli che aveva contattato il professor Sangria. E sempre lóro che avevano passato il messaggio e avevano nascosto la benzina lungo tutta la strada fino alle Iron Mountains dove lavorava il professore. Milt avrebbe voluto finire la storia e poi raccontare come gli Indiani li avevano ritrovati entrambi feriti e trasportati su lettighe attraverso il passo della montagna, e poi di nuovo giù nell'altra valle[1] al campo lì sul fiume, e intanto Belial avdva fatto la spola, a dorso di mulo, per portare lì le loro moto.

Occhiolungo questa storia la assorbì dapprima a frammenti, ma dopo che Milt l'ebbe ripetuta senza sosta ininterrottamente, senza fine, un giorno dopo l'altro, ammesso e non concesso che fosse proprio un giorno dopo l'altro, poteva essere possibile? Be', li aveva accolti, questi frammenti, come se una parte di lui accettasse parzialmente che poteva anche essere possibile, ma la

sua reazione era di deviare. Avrebbe voluto potersi allontanare dalle parole dell'amico, e anche dagli occhi del vecchio indiano, anche se si rendeva conto che stavano cercando di aiutarlo: perché accettare le loro parole e il loro aiuto avrebbe significato anche accettare qualcosa che lui doveva aver fatto ma di cui si ricordava solo a metà, un orribile incubo che sapeva che non avrebbe mai potuto affrontare.

Cosi di nuovo girò la faccia verso la parete del tipi, e se ne stette sdraiato senza più dire nemmeno una parola.

Una sera che Milt stava uscendo dal tipi, sospirando perché ancora una volta non era riuscito a comunicare con il suo amico malato, incontrò Belial che lo afferrò per un braccio e gli disse concitato: -Senti, questi continuano, l'hanno fatto ancora. Solo che questa volta mi hanno chiamato in un altro modo. Adesso sono "Datekan" "Datekan" per tutto il maledetto giorno, anche i ragazzini mi vengono dietro e mi chiamano così. Per quale stramaledetto motivo non mi chiamano con il mio fottutissimo nome? Diglielo tu, Milt, che se non la smettono li prendo a calci nel sedere fino a farglielo diventare rosso! Diglielo tu.

Milt sospirò. Belial odiava i Lako-ta e non riusciva a rendersi conto

90 che per loro sarebbe stato estremamente ineducato chiamarlo con il suo vero nome. Dapprima l'avevano soprannominato Wa Gi'Om che, per loro, come gli aveva spiegato Milt quando lui ci aveva trovato da ridire, voleva dire Uccello di Tuono, per via del fatto che l'avevano visto apparire la prima volta a eavallo della sua roboante motocicletta, rifacendosi al loro mito. Milt aveva, anche se riluttante, riferito ai Lako-ta le obiezioni di Belial sul suo nuovo nome.

- Io ho cercato di spiegargli che non vuoi, che non hai bisogno di un nuovo nome, e adesso ti chiamano Da te Kan? - disse Milt. - Fa' vedere. — E scoppiò a ridere, fino a quando la sua spalla ferita non lo fece sussultare di dolore. — Eh, sì, perfetto!

- Cosa diavolo vuol dire? — urlò Belial.

- Vuol dire Tiene-H-Suo-Nome - sghignazzò Milt. - Sì, ma tu non sai come

hanno chiamato Occhio-lungo, per via della sua brutta ferita alla mano? Lo chiamano Manostorta! - E, andato via Belial, si mise a ridere fra sé. Magari fosse riuscito a trovare un punto debole in quel bastardo!

Si fermò un momento a pensare, riempiendosi i polmoni d'aria buona. Aveva imparato un po' la lingua dei Lakota quando era andato a scuola, nella city, e poi col fatto che riusciva così bene a esprimersi a gesti non aveva praticamente difficolta di nessun genere a comunicare con loro, anche perché, eccetto Rita e pochi altri, nessuno di loro parlava inglese * H Feudo era venuto a sapere dell-esistenza di queste tribù di "selvaggi", sulle praterie a sud di Harmony, ma ne conoscevano solo vagamente il linguaggio. Infatti lo studio dei primi rudimenti di questa lingua era considerato più che altro un'esercitazione linguistica. Anche se adesso era evidente che invece il Feudo ne sapeva molto più di quanto non credesse.

Passeggiò un po' lungo il fiume. Si stava facendo sera. Si fermò vicino a un albero, assaporando il silenzio: com'era tranquillo l'accampamento dei Lakota, in confronto a quello degli Angeli, e anche in confronto alla stessa Harmony! Cercò di tranquillizzarsi da solo sulle condizioni di Occhiolungo e anche di placare il suo senso di solitudine, ora che gli mancava 1' amico.

Si girò a guardare le donne al lavóro, fuori dei loro tipi, che mettevano a seccare la carne e sbucciavano cipolle e preparavano i carciofi selvatici e schiacciavano le nocciole. Sopra il (campo si alzò la prima stella. Gli arrivavano i profumi delle cucine e lo stavano chiamando dal tipi in cui alloggiava. Aveva scoperto che quell'accampamento era stato nominato dalla loro gente "I ghiottoni".

"Potevamo capitare anche in uno peggiore! " pensò.

Dopo cena, era buio e, sopra di lui, appena uscito dal tipi per fare due passi, vide che le stelle cominciavano a cadere. Poteva sentire i cavalli nitrire e agitarsi nel recinto posto dietro il cerchio delle tende. Si avvicinò a una sagoma scura, immersa nell'ombra del tipi che lo ospitava. Togliendo le coperte che la coprivano, mise a nudo la moto, la sua moto, ne toccò il freddo metallo del serbatoio, accarezzò il sedile di cuoio, poi ci saltò sopra e con le mani familiarmente appoggiate al manubrio, solo, nel buio.

Un giorno che la sua ferita al fianco gli faceva particolarmente male, Occhiolungo si svegliò e scoprì che di fiancò a lui non c'era Rita, ma uno striano tipo, di circa quarant'anni. Aveva un naso molto pronunciato e le labbra atteggiate a una smorfia di sufficienza, ma il suo viso era addolcito dai grandi occhi neri che esprimevano una gran gioia e comprensione. Occhiolungo avvertì un'immediata simpatia e rispetto. [1]

- Oh, ti sei svegliato, fratello -gH disse quel tipo parlando inglese. — Io mi chiamo Cavallo Nero. Cielo, qui —. disse accennando al vecchio indiano — é un vecchio saggio, e vuole che io ti parli del modo in cui i Lakota vedono il mondo, per seminare il nostro modo di vedere le cose, proprio come un seme che germoglerà nel tuo cuore.

- Fratello, tu mi senti, vero? — I suoi occhi splendenti erano fissi nei suoi e Occhiolungo si trovò ad annuire. Cavallo Nero si sedette di fianco al vecchio saggio, in silenzio. Anche lui non aveva ancora violato il suo silenzio, ma l'immobilità di quegli Indiani era qualcosa cui proprio non poteva resistere. Dopo pochi minuti Occhiolungo si sorprese a guardarlo con profonda venerazione e ammirazione. E quando poi Cavallo Nero si alzò per prendere la pipa, senza dire una parola, sembrava che l'avesse fatto esattamente, al momento giusto, e tutta l'azione ne acquistò un significato rilevante. La dolce fragranza dell'erba dociastra riempì l'aria del tipi, perché ne avevano messa una presa anche sulle braci ardenti, per purificare la pipa. E Occhiolungo, dalle chiacchiere sentite il giorno prima, ormai sapeva che se la pipa veniva mossa da sinistra a destra, guardando il sole, intorno al cerchio formato da loro, rappresentava lo stesso movimento della vita, della nascita, dalla sua sorgente, a sud, fino a tornare a dove era iniziata, e che poi, quando veniva sollevata prima in alto, poi messa a contatto del terreno, serviva a invocare le grandi potenze del cielo e della terra.

— Quando preghi con questa pipa, tu preghi per e con tutte le cose - disse Cavallo Nero, una volta che tutti ebbero dato un tiro. — Ieri ti ho detto che tu non hai capito, non ancora, e penso che una delle cose che non lai capito fino in fondo è perché ti trovi qui, perché ci sei voluto venire. Penso che i tuoi giovani amici siano partiti per questa impresa per la gloria, e che tutti ci siate venuti perché vi hanno detto che era necessario. Ma c'è una potenza, un potere, qualcosa di ben chiaro e molto potente, che dirige le nostre azioni. Il

nostro Saggio, Cielo, pensa che tutto questo possa fiorire dentro di te. E' questo il solo motivo per cui sei venuto, le altre sono ragioni fittizie.

Occhiolungo senti una strana tensione crearsi nel tipi, senti la densità dell'atmosfera durante i silenzi di Cavallo Nero, che poi cominciò a parlare.

Iniziò col raccontare come i Lakota, di concerto conili altri gruppi indiani, avevano rogito al cataclisma del BUMM. L'avevano interpretato come peraltro era già stato predetto da tanto tempo dal loro Saggio: la fine di un ciclo, nel momento in cui Wasichu, l'uomo bianco, e i suoi mezzi sarebbero stati superati.

I pochi Indiani viventi allora avevano presagito un simile evento e l'avvento di una nuova èra. Affrancarono i pochi bisonti sopravvissuti, proprio come affrancarono se stessi, come ex schiavi dei bianchi, e insieme trasmigrarono verso le pianure. Lì vissero insieme, uomini e animali, crescendo in numero e in spirito.

Erano tornati ai vecchi tempi e ai vecchi metodi, e riuscirono ad avere grandi guerrieri, perché sapevano che a loro era dato di vivere la nascita della nuova èra, un'èra di grande potere spirituale.

E si ricordavano bene come il loro popolo era stato decimato, prima, dai visi pallidi, fino a farli arrendere e far loro cedere le terre, quasi fino a essere cancellati dalla faccia della terra. Cosi avevano imparato a uccidere, senza legge, senza regole, chiunque vagasse per le loro terre. E la loro Esistenza era diventata una pura teoria, il risultato di alcune leggende, almeno per la gente che abitava intorno alle loro terre, che peraltro abitualmente venivano considerate terre morte, il che, nella maggior parte dei casi, era vero.

Ma-.continuò Cavallo Nero, oia le cosi erano considerevolmente cambiate, la bella età era passata. Dall'ovest, su fino al nord, le tribù erano ormai in salvo dagli attacchi. E al sud, in particolare, avevano affrontato molto saldi e decisi gli uomini bianchi che avevano cominciato ad arrivare alle loro praterie. E li avevano cacciati. Non solo, ma i capi avevano mandato alcuni agenti nelle città dei bianchi, come Rita per esempio, per tenere informate le tribù sulle intenzioni dei Wasichu e sulla loro potenza. E anche per continuare nella comoda finzione che le praterie fossero delle terre morte, cosa che era allora

stata creduta al sud, almeno fino allora.

Ma a est... e qui Cavallo Nero si fermò, guardando Occhiolungo in silenzio. Poi aggiunse: - Non so cosa tu abbia sentito dire di noi all'est. Noi dobbiamo ancora capire quella gente, proprio come i cacciatori devono capire che via prenderanno i bisonti. Perché loro sono nostri nemici, e sono tanti, e se noi non riusciamo a prevenirli, loro ci distruggeranno.

"Noi sappiamo che dopo che il cielo scoppiò, la gente dell'est co* nobbe tempi duri, giorni terribili di fame e di carestie. E' stato allora che quelli che sopravvissero cominciarono a dire che se erano sopravvissuti era stato perché il loro Dio l'aveva voluto. Noi sapevamo che loro stavano servendo solo Wakan Tanka, il Grande Spirito. Sapevamo in realtà die dovevano riempire e ricoprite la faccia della terra, accogliendo coloro che avrebbero udito e ascoltato le loro parole, distruggendo quelli che non l'avessero fatto.

UI Lakota sanno, tutti gli Indiani sanno che è stato Wakan Tanka, il Grande Spirito, a fare tutto ciò, tutte le cose e tutte le genti sono state da lui visitate. Ma gli uomini dell'est credono di essere i soli, gli unici depositari della verità, credono che la loro strada sia Punica via sacra e che tutta là gente che non la pensa in questo modo debba essere distrutta.

"Noi pensiamo che questa pazzia sia arrivata loro nelle lunghe notti di solitudine. Perché loro sono soli, si sono isolati dal resto del mondo, dal resto della gente. Soli nelle lunghe notti devono pensare a se stessi come a dei grandi saggi conquistatori, perché se non si immaginassero cosi, sarebbero solo dei bambini spaventati. Ma noi sappiamo che è proprio così, siamo tutti dei bambini del Grande Padre Cielo e della Madre Terra, ma è la paura dentro di loro che li porta a distruggere invece che a creare."

Occhiolungo aveva ascoltato attento. Le parole di Cavallo Nero avevano espresso esattamente il suo scontento nei confronti degli Angeli.

Il Lakota continuò. Disse che gli Indiani avevano ben presto realizzato il . potere che detenevano all'est. E che sapevano che prima o poi sarebbero stati sopraffatti dagli uomini pazzi dell'est. Sapevano che per fermarli avevano bisogno di armi e, per convincerli, di amici.

Circa nello stesso periodo, alcune spie indiane avevano avuto contatti sia con uomini del Feudo sia con uomini del Feudo dei Pellegrini. Queste contrade dell'ovest, parevano costituire una minaccia inferiore, per gli Indiani, di quanto non fosse invece successo con gli stati del sud. Per questo avevano deciso di parlare francamente con loro e di chiarire la loro posizione.

Sia il Feudo sia i Pellegrini avevano sentito parlare del crescente potere degli uomini dell'est e delle loro volontà predatorie, e si erano ben presto resi conto dell'utilità di un cuscinetto fra l'ovest e l'est, cuscinetto che gli Indiani, una volta armati, avrebbero potuto costituire. Così, avrebbero inviato armi, nascoste con lo stesso metodo con cui avevano nascosto i tre Angeli. E non solo le armi, ma anche i mezzi perché loro potessero fabbricarsi tutto l'armamento necessario, e poi granate, esplosivi, insomma tutto il necessario per portare avanti ima guerriglia. Questo avrebbe consentito agli Indiani di arginare gli uomini dell'est, di trattenerli al di là delle terre morte che costituivano il confine naturale fra il loro paese e le vallate.

,f

Ma c'erano dei problèmi. Il flusso di manufatti e di beni di consumo proveniente dall'ovest cominciava ad alterare il modo di vivere delle tribù. E di anno in anno la popolazione dell'est diventava più forte, e per quanto duramente e proditoriamente i Lakota e gli altri potessero combattere, non ce l'avevano più fatta a resistere e a fronteggiare l'est, in modo diretto, ma avevano dovuto limitarsi a contenerne le forze e a respingerne gli assalti. I capi e i grandi Saggi ormai erano in grado di prevedere che era solo questione di tempo: quanto prima gli uomini dell'est avrebbero fatto irruzione oltre le terre morte, spazzandoli letteralmente via.

- C'è stato un Lakota, Bisonte Giallo, che era stato catturato dagli

Esterni che lo hanno fatto lavorare per loro. L'anno scorso Bisonte Giallo è riuscito a scappare e ci ha raccontato del professore, Sangria, quello che siete venuti a cercare. Pare che lui sia nativo del sud e che non sia affatto amico degli Esterni, ma che abbia bisogno di loro per mandare avanti le sue ricerche. E il suo lavoro noi lo possiamo capire molto bene, perché lavora per rinnovare la terra.

"Ma è anche un lavoro crudele. Vedi Cielo, qui con noi, è malato e sordo, perché quando abbiamo combattuto sulle Iron Mountains, e lui è stato ferito, il suo cavallo ha cominciato a vagabondare per le terre morte che erano già state trattate dal professore, e guarda come l'hanno ridotto: storpio e sordo.

"Bisonte Giallo ha parlato di noi col professore, e degli accordi con chi vi ha mandato, il Feudo, e il professore ha spiegato che sarebbe andato da loro o dai Pellegrini per tutto il tempo in cui lo avessero aiutato a finire il suo lavoro. Perché ora è quasi alla fine e lui non vuole che gli Esterni traggano ulteriori guadagni dalla terra che lui rinnoverà."

Cavallo Nero fece una pausa, spostò lo sguardo dei suoi occhi neri é penetranti su Occhiolungo e continuò.

— Così, come puoi vedere da te stesso, si tratta di qualcosa di ben più vasto e più importante che non limitarsi a fare gli interessi della propria terra, per voi del Feudo, per noi Lakota e anche per lo stesso professore, no?

"E' per questo che noi Lakota abbiamo provveduto a nasconderò i rifornimenti di benzina per voi e che una squadra dei nostri guerrieri vi accompagnerà a est, sulle Iron Mountains, per aiutarvi a raggiungere il professore e per coprire la vostra fuga con lui.

"A me sembra che siamo tutti sonetti dalla stessa idea. Tutti gli Indiani sanno die la Terra deve essere rinnovata, con le nostre preghiere, con le nostre danze, col nostro sangue, se necessario. Avevo detto che le cose sarebbero cambiate per noi, dopo. Anche se noi potessimo sconfiggere gli Esterni, non basterebbe. Per un giusto modo di vivere, noi Lakota dobbiamo essere in un mondo che capisca la nostra saggezza. Prima eravamo innocenti, e andava bene,- ora tutto deve essere organizzato, deliberato. Non possiamo restare soli.

"Così abbiamo bisogno di te. Cielo ha bisogno di te. Io ho bisogno di te, tutti i Lakota hanno bisogno di te, del tuo aiuto, per fare questo lavoro. Per andare a prendere il professore, per spiegare alla tua gente chi sono i Lakota. Noi abbiamo bisogno di un amico, di uno che conosca il nostro cuore."

L'indiano smise di parlare, è Occhiolungo avvertì un assordante silenzio in

quello spazio chiuso e limitato. Era perfettamente conscio di ogni particolare della scena che aveva davanti agli occhi, percepiva chiaramente ogni ruga della faccia del vecchio saggio, tutti i disegni fatti sulla parete del tipi, le ombre, i riccioli di fumo che si levavano dal braciere, l'aroma del fumo che si librava ancora nell'aria. E intanto la sua mente era soverchiata dalle parole dell'indiano: noi abbiamo bisogno di te.

Questo vecchio, Cielo, ha bisogno di me.

Arrivò come uno choc totale: cambiò tutto. Tentò di parlare, si schiarì la gola e disse con voce roca:

— Non sono adatto. Io ho ucciso mio padre.

All'alba Milt li osservò costruire una tenda per i rituali: infilzarono i pali incrociati in alto, li ricoprirono di pelli e prepararono il braciere, scavando il terreno e ricoprendolo di pietre bollenti.

Era la mattina seguente alla visita di Cavallo Nero a Occhiolungo. La sera prima Milt aveva visto lo stregone e il suo aiutante raggiungerli nel tipi, e subito dopo aveva sentito una nenia cantilenante accompagnata da colpi di tamburo e di sonagli. Capì che si trattava di un ulteriore tentativo di guarire il suo amico, ma avrebbe tanto voluto essere presente. E per tutta la notte, ogni volta che si svegliava, il vento gli portava i suoni di quella nenia accompagnata dai colpi di tamburo e dal ritmico

J

agitarsi del sonaglio.

In quella luminosa mattina tutti si erano radunati per guardare gli uomini che stavano erigendo la tenda dei rituali, e pra un mormorio passò fra i presenti quando lo stregone e il suo aiutante uscirono dal tipi di Cielo. E ancora si sentiva la cantilena e lo scuotere dei sonagli.

Milt fece un passo avanti appena vide Occhiolungo stagliarsi nella luce del sole. Era chiaramente ancora molto debole. Teneva la testa inclinata, e gli occhi vitrei fissavano come ipnotizzati il sonaglio mentre muoveva

pesantemente un passo dopo l'altro dietro lo stregone che lo precedette danzando e camminando a ritroso fin dentro la nuova tenda dei rituali.

"Sembra che gli abbiano tolto qualcosa" pensò Milt, passato il primo momento di sollievo e di gioia alla vista dell'amico finalmente in piedi. Ma intanto Occhiolungo era di nuovo scomparso attraverso la bassa apertura della tenda. Cavallo Nero entrò subito dopo di lui portando la scatola con il calumet, e dietro veniva un uomo che portava Cielo fra le braccia. Scivolarono tutti nella tenda, e dopo un po' alcuni aiutanti portarono dentro le pietre arroventate.

A Occhiolungo parve all'improvviso di galleggiare.

Il giorno precedente, subito dopo aver pronunciato le sue prime parole, aveva continuato a parlare raccontando ai due Indiani come era successo. Cavallo Nero aveva ascoltato con gravità e aveva tradotto il suo racconto nel linguaggio dei segni, a beneficio di Cielo...

Quando lui ebbe finito, restarono seduti in silenzio per un poco, poi si scambiarono qualche misterioso segno, e subito Cavallo Nero si alzò e uscì.

Occhiolungo si sentì preso alla sprovvista, inconsciamente aveva pensato che, una volta raccontato tutto a qualcuno, ne sarebbe stato rassicurato. La piccola parte del suo cervello non sopraffatta dall'orrore aveva già compreso come quell'uccisione poteva essere spiegata dalla circostanza. Insomma, che era stata un incidente. Ma il suo silenzio aveva invece dato valore al fatto che le circostanze erano irrilevanti, che lui era stato condannato a quell' azione, e che la chiave della sua vita era il gesto maledetto' che lui aveva compiuto, e non le eventuali spiegazioni.

Dopo un po', Cavallo Nero tornò con lo stregone. Lo sguardo di Occhiolungo si posò su tutti i fronzoli, le lunghe frange e ie collane di denti, e sull'enorme ombra che il copricapo con le due grosse corna proiettò sulla parete del tipi, quando lo stregone si chinò sul letto, cantilenando preghiere sottolineate e ritmate dall'agitare del sonaglio. Ogni tanto Cavallo Nero gli traduceva il significato delle preghiere ma senza mai guardarlo. Occhiolungo osservò le penne d'aquila attaccate al sonaglio, che si muovevano ogni volta che lo stregone agitava lo struménto. Aveva sentito Milt dire che per i Lakota

rappresentavano i raggi del sole, su in alto, là dove volano le aquile. A un certo punto della nenia, il giovane aiutante, scivolato dentro la tenda insieme allo stregone, cominciò a battere il tamburo. La voce salì di tonò avvolgendo il suono sordo del tamburo, come un uccello che salisse a spirale, come un fumo che si sollevasse in volute.

Dopo un poco cominciò a sentirsi oppresso dai suoni e dalla monotonia delle sillabe ripetute e ripetute nella nenia. E a livello fisico, si sentiva stranamente sospeso, galleggiante, come quando era tornato in sé. I colpi di tamburo continuavano, ossessivi, e Occhiolungo si sentì ulteriormente sommerso da quella strana sensazione di assenza di peso. Qualcosa dentro il suo corpo pareva muoversi autonomamente, scivolando avanti e indietro, e da destra a sinistra mentre lui giaceva immobile. Aumentando, la sensazione diventò particolarmente sgradevole. Cercò di concentrarsi su qualche particolare del tipi, ma ogni volta che la sua attenzione si spostava su un nuovo oggetto, lui ne avvertiva fisicamente lo spostamento, insieme a un aumento della propria ipersensibilità.

Chiuse gli occhi, e subito si vide intento a combattere con il Gatto contro i Gipsy, là sulla strada. Rivide il suo coltello colpire, e risentì il sangue schizzargli in faccia. Riaprì precipitosamente gli occhi, li spalancò addirittura: aveva il respiro affannoso e il cuore gli balzava in petto.

Poi accadde ancora: chiuse gli occhi e subito vide la strada che gli scorreva davanti, come se la stesse ripercorrendo, solo che adesso c'era qualcosa di disturbante, sembrava che la strada continuasse diritta anche dietro di lui, dentro le caverne degli occhi, e ancora più oltre, dentro il cervello.

Per altre due volte, non reggendo la tensione crescente all'interno del tipi, chiuse gli occhi, e ogni volta gli si presentavano dei flash terrificanti di scene orribili vissute lungo il viaggio.

Giacque sudato e stravolto dopo aver rivisto il manico del suo pugnale spuntare dal petto di Manostorta e si aggrappò con lo sguardo allo stregone. Si sentiva in balìa di quella misteriosa figura danzante che sollevava e abbassava lentamente le sue lunghe braccia adorne di piume e di frange, come un enorme uccello, girando in tondo, seguendo con passi cadenzati il ritmo scandito dal tamburo. Occhiolungo socchiuse gli occhi nel tentativo di

scorgere il suo sguardo, nonostante l'ombra proiettata sulla faccia dall'acconciatura di penne. Nella luce ambrata, quella figura che si stagliava contro le pareti di pelle del tipi, allo sguardo di Occhiolungo divenne sempre più strana e per un attimo parve veramente un grande uccello, una grossa civetta sbiadita dalla luce del tramonto, che sbatteva le ali e si librava all'interno della tenda. Occhiolungo sussultò: l'orrore ormai era uscito dalla sua mente. Ogni tanto cercava di riuscire ancora a cogliere la figura dello stregone che danzava, ma la visione del grande uccello scintillante permaneva sempre più a lungo, fino a che Occhio-lungo ne rimase completamente soggiogato. Ora anche lui stava volando, stava volando in tondo dentro lo stretto spazio della tenda, per un attimo, e poi, seguendo il grande uccello su su per la canna fumaria fino alla sommità del tipi e poi attraverso il foro e fuori della tenda, nel cielo notturno. Fu un'impressione terrificante, quel restare sospesi per una combinazione di pensiero e di movimento e seguire la pallida forma, innalzandosi su nell'aria per lasciarsi dietro il cerchio del tipi, e poi ancora volare intorno e cercare il cammino verso est, attraverso l'immensità delle stelle, le pianure e i fiumi che restavano dietro di loro. Dopo un lungo volo, il paesaggio finalmente si trasformò, ora Occhiolungo poteva scorgere tre cime montagnose,, ricoperte d'alberi, e fra una e l'altra scorse alcuni raggruppamenti di case che seppe essere gli accampamenti nemici. Ai piedi quelle montagne ardevano dei falò e capì che quelle erano le Iron

\

Mountains. Volteggiarono attorno ai villaggi e poi s'involarono verso sud, seguendo la cresta della montagna. Una cascata rivelò loro una valle completamente rinchiusa. Occhio-lungo segui la sua guida e volando a spirale lungo il pendio della montagna giunse giù a sorvolare la valle che si biforcava. Si diressero allóra verso il canyon che stava alla loro destra e che poi tornò ad allargarsi ancora una volta in una grande pianura. Li ricominciarono il Volo di ritorno, per la stessa via per cui erano venuti.

Quando raggiunsero di nuovo il cerchio di tipi da cui erano partiti, la vaga grigia luce che precede l'alba .mostrò loro tutti i contorni della /campagna, privi di ombre. La sua guida emise un urlo, un richipio, e si mise a girare in tondo puntando a est, Occhiolungo la seguì, e'per un po' si librarono entrambi

nell'aria.

A est, sulla linea dell'orizzonte, preceduto da una fanfara di luce sorse il sole. Occhiolungo guardò intensamente quella palla arancione, fin quando non gli parve di scorgervi dentro tre raggi che ruotavano a spirale per uscire dal suo centro. Il silenzio dell'alba fu rottp dapprima da un regolari batter di tamburi cui si aggiunse ttn insistente suono di sonagli ritmati e infine delle voci urlanti. Quella ruota a tre raggi ora si muoveva sempre più veloce, tanto che proprio mentre la stava guardando uscì vorticando e fumando dal centro del sole e

mentre i suoi occhi ne seguivano la forma lentamente si trasformò in un tronco e due gambe che ballavano, il tronco e le gambe della figura dello stregone che saltellava al ritmo dei tamburi, e quello strano potere che finora l'aveva tenuto a librarsi nell'aria svanì ed egli fluttuò giù dolcemente, verso terra e prima di rendersene conto appieno si ritrovò sui due piedi che staVa camminando lentamente in piena lucè, in mezzo alla polvere, dietro lo stregone, in 'mezzo alla gente che gridava eccitata, e diretto a uiia bassa tenda. Appena ;$i trovò inn merso in quella tenda ^eri^ si sentì debole e confuso, sùbito dopo di lui entrò Avallo Nero che , si sedette tranquillo al suo fiànco guardandolo negli occhi e rivolge^ dogli un caldo sorriso^ Ocbhiolungo gli sorrise di rimando.

Nella tenda buia avevano fumato e pregato. 11 vapore aromatico saliva attorno a loro dalle pietre infuocate che erano state atìnaffìaté d'acqua profumata, i loro corpi luccipavano, ricoperti la un sottile velo di sudore.

Occhiolungo, che si sentivi còme svuotato dalla fame, ancona disorientato dalla stravagante esperienza della notte precedente* aveva chiesto a Cavallo Nero il significa^ dèi rito.

L'indiano rispose gravemente: — Devi sapere che noi lakòta siamo dei grandi ladri- Mentre tu facevi malato e muto, lo spirito di tuo

" QQ

padre aveva rubato la tua anima. Poi lo stregone, catturato il *tuo* sguardo, l'ha rubata a sua volta. Ma per continuare tu hai bisogno di una visione, di un

regalo di Wakan Tanka, per poter avere la forza e la possibilità di capire. E tu andrai a cercarla, non appena lasceremo questo posto.

Occhiolungo osservò i loro riti e ascoltò, notando ancora una volta come venissero enfatizzate le quattro direzioni e le loro qualità. Si ricordava la sua continua coscienza dei punti cardinali, nel volo del suo sogno, e avvertì dentro di sé che cominciava a capire, anche se ancora oscuramente, il potere del mondo, potere che un uomo avrebbe potuto toccare, rendere tangibile tramite modi di vivere che lo rendessero consapevole di ciò. Gli stessi poteri che l'avevano trascinato fuori dal suo corpo e fatto volare nella notte.

Poi Cavallo Nero passò in giro un recipiente d'acqua e tutti bevvero. Era tempo di andare.

Ancora prima che tutto avesse inizio, mentre se ne stava seduto in fondo alla radura ai piedi dell'ultima collina, esausto per lo sforzo di aver tenuto testa al passo infaticabile di Cavallo Nero, per tutta la strada dal campo fino alle montagne, persino quando sbuffando e senza fiato arrancava guardandosi intorno, Occhiolungo aveva avvertito la particolare e curiosa bellezza di quel posto. Le montagne rivestite di pini si stendevano tutt'intorno a lui nella luce chiara e limpida, nella foresta c'era tutto un tappeto di soffici aghi profumati e alcuni tronchi caduti, immobili nell'ombra polverosa. Udiva tutt'intorno cantare gli uccelli, ma nella radura dove si era seduto, c'era un'immobilità e un silenzio assoluti e pieni di mistero.

Gli aiutanti, che li avevano preceduti in cima alla collina che li sovrastava, avevano già scavato una fossa poco profonda, riparandola con una pelle di bisonte sostenuta da pali. E nella terra attorno alla fossa avevano disegnato un cerchio, segnando con quattro paletti, in cima ai quali ondeggiavano ciuffi di piume sacrificali, i quattro punti cardinali.

Occhiolungo avrebbe dovuto pregare e danzare davanti a ogni paletto, riportandosi poi al centro per continuare, sempre girando in tondo, fino al paletto successivo, lo sguardo fisso al sole, e ritornare di nuovo al centro, e avanti così sempre girando in quel cerchio protetto dal suo riparo. La canzone era una nenia che gli era stata martellata in testa durante la malattia, la danza* un semplice passo, avanti e indietro, e gliela aveva insegnata lo stregone. Adesso tuttavia Occhiolungo si sentiva un po' stupido a fare da solo.

Sollevò lo sguardo e vide Cavallo Nero che lo sovrastava e si alzò per fronteggiarlo. Il vecchio, dopo avergli dato una borraccia, continuava a tenere la mano tesa versò di lui, dicendogli: — Devi darmi il tuo pugnale, non sono previste armi in questo rito sacro.

Occhiolungo non era preparato a una «cosa simile, provò a brontolare qualcosa a proposito di orsi e lupi, ma Cavallo Nero si limitò a scuotere la testa e allora Occhiolungo tenne il becco chiuso. Sapeva bene che non era affatto quello il motivo per cui si voleva tener ben stretto il suo coltello, e sapeva che anche il Lakota l'aveva capito benissimo.

E poi lo travolse un'ondata di incredibile odio nei confronti di quello stupido indiano, girò la faccia dall'altra parte e intanto portò la mano destra rapidamente al punto in cui teneva il coltello, maledicendo in cuor suo qùel Lakota che si impicciava di cose che non lo riguardavano.

"Quante maledette balle per togliermi il mio coltello, brutto figlio di puttana..."

Era di nuovo un Angelo al cento per cento ed era molto più che semplice irritazione, la sua, era un odio che lo possedeva fino in fondo. Avrebbe potuto anche uccidere,* e già i movimenti della possibile lotta si erano pianificati, pronti a realizzarsi. Tutta la potente violenza che gli derivava dalle lotte precedenti era sveglia in lui, pronta a esplodere. Era proprio al limite, era a un passo dal lanciarsi addosso a quell'uomo. Una parte di lui avvertì che i suoi pcchi erano quelli di'un folle. Fu proprio questa parte che dovette combattere per mantenere il controllo. E all'improvviso si rese conto che tutta quella ferocia che ormai pensava essergli estranea, la ferocia che gli era nata dentro in seguito ai sanguinosi e violenti episodi del suo viaggio, era invece profondamente radicata in lui, parte del suo stesso temperamento e parte. anche di quel bagaglio culturale di vita sregolata e senza freni in cui era stato allevato e abituato da quando poteva ricordarsene e che tendeva a fare di lui un vero Angelo. Anche il fatto di essere rimasto a lungo in silenzio faceva parte di questo faticoso tirocinio. Ma il rendersi conto di tutto questo non gli rese più facile smetterla di comportarsi così. Al contrario. Nel giro di un secondo, questo impulso tuttavia lo abbandonò, forse anche a causa dello sguardo di Cavallo Nero che se ne era rimasto tranquillo, ma ben saldo sulle sue posizioni, senza assolutamente retrocedere, e aveva anche cominciato a

parlargli. La faccia impassibile dell'indiano sembrava una spugna in grado di cancellargli via quelle ondate di sensazioni così violente. Ma era ben lungi dal volerlo comunque tranquillizzare. Infatti Occhiolungo capì dallo sguardo dell'indiano, per la prima volta, di trovarsi di fronte a un uomo che aveva ucciso molto spesso, che poteva uccidèré senza nessuno sforzo, senza né leggi né scuse, proprio come un Angelo.

Eppure c'era una differenza: il corpo dell'indiano gli stava anche raccontando di non aver niente né da provare né da proteggere. Occhiolungo lo poteva sentire, quasi come si trattasse di un fatto tangibile, mentre se ne stavano lì, immobili, faccia a faccia, e realizzò anche, come se l'avesse saputo da sempre, che la differenza era che un Lakota non solo poteva uccidere ma sapeva anche morire. Man mano che i secondi passavano, Occhiolungo lesse il messaggio nei frammentari cambiamenti d'espressione che passavano sul volto del vecchio indiano e nei suoi occhi. Il vento soffiò violento fra i pini, poi cadde un pesante silenzio. Il potere dell'indiano non stava tanto nella sua forza, non finiva mentalmente con l'idea di soggiogarlo o comunque di vincerlo, era un potere semplice e non più personalizzato del potere insito nel vento o nell'altezza degli alberi o nell'urlo dell'aquila. Occhiolungo ne fu sopraffatto, sapendo sotto sotto che non avrebbe mai potuto nemmeno pensare di sconfiggere questo potere, voleva solo poterci vivere dentro e abbastanza a lungo magari per riuscire a impararne il più possibile.

Rialzò lo sguardo, ma ancora una volta Cavallo Nero lo aveva preceduto, i suoi occhi lo guardavano, miti, gentili e sorridenti, e Occhio-lungo seppe allora che quegli occhi avevano capito tutto quello che lui aveva pensato fino a quel momento.

Lo raggiunse, tolse il coltello dal suo fodero e lo consegnò a Cavallo Nero, che lo prese senza dire una parola. Improvvisamente Occhio-lungo si sentì molto vicino al piangere, ma la forza del Lakota gli diede coraggio tanto che si limitò a dire quietamente:

— Non voglio che mi succeda mai più. Mai.

L'indiano annuì, come se avesse capito perfettamente anche questo, ma si limitò a dire: - Non dimenticare le tue preghiere e la tua danza.

E, giratosi, si avviò con passo fermo giù per la collina, lasciando Occhiolungo solo nel silenzio della radura.

Dopo qualche istante, si girò verso la vetta e prese a salire ricordandosi che doveva gridare: "Wakan Tanka, sii generoso con me. E lascia vivere il mio popolo! "

Una volta raggiunta la cima, si tolse di dosso gli abiti e i mocassini, e rimase immobile, nudo, sotto il riparo. La prima cosa che gli venne in mente fu che stava morendo di fame, ma si rese conto ben presto che simili pensieri non facevano altro che peggiorare i tormenti del suo stomaco.

Andando per tentativi si rivolse dapprima a ovest, domicilio degli esseri-tonanti, e cominciò a ballare e a cantare la sua preghiera. La sua voce risuonava stridula e assurda nel vasto silenzio che lo avvolgeva. La odiava. Tornò al centro e bevve un goccio d'acqua, poi, anche perché

non riusciva a pensare a nient'altro da fare, si avviò con passo pesante fino al paletto posto a nord e si mise a ballare e a cantare lì intorno, . penosamente conscio del suo pene che balzellava a ogni suo saltello. Le cose non migliorarono col passare del tempo, e il pomeriggio giunse al termine. Si sentiva stanco, svogliato e non gli arrivava nessun potere, sebbene avesse ballato, cantato, urlato ai grandi poteri di venirgli in aiuto, e ormai le ombre degli alberi si stavano allungando.

Con il cadere della sera "giunse anche il freddo, e ormai la fame si fece sentire pesantemente. Più e più volte pensò di ritornare al campo e solo il pensiero di Cavallo Nero lo trattenne dal farlo.

Col calare delle tenebre tornò al centro del fossato e ammucchiò i suoi vestiti sul giaciglio di paglia lasciatogli dagli aiutanti. Si sentiva esausto e miserabile, ma non dimenticò di mettere la testa al centro e i piedi rivolti a est.

Ormai vicino ài sonno, la sua unica consolazione fu di cercar di ricordare il suo volo Verso est, fatto in sogno, verso le Iron Mountains, avvertendo ancora una volta come quella visione e i suoi sogni sembravano far parte di uno stesso schèma, per quanto non avesse ancora la benché minima idea di

cosa volessero dire. Le parole di Cavallo Nero: "Un potere che può dirigere tutte le tue azioni", andavano e venivano nella sua testa. Se... E s'addormentò.

Fu un sonno senza sogni e si svegliò con una lieve brezza che andò avànti a soffiare fino all'alba. Si svegliò di colpo e, nudo, schizzò in piedi e si diresse di corsa, senza pensarci, al paletto posto a ovest e cantò la sua canzone con voce chiara e forte, ballando fino a vincere l'indolenzimento del suo corpo stanco. Poi fece la stessa cosa a nord, e ritornò al centro pet accuc-ciarsi a bere un po' d'acqua. Poi di nuovo si diresse al paletto a est e si mise a ballare e a cantare la sua canzone...

Il sole sorse ai limiti della pianura e ondate di potere cominciarono a fluttuare attraverso il panorama che, realizzò con distacco mentre i suoi piedi continuavano la danza e la sua voce la canzone, era composto da un tessuto cellulare attraverso il quale le ondate di potere potevano insinuarsi senza però disturbare il mondo ordinario con la danza delle sue energie, ma ora le poteva sentire, ed essere loro! Era come se l'intera terra vivesse e respirasse con lo stesso strano e delicato moviménto che avvertiva nel suo stomaco. C'era fra questo organismo pulsante tutto intorno a lui, e sopra di lui e sotto di lui, lò stesso rapporto con il paesaggio normale di cielo e di terra, lo stesso rapporto che ritrovava nel suo modo di respirare ora rispetto ài suo modo di respirare normale. Età conscio!

Danzò al sorgere xlel sole sentendosi un po' intorpidito e con il petto formicolante, e tuttavia ogni atomo del suo essere era concentrato nella danza come se non potesse fare nient'altro che muoversi, contorcersi, piegarsi e non più con difficoltà come prima, tanto era diventata perfetta la sua coordinazione dei movimenti, perché il suo io era staccato da lui e avvertiva con stupore e con incredula gioia il passaggio di queste ondate di potere attraversò e intorno a lui.

Si mise all'improvviso a piangere . ed era difficile cantare, ma era anche molto bello.

Poi, più tardi, sempre canticchiando la sua canzone e borbottando la sua nenia, gli venne da ridere nel ricordare la sua precedente voglia di "imparare" le qualità delle quattro direzioni. Ma come aveva potuto non sentirle? E poi della sua voglia di possederle tutte nella sua testa e di,cercare di coordinarle!

Metterle insieme! Un'armonia che mai nient'altro avrebbe potuto sfiorare. - E' così! E' così! -esclamò. - Grazie, grazie!

Il calore del sole era un sorriso che scendeva su di lui, ma un sorriso indiano, che non nasconde niente, imperscrutabile, un mistero che le ombre malva e violette sotto gli alberi riecheggiavano e anche quel lucente mare di foglie sempreverdi e il cobalto di quel cielo sopra di lui.

Il sole se ne era andato scendendo* alle sue spalle, e Occhiolungo si

ritrovò sdraiato all'ombra della fossa, avvertendo le ondate di energia che pulsavano gentilmente dal suo stomaco per fluire fino alle dita dei piedi e delle mani. Sapeva dove si trovava: l'ultima volta, sdraiato nell'affossamento, si era rivolto a est, per cantare, e qualcosa (il cielo?) gli aveva ricordato la terribile guerra fra l'est e l'ovest. Solo il potere dell'energia dell'ovest gli aveva impedito di fallire, come poteva capire adesso, andando indietro con la memoria. Senti profondamente e fino in fondo il significato dell'antica guerra dell'antico potere dell'est, sinuoso e maligno, sottile e sotterraneo, saggio come la sua èra stessa e inestricabilmente concatenato e da sempre in competizione con i brillanti raggi nati dal cielo dell'ovest.

Sdraiato nel fossato, in preda a questi pensieri, scivolò nel sonno.

Un rumore di passi lo svegliò all'improvviso. Si sentiva un po' stordito e confuso ma attento. Era notte e sbirciò al di sopra del fossato nell'oscurità profonda. Il rumore di passi continuava, e Occhiolungo riuscì a scorgere una goffa figura nera, pervasa da una specie di spettrale fosforescenza che si muoveva nella notte. Arrivò alle sue narici, frammisto all'odore di muschio, un penetrante odore animale. Si rese conto di stare accucciandosi sul fondo del fossato e con uno sforzo di volontà si alzò a metà. La creatura allora sembrò notarlo e cambiò direzione muovendosi pesantemente verso di lui. Qualcosa scaturì all'improvviso dentro di lui e senza nemmeno pensarci balzò fuori dal fossato e affrontò la bestia che lo stava caricando, colpendola in pieno, con tutto il suo corpo, a torace nudo e sentendosi pieno di gioiosa forza. Gettò le braccia attorno a quell'ammasso peloso, sforzandosi di spingerlo a terra, e prese a stringerlo a tutta forza, mentre a loro volta le zampe dell'animale si stringevano attorno a lui e cominciavano a schiacciarlo, macinandolo, triturandogli le costole. Eppure non gli venne neanche in mente

di ricorrere ai trucchi imparati al campo degli Angeli. Era un puro rapporto di forza, e benché il dolore ormai fosse diventato notevole, dentro di lui rabbia e gioia lievitavano e il potere venne alle sue braccia, rafforzando il suo polso e la sua mano, tanto che riuscì a costringere la bestia a terra. E più la sua presa si rafforzava e più potere gli veniva, ed ebbe la meglio e si trovò sopra il suo nemico, schiacciandolo e stringendolo, e stranamente l'animale cominciò a rimpicciolire finché lui, guardandolo, ancora coi denti serrati, ebbe un balzo, e boccheggiando si tirò indietro: quanto stava schiacciando sotto di sé non era altri che se stesso.

Un Urlo uscì dalle sue labbra: — Figlio, figlio mio!

E all'improvviso fu di nuovo solo, ma dentro di sé avvertiva ora un nuovo potere. Guardò la propria ombra nella luce tremolante della notte, ed era un animale, ma un animale che non assomigliava a nessun altro. Quando si era avventato sulla bestia, aveva pensato che si trattasse di un orso, ma ora vide che si trattava di qualcos'altro, era una creatura dalle lunghe membra pélo-se, eretto ma accucciàto. Con la testa inclinata mosse le braccia che alzò fino a battersi il torace, lanciando un urlo, mezzo parlato e mezzo gridato, che sentì ripercuotersi lungo le montagne e che raccontava il suo trionfo. Sapeva di aver preso il potere di suo padre, ma si sentiva anche particolarmente tenero nei confronti di quel figlio, suo figlio, il suo se stesso mainato.

Sentì un irresistibile impulso a trascinarsi fino a est. Una volta arrivato si sedette abbracciandosi da solo, a bocca aperta, in attesa. Avvertiva la presenza di forme simili a se stesso, sedute-come lui, attorno a lui, lungo il pendio della collina, in quella luce da prealba, e tutti guardavano con aria sognante l'est, in attesa.

E l'alba arrivò. La luce cominciò a splendere pulita sulla collina. Ma anche se ne avvertiva la bellezza é il calore in petto, una parte di lui si rendeva ben conto che si trattava di una falsa alba, i colori tingevano tutto di irrealtà. Infatti l'alba si verificò di nuovo, e poi ancora, e ancora. E intorno a lui le colline erano rivestite e ricoperte di colori simili a quelli che si vedono nella luce che precede la tempesta. E Occhiolungo stava lì e tremava e man mano passavano gli anni, mentre la guerra continuava.

Finalmente, esausto, si alzò e si avviò di nuovo al fossato.

Giù, sulla terra scura, si riposò. Stava sdraiato con gli occhi chiusi, ma le visioni del suo sogno erano disseminate di croci. Una foresta e dappertutto croci, disseminate fra i rami degli alberi, e lui stava camminando in una foresta vera, ma prima ancora di sapere che esistesse, e poi stava camminando verso un albero, attratto da una irresistibile curiosità, e man mano che ci si avvicinava poteva vedere che dall'albero penzolava un uomo. L'impiccato, malmesso, attaccato ai rami più alti dell'albero, indossava i colori degli Angeli. Occhiolungo subito pensò che fosse il più vecchio degli Angeli, finché avvicinatosi di più vide i lineamenti di quell'uomo.

Ed era lui, appeso, agonizzante, il petto e le spalle straziati, il suo intero essere ridotto a un ammasso di carne massacrata e a un urlo che avrebbe dovuto echeggiare per tutto l'universo congelato nella sua gola, un urlo senza fine, perché lui e solo lui era il punto focale di quella guerra fra l'est e l'ovest, fra il bene e il male la sua esistenza diventava un'agonia senza fine, la sua visione una spirale che, oscurava tutto di luce scarlatta, una nebbia di sangue.

E attraverso questa rossa cortina vide una donna che camminava verso di lui e il suo cuore sobbalzò di gioia. Ma lei non poteva avvicinarsi, doveva rimanere al di là di questo velo, anche se questo velo di sangue, grazie alla sua presenza, si stava lentamente trasformando in un lenzuolo di cristallo dai colori abbaglianti, ma teneri, blu e grigio, acquamarina e turchese. Lei lo osservava con un'espressione complessa, di profonda tenerezza, che conteneva anche pietà, divertimento e dispiacere, e anche qualcosa di più: qualche mistero così profondo che lui ci si perdeva dentro, anche se amaramente si rendeva conto che lei sarebbe sempre rimasta, per quanto lo riguardava, dietro quel velo.

E l'agonia finì, e Occhiolungo cadde in un sonno profondo e fece sogni fantastici simili a quelli descritti nelle canzoni dei bambini.

Sognò di essere l'albero cui prima era impiccato e che questo albero stava cantando e che il mondo, l'est e l'ovest, il nord e il sud, gli uccelli e gli animali, gli alberi e le piante e la gente facevano un girotondo intorno all'albero, intorno sopra e sotto e tutt'intorno, danzando al ritmo della canzone che l'albero stesso stava cantando.

Lui crebbe e cantò dall'immobile centro da cui prendeva origine inamovibile,

immutabile. E sapeva tutto, ed era Tutto. ■:•! r

La rugiada cadde su di lui come lacrime sue e attraverso le migliaia di piccolissime, minime particelle di nebbia, lui tornò a ricomporsi, tornò di nuovo se stesso.

Si alzò e, nel freddo del mattino, camminò fino al paletto posto a est. E senza nemmeno pensarci cominciò lentamente con le labbra socchiuse a cantare la sua canzone e danzare ancora una volta la sua danza. Il sole era appena sorto, era una nuova mattina, e Occhiolungo ringraziò cielo e terra con tutto se stesso per essere vivo.

Dopo circa un'ora lo trovarono ancora lì, Cavallo Nero e i suoi aiutanti che a cavallo come erano venuti lo portarono indietro, in mezzo agli altri.

— O figlio — disse Cavallo Nero a Occhiolungo — sarò tuo padre. In questo giorno che appartiene a Wakan Tanka, lui ha visto le nostre facce. L'alba di questo giorno ci ha visti e la nostra Grande Madre, la terra, ci ha ascoltati. Noi siamo al centro e i quattro poteri dell'universo si riuniscono in noi. Io metterò nella tua bocca questa carne e da oggi in poi tu non dovrai mai avere paura della mia casa perché la mia casa è la tua casa e tu sei mio figlio. — E gli mise un pezzo di tenera carne fra le labbra, in precedenza purificata con grasso dolce.

Erano nel pieno della cerimonia di Hunkapi, cerimonia che si svolgeva tutte le volte che la tribù faceva un adepto e proposta da Cavallo Nero che aveva promesso di svolgerla non appena Occhiolungo fosse ritornato all'accampamento e si fosse riposato, e infatti si svolse alla presenza di tutti, uomini e rappresentanti del popolo e dell'occidente. intero.

I Lakota gli giravano intorno cdn facce amiche e sorridenti, dal momento che la notizia della visione di Occhiolungo aveva ben presto fatto il giro dell'intero accampamento e lui era considerato davvero fortunato. E ora, a rito compiuto, salì dall'intera popolazione un grande urlo.

Dopo il rito ci furono i festeggiamenti che si protrassero per tutta la notte. Tutti ballarono e mangiarono carne a sazietà, seduti sulle pelli attorno al grande fuoco scoppiettante posto al centro del cerchio di tipi. Gli Angeli si

passavano fra loro l'ultima bottiglia di whisky presa dalle loro scorte. I Lakota non gradivano. Occhiolungo, la faccia ancora dipinta coi colori della cerimonia, vestito di una bellissima casacca di pelle di daino rossa, imo dei molti regali che aveva ricevuto dalla sua nuova gente, sedeva di fianco *a* Cavallo Nero e osservava le figure magiche degli Indiani che danzavano, sentendo vibrare i tamburi nel proprio petto. Alla luce del fuoco vedeva le facce degli Indiani dipinte a immagine e somiglianza di vari animali, facce di opossuh, facce di orso, facce e maschere di bùfalò, figure che si agitavano e' si dimenavano sotto il possente battere dei tamburi. Urlavano e saltavano tutt' intorno al cerchio del fuoco, stagliati contro il cielo notturno. Occhio-lungo si rese conto che non ci sarebbe stato senso a tenere la notte sotto controllo: il potere della notte era nei tamburi e nei danzatori.

Cavallo Nero lo osservò mentre stava guardando e gli fece un cenno di assenso, e allora Occhiolungo, alzatosi, andò a perdersi nel cerchio dei danzatori. Quando tornò al suo posto, accanto a Cavallo Nero, visto che i suonatori di tamburo si stavano rinfrescando, a Milt e a Belial venne in mente di offrire ai loro ospiti una tipica canzone festaiola degli Angeli. Cominciarono a intonare "La figlia del cittadino" e ne cantarono i primi versi ma, quasi immediatamente, le loro voci furono soverchiate dalle manifestazioni di entusiasmo dei Lakota, di solito poco espansivi. Furono presi praticamente da convulsioni, entusiasti com'erano per questa manifestazione canora. Donne che battevano violentemente le mani, bambini che saltavano, i cani del campo che, alzata la testa, ululavano, e tutti, più o meno, rotolavano per terra, abbracciandosi, addirittura vicino al fuoco, oppure sdraiati sulla schiena, con i talloni puntati a terra, simulando persino convulsioni di agonia. I due Angeli si sentirono sopraffatti, ma in qualche modo la canzone fu un grande successo, e per tutto il resto della notte qualche ardito osava avvicinarsi a loro, li guardava serio negli occhi, li scuoteva per le spalle e tentava una irriconoscibile imitazione della loro canzone e poi se ne scappava subito via, come annientato dal ricordo.

Più tardi, Occhiolungo si diresse stancamente al tipi dove alloggiava. Era già entrato e stava togliendosi i suoi abiti, quando si rese conto che nel suo letto c'era qualcuno. Chinandosi, quasi in ginocchio sul suo giaciglio, percepì l'odore familiare di quella forma scura e poi sentì il solletico, sulla faccia, provocato dai soffici neri capelli di Rita che si stava sollevando per salutarlo.

In un attimo si inginocchiò e, prendendola fra le braccia ancora avvolta nella sua coperta, la portò fuori dal tipi, fuori dall'accampamento, lontano, fino a un posto vicino al fiume, dove stese la coperta sotto un albero, per farne un giaciglio per entrambi.

Al mattino fecero il bagno nel fiume limpido, sguazzando e ridendo. Occhiolungo osservava Rita facendo molta attenzione a non farsi scorgere. E a un certo punto vide Cavallo Nero, fermo sotto l'albero, vicino alla loro coperta, e gli si avvicinò a nuoto, sorridendogli in segno di saluto. Il vecchio sorrise a sua volta, ma con espressione triste e seria, e gli fece cenno di uscire e di vestirsi. Occhiolungo, un po' stupito, salutò con un gesto Rita e seguì l'indiano fino all'accampamento, in silenzio. Era ancora primo mattino e il cerchio dei tipi era quieto, dopo la grande festa, il fumo si alzava in lente volute dalle braci del grande falò. Arrivarono al tipi di Cavallo Nero che gli fece segno di entrare.

Non appena i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, Occhiolungo vide che il tipi era assolutamente vuoto, fatta eccezione per la figura di Cielo, sdraiato sul suo giaciglio, con le mani incrociate sul petto. Occhiolungo si inginocchiò al suo fianco.

Si era reso conto, non appena entrato nell'accampamento, di sapere che il vecchio saggio era morto.

Guardò quella forte impassibile faccia. Com'era cambiata! Gli parve che ci fosse un sorriso divertito sulla linea delle sue labbra immobili, ma poteva benissimo essere un' impressione dovuta ai muscoli contratti. Si inginocchiò, con la mente vuota e concentrato su quelle vecchie mani dalle bellissime lunghe e. snelle dita, quelle mani intrecciate immobili sull'immobile petto. Le mani avevano un messaggio per lui.

Dopo essere rimasto inginocchiato per un po', si alzò e uscì.

Cavallo Nero, molto quietamente, gli disse: - E' passato a miglior vita durante i festeggiamenti. Molto presto dovrò comunicare la notizia *jsà* popolo che ne soffrirà molto. Noi terremo la sua anima fra di noi per un po', cercando di trarne ogni conoscenza e aiuto, è un altro dei nostri riti che tu imparerai, ma io volevo che fossi tu il primo a vederlo, perché l'ultima cosa che mi ha detto

era di sentirsi in pace, adesso che eri arrivato tu. E mi ha detto anche di essersi sentito felice quando lo stregone gli aveva riferito la tua visione, perché questo lo rendeva sicuro di te. Sapeva che tu eri forte, ma sperava che la visione ti avrebbe aiutato anche a essere gentile. E' anche la mia speranza.

Occhiolungo annuì e s'incamminò per tornare al fiume. E pensava: ma chi mai può sentire di meritare tutto ciò? Avrebbe dovuto fare il possibile per essere all'altezza della situazione. Dietro di lui intanto salivano nell'aria del mattino i lamenti funebri, erano le donne dell'accampamento che avevano cominciato a piangere il loro vecchio saggio. Occhiolungo continuava a camminare. Stava ringraziando Cielo ,per il suo regalo, per avergli mostrato una morte che non ha bisogno di paura.

Quella sera arrivarono due guerrieri dell'est e ben presto tutto l'accampamento si rese conto che era giunto il momento di muoversi per portare guerra alle Iron Mountains. Partirono cinque giorni dopo. Le donne rimasero al campo, e Rita con loro.

La settimana dopo erano ormai molto lontani, oltre la pianura, e Belial uccise un tacchino selvatico.

Sia il paesaggio sia la temperatura erano completamente cambiati e in peggio. La pianura si estendeva senza fine, da ogni lato, le montagne erano ormai solo un mero ricordo, sperso all'orizzonte alle loro spalle. Ogni giorno, all'alba, si trovavano di fronte al sole nascente e dopo tre ore la calura era simile a quella che si avverte quando si apre lo sportello del forno: una sottile foschia ricopriva tutta la pianura in cui crescevano solo canne piccole e bianche, come schiacciate.dal caldo. Ogni giorno i tre Angeli restavano indietro, perché i Lakota, che si alzavano ben prima dell'alba, smontavano l'accampamento e, senza fare il minimo rumore, si spingevano con i loro cavalli al trotto, avanti, verso est, mettendo ogni giorno cento, centoventi chilometri fra loro. Durante la giornata gli Angeli se ne stavano sdraiati sotto i ripari che erigevano volta per volta sopra le loro moto, insonnoliti e pieni di cimici che formavano addirittura grappoli sotto le loro camicie, divorati dalle cavallette enormi e dalle zanzare voraci. Loro invece mangiavano solo poco cibo secco, conservando religiosamente l'acqua per la sera, quando, storditi e indeboliti, si alzavano e mettevano in moto e si lanciavano, nella luce del tramonto attraverso le praterie, per raggiungere il resto della banda. Molto

spesso, col cadere della notte, cercavano di risalire con estrema prudenza, non essendo riusciti a localizzare il resto dell'accampamento, ma i Lakota ogni volta mandavano dei cavalieri in ricognizione, che guidati dal rumore dei loro motori li guidavano all'accampamento giusto prima del calar delle tenebre.

Due volte incontrarono bande di reduci che ripiegavano nell'entroterra, dopo il combattimento con le truppe dell'est. Uomini silenziosi, esausti, con gli abiti a brandelli, cavalli emaciati e uomini feriti orribilmente, sdraiati sulle barelle. Ed entrambe le bande confermarono la crescente forza delle truppe dell' est: una offensiva motorizzata a primavera che li aveva colti di sorpresa e aveva inflitto loro [1] gravi perdite. Quando videro, poi, le moto degli Angeli, si accigliarono non poco, brontolando fra di loro. Anche le truppe dell'est avevano compagnie di motociclisti, e per loro erano un gran brutto ricordo.

E anche gli Angeli avevano spesso motivo di maledire le loro moto. Erano una preoccupazione continua: gomme a terra, ruote che necessitavano di una continua manutenzione, visto il travaglio che subivano ogni giorno/Una volta, a uno di loro era anche capitato di sradicare l'intero impianto dell'olio rimasto impigliato in un arbusto di salvia selvatica, e comunque quei grossi motori raffreddati ad aria erano sempre surriscaldati.

Quel tipo di motore così potente che li aveva salvati quando dovevano spingersi ad alte velocità, adesso era solo un peso e un ostacolo. Una sera, Occhiolungo, togliendo della carne dal fuoco, si bruciò le dita ed esclamò: - Oh, Glitch! - Cavallo Nero gli chiese cosa volesse dire, e allora Belial, che tutti i santissimi giorni si era trovato alle prese con qualche riparazione da fare alla sua moto, mormorò all'indiano che se sapeva qualcosa a proposito di motociclette, sapeva tutto quello che c'era da sapere su "Glitch". Gli altri due furono perfettamente d'accordo. Occhiolungo non dimenticò questo episodio perché era stata l'unica volta che Belial aveva scherzato apertamente.

Tutti questi disagi e difficoltà non erano però la loro unica preoccupazione. Infatti, man mano che si avvicinavano alle Iron Mountains, l'impresa che li aspettava si mostrava sempre più difficile. Studiarono a lungo le mappe che mostravano, sul più alto dei molti altipiani posto sul versante ovest della montagna, un perimetro recintato sia da filo spinato sia da un fossato profondo, che conteneva le baracche e un enorme parcheggio, e al di fuori di questo perimetro, ma comunque ben recintati per conto loro, si trovavano i

laboratori dove lavorava il professor Sangria, e la sua casa. Subissarono di domande quegli uomini che erano stati in diretto contatto con Bisonte Giallo, il loro informatore dall'interno del campo, e ogni notte andavano avanti a discutere con Cavallo Nero tutti i possibili piani di attacco.

Realizzarono ben presto che al campo doveva esserci di stanza almeno un intero battaglione di soldati dell'est, chiamati a proteggere il professore, ad aiutarlo nelle sue ricerche e anche a sorvegliare le centinaia di uomini, donne e bambini portati al campo con la scusa di proteggere loro e le loro proprietà dagli attacchi indiani. I prigionieri provenivano da tutti i territori circostanti e venivano custoditi in celle sotterranee, prima di essere ridistribuiti in altri vari campi di lavori forzati governativi. Lo stesso professore era costantemente tenuto sotto vigilanza, e non c'era quindi alcuna possibilità di farcela. Nemmeno un attacco a sorpresa sarebbe servito a nulla, dato l'ingente numero di soldati presenti al campo. Bisognava assolutamente trovare qualcosa che fosse in grado di distrarre le truppe nemiche.

La prima buona idea venne a Milt. Se la loro squadra, da sola, non avesse assolutamente potuto tener testa alla guarnigione dell'est, almeno non abbastanza a lungo per coprire la fuga del professore, perché non utilizzare ì tre, quattrocento uomini che erano tenuti prigionieri all'interno? Se si fosse potuto liberarli, la loro fuga avrebbe costituito un diversivo eccezionale, e in quel lasso di tempo avrebbero avuto la possibilità di rapire il professore e di portarlo in salvo, con gli Indiani che avrebbero coperto la loro fuga a cavallo, fino al canyon, quaranta chilometrica sud, dove li avrebbero aspettati le loro fedeli moto. E di lì poi avrebbero potuto velocemente ripercorrere il cammino già fatto, riattraversando le pianure, e i fiumi sui ponti di tavole che i Lakota avrebbero preparato e lasciato immersi per loro, e se tutto fosse andato come previsto avrebbero potuto coprire in soli tre giorni la distanza che, al passo dei cavalli dei Lakota, aveva richiesto tre settimane.

Ma, girando,e rigirando intomo a questo piano, l'unica soluzione possibile per poter avere la certezza di riuscire a organizzare la ribellione e la fuga dei prigionieri, esattamente nel momento prestabilito, era quella di poter agire dall'interno. Le conseguenze .di questa idea erano evidenti. Gli Angeli si guardarono in silenzio. Erano gli unici possibili candidati, e dovevano quindi rassegnarsi all'idea di farsi catturare come prigionieri dalle truppe dell'est.

Anche se, come decisero più tardi, dovevano fìngere di essere dei fattori, in fuga davanti agli attacchi degli Indiani. La prospettiva non era fra le più allegre! Anche perché si rendevano conto, ora come ora, che le truppe dell'est facevano ben poca distinzione fra i veri nemici e quelli che vivevano nelle zone limitrofe! Gli Angeli andavano incontro a un brutto momento.

E fu proprio il giorno dopo aver definito questo piano d'azione che Belial uccise un tacchino selvatico. Successe di sera. Erano arrivati all' accampamento notturno in anticipo sull'oscurità. Belial si era allontanato con la sua balestra. Occhiolungo notò che Belial ora coglieva qualsiasi pretesto per allontanarsi, che parlava sempre di meno e che il suo umore era sempre più nero.

Mezz'ora dopo era di ritornò, e un grande tacchino delle praterie gli pendeva morto dalla mano sinistra. Stava passando un guerriero, di lì, che si diresse diritto verso Belial, si fermò proprio davanti a lui e cominciò a fargli concitati cenni, additandogli il tacchino.

Belial lo guardò.

— Sì, d'accordo, ho capito, ne vuoi un pezzo anche tu! — E fece per avviarsi verso il fuoco, ma l'indiano, ostinato, gli si mise davanti continuando a gesticolare e a scuotere vigorosamente la testa.

Milt e Occhiolungo avevano notato l'incidente ed erano accorsi rapidamente. Appena arrivarono, videro Belial che cercava di spingere da parte l'indiano che, da parte sua, continuava disperatamente a gesticolare. Milt disse: — Cerca di afferrare il concetto, Belial, sta cercando di dirti che non possiamo mancare quella bestia!

— Certo che voi, cicisbei, non dovete mangiarlo, me la mangio tutta io 'sta maledetta bestia!

— No, Belial, cerca di capire, non si tratta di noi — disse con calma Milt. - E' che a loro non è consentito di mangiare la carne di tacchino quando sono in guerra. Il tacchino è un uccello Codardo, capisci, e la loro religione dice che non ne possono mangiare la carne perché potrebbero diventare codardi anche loro, e così in una spedizione di guerra non possono uccidere i tacchini

- Io non faccio parte della loro fottuta spedizione di guerra, sono loro che stanno accompagnando me! - sbottò Belial.

- Senti, cerca di calmarti, ragazzo — disse Milt. — Mettiamola così, noi siamo insieme a loro e quindi siamo tenuti a fare le cose a modo loro.

- Merda! — sibilò Belial. — Visto che l'ho ammazzato io questo strafottuto uccello, posso sia mangiarmelo sia pulirmici il culo, se mi va. Con questo e con qualsiasi altra fottutissima bestia mi capiti di uccidere, e non ho «nessunissimo bisogno che né tu né nessun altro mi venga a dire cosa devo fare! - E, mentre era lì che dava in escandescenze per la rabbia, il giovane indiano fece una cosa imprevedibile. Stufo di non riuscire a seguire questa discussione, afferrò velocemente il tacchino dalla mano di Belial e lo lanciò lontano, fra i cespugli. Dopo di che, giratosi sui tacchi, si avviò tranquillo per la sua strada, convinto di aver finalmente sistemato la faccenda.

Belial, fermo nella polvere, rimase di sasso, come se non avesse capito bene, poi, prima che chiunque altro fosse riuscito a fare il benché minimo movimento, spiccò un balzo e silenziosamente piombò addosso all'indiano che gli dava le spalle, afferrandolo per la nuca con entrambe le mani e quando al poveretto si piegarono le ginocchia, gli fece uno sgambetto, mandandolo diritto a terra. Poi, preso lo slancio con la gamba calzata dal pesante stivale, fece per tirare un gran calcio all'uomo sdraiato, proprio nelle costole, ma a questo puntò intervenne Milt che si slanciò sull'Angelo dai capelli rossi e buttandolo da parte gli gridò: - Calmati, calmati, Belial. — Ma Belial ormai stava lottando come una macchina. Afferrò Milt con una mano spingendolo da parte, e con l'altra mano stretta a pugno gli rifilò un cazzotto sulla guancia che lo stese a terra.

Stava di nuovo dirigendosi sull' indiano che steso a terra si lamentava, quando udì la voce di Occhio-lungo.

— Cerca di controllarti, Belial, altrimenti ti faccio volar via la testa.

Belial si girò e vide le canne del fucile di Occhiolungo puntate, senza nessuna indecisione, diritte al suo petto e udì le sicure che scattavano.

— Ah, be'!. - disse dopo una breve pausa. — Tanto so benissimo che non hai

più proiettili.

Occhiolungo, infilata una mano in tasca, ne tirò fuori qualcosa e la buttò ai piedi di Belial. Belial, scrutando nella polvere ai suoi pie*- ! di, vide una fila di proiettili di ottone, i proiettili del fucile.

— Me li hanno procurati i nostri amici — disse spostando il fucile nella mano sinistra, per aiutare Milt che era ancora a terra.

— I nostri amici! - lo beffeggiò Belial. - Ah, è cosi allora? Tu qui ormai sei proprio uno della famiglia, o no? Pranzi con loro e ti cavi ogni voglia con quella piccola puttanella di pellerossa. Ehi! Comincio a pensare che tu ti sia dimenticato chi sei, ragazzo.

— Perché? Chi sarei? - disse molto in fretta Occhiolungo, aiutando intanto l'indiano ad alzarsi e spedendolo con una pacca e un sorriso rassicurante verso i falò.

— ,Un bastardo e un orfano — ghignò Belial. - Ma prima di tutto e soprattutto, un Angelo, o te lo sei dimenticato? Hai preso i colori, e questa è una cosa che vale per tutta la vita. Tu ora sei un fratello. Ma voi, tutti e due, continuate ad allearvi e a prendere le difese di questi fottuti pellerossa, contro di me, che sono un Angelo! Ma quando torneremo indietro se ne sentiranno delle belle, al proposito, e staremo a vedere allora cosa avrà da dire Frank!

/ Occhiolungo si fermò e appoggiò attentamente il fucile ai suoi piedi.

— Ascolta — disse dirigendosi lentamente verso Belial. - Avresti potuto ferirlo gravemente, quell'individuo, magari anche ucciderlo. E se fosse successa una cosa del genere, quanto aiuto pensi che ci avrebbero dato ancora gli Indiani, eh?

Tu parli di Angeli, va bene. Frank ci ha affidato un lavoro, e il modo migliore di farlo, in questo momento, è di farlo insieme a questa gente, che ti piaccia o non ti piaccia. Capito? - concluse agitandogli minacciosamente la mano davanti alla faccia, tanto che, alla luce del fuoco lontano, Belial poteva vedere le sue cicatrici che luccicavano. N

Belial lo fissò per un attimo, poi disse: — D'accordo, ma questo non cambia niente. Sei proprio come questa maledetta gente, vero? Da quando ti hanno guarito... per non parlare poi di quando sei andato sulla montagna... ecco, fin da allora ti hanno sempre trattato come se tu fossi chi sa chi. Tu hai qualcosa da spartire con loro, qualcosa che noi siamo troppo scemi per capire! Tu, tu ci credi veramente a tutte le loro stronzate magiche, e ti assicuro che cose di questo genere mi fanno vomitare. Non ti ho mai amato in modo particolare, ma ora tutta questa merda ti ha dato alla testa e io penso che ora tu sia pericoloso. E penso anche che non riuscirò certo ad andare d'accordo con te, quando saremo di ritorno al nostro campo. E sono anche convinto che se solo te ne daranno l'occasione, tu deciderai di restare fra questi maledetti pezzenti. E allora ti dico che se farai una cosa simile, sarò io stesso a guidare la spedizione punitiva che ti verrà a cercare! E tu lo sai cosa facciamo noi ai rinnegati, vero?

- Sarei ben lieto di indurti a tanto, Belial - disse Occhiolungo. — Ma, se mai verrà quel giorno, ti assicuro che sarà molto lontano nel tempo. Siamo tanto distanti da casa e non vorrei ricordarti che prima'di tutto dobbiamo portare a termine la nostra missione. Ma non pensare che questa sia una scusa di cui mi servo per negare che davvero io qui ho trovato qualcosa che in mezzo alla nostra gente non ho mai trovato: è vero, ed è anche vero che ho pensato di restare, se solo mé l'avessero chiesto.

— Hai sentito? - gridò fielial, scuotendo Milt per un braccio. — Hai sentito, eh? L'ha detto! E io voglio che tu questo te lo ricordi, quando saremo a casa.

Milt, strofinandosi .la guancia, gli disse delicatamente: — Ma va' a farti fottere!

Occhiolungo, rivolto a entrambi, disse: — Mi dispiace, forse sono un po' agitato, mi dispiace... — Si scusò. - E' stato un periodo molto diffìcile, fin da quando sono salito su quella montagna.

Si girò, ma Belial l'afferrò per le spalle e lo fece voltare.

— Ma che razza di Angelo sei, tu, ehh... ragazzina! lo sbeffeggiò. -Tu non sei un bel niente !

Occhiolungo, strappandosi via la sua mano di dosso, gli disse: — Io non ho infranto nessuna legge degli Angeli. Puoi dire lp stesso tu? E cpsa ne direbbe Lila, se glielo chiedessimo?

Belial si fece silenzioso. Dopo un

po', leccandosi le labbra, disse:

- Stai parlando a vanvera!

- Potremmo sempre parlarne insieme a Mezzemaniche e a Rexit, se proprio vuoi!

Belial, immobile, lo fissò, e Occhiolungo scorse nei suoi occhi uno sguardo simile a quello di un bambino spaventato.

Belial se ne andò senza aggiungere una parola.

- Fiiuu! — disse finalmente Milt. - Eravamo proprio arrivati al limite. Ma che cavolo è tutta questa storia?

Occhiolungo sospirò e in breve gli raccontò quello che aveva visto, quella famosa notte, alla fiera di primavera.

- Oh, Cristo ! - sospirò Milt. - E tu ti sei dovuto fare tutto il viaggio fin qui, in compagnia di quel bastardo, provando quello che provavi per Lila? E adesso cosa cavolo facciamo? Adesso che lui sa che tu lo sai, mica ti lascia tornare a casa vivo e vegeto, perché se tu torni e la storia salta fuori, lui ha chiuso. Ma com'è che non sei andato subito da Frank a raccontarglielo?

- Per Lila, immagino — disse Occhiolungo. - E poi Belial e gli altri erano dei .Falchi. Ma soprattutto ora riconosco che non ero affatto sicuro di poterne parlare senza vergognarmene. Mi aiyeva fatto veramente abbastanza male che Lila e gli altri mi avessero fatto fare la figura dell'imbecille ai miei stessi occhi!

— Eh, già! - disse Milt. — Ma sai, ti assicuro che le nostre leggi e i nostri gruppi hanno moltQ più senso per me ora, dopo che ho visto i Gipsy. Ti ricordi il Gatto? E Howler? E l'idiota, quello che chiamavano Clot? Quello

che ho colpito nella taverna. Cretini, imbecilli. Un branco di idioti. E' questo quello che si ottiene quando tutti attaccano tutti; e non ce n'è molti come te. Comunque siamo in un bel guaio. Belial cercherà di farti fuori, e probabilmente ci proverà anche con me! Mah! Magari dovremmo far fuori noi lui, ora.

— Non penso che farà niente, ora come ora - disse Occhiolungo. — Anche lui ha bisogno di noi, per questo lavoro. Ci penserà quando saremo più vicini a casa.

— Il lavoro? Ma cosa vuoi che gliene freghi del lavoro?

— Mah, per come la vedo io, lui ci tiene molto alla sua canzone, più che a qualsiasi altra cosa. Ci tiene a quello che la tente. pensa di lui: ecco perché non gli piace star qui, perché nessuno sembra nemmeno accorgersi che lui esiste.

Milt con un'amara risata disse: -E nella sua canzone scriverà anche che ha fatto la festa alla figlia di un Angelo? 0 che ha ucciso té e me, due fratelli?

— No — disse Occhiolungo. — Secondo me è tutto più semplice. Lui, della sua vita, può prendere quello che vuole per metterlo nella canzone.

— Eh già, è quello che facciamo tutti - disse Milt. - Ricominciare sempre da capo, come una nuova vita. Per te forse è cosi, forse hai trovato davvero una nuova vita. E magari è una cosa un po' più onesta che non trascrivere solo quello che ti fa comodo in una canzone.

- Eh sì! — disse Occhiolungo. — Credo che sia tutto quanto possa dirti al proposito. Cioè, potrei raccontarti un sacco di storie, quello che mi è successo, cosa ho visto. Ma non mi riesce di trovare le parole per raccontarti come mi sento! E' cambiato tuttosul serio. Voglio dire che il mondo non mi era mai sembrato la stessa cosa prima.

- Da come me ne parli - disse cauto Milt — sembra quasi la stessa cosa che ci è successa quell'estate che abbiamo fumato troppo. 0 anche quando, per prendere i nostri colori, ci hanno dato quell'intruglio da bere. A proposito, io sono quasi convinto che fosse un estratto di quei funghi magici, sai? Cioè, tu

eri stanco, debole, erano tanti giorni che non mangiavi...

— No, tu stai parlando solo di come ci si può arrivare, dimentichi che non possono certo essere queste cose a farti cambiare il mondo — disse Occhiolungo. — Droga, stanchezza, fame non fanno cambiare il mondo, ci mostrano solo quello che c'è sempre stato. Mi pare che andiamo tutti in giro col paraocchi, e dimentichiamo di averlo. Mi sono sentito spesso molto triste in queste ultime settimane vedendo te...

Tacque. Era buio, e i suoi lineamenti erano confusi nell'oscurità. Dopo un attimo Milt mormorò: — Non preoccuparti, ragazzo, andrà tutto a posto, vedrai.

E, nonostante il buio, gli parve di vedere Occhiolungo sorridere dicendo: — No, no!

— Io dico di sì - disse Milt. — E se mai ti venisse voglia di raccontarmi cosa ti è successo su quella montagna, a me farebbe certo piacere, magari potrei anche scriverlo.

— Scriverlo?

— Si — disse Milt. — Sai, quando ero andato al Feudo a imparare le lingue ci avevano chiesto di scrivere o descrivere tutte le cose che ci fosse capitato di ascoltare o di vedere, come i riti, le danze, le preghiere, cose del genere insomma.

Occhiolungo restò zitto.

— Li chiamano studi religiosi. Così li chiamano! - disse Milt, allegro.

— Ah, un Angelo istruito, eh? — disse Occhiolungo con un gran sorriso, scuotendo La testa.

E tornò ai falò, fermandosi a raccogliere il fucile.

4

IL RITORNO

Dieci giorni dopo, Occhiolungo era in catene.

La prigione, una serie di muri a volte, un arco dopo l'altro, era nella penombra. Erano tutti nudi, due file di uomini, una di fronte all'altra, seduti con le schiene appoggiate ai muri ricurvi. Sembrava una fila di fantasmi che pian piano svaniva nel buio. La catena era un cordone ombelicale che li univa gli uni agli altri e uno per uno al muro. Da qualche parte un uomo si lamentava. C'era un lezzo terribile, erano tutti seduti sui loro stessi escrementi, e il pavimento era ridotto a un mare di fetida fanghiglia. Una volta al giorno, li ammucchiavano fuori da quelle mura, poi con un getto d'acqua disinfettata lavavano prima loro, poi toglievano il lereiume dal pavimento.

Di Indiani ce n'erano pochissimi, catturati in battaglia e subito dopo, la maggior parte dei prigionieri era invece costituita da coltivatori bianchi, provenienti dalle zone circostanti. Il vicino di Occhiolungo, Billy, era un fattore di circa cin-quant'anni, con la barba brizzolata. Era robusto e aveva le mani da lavoratore, piene di calli. Gli aveva già sussurrato tutta la sua storia, dopo che erano passate le guardie. Non si poteva parlare nelle celle. Gli aveva raccontato come le truppe arrivate alla sua fattoria avevano fatto piazza pulita di loro, separando lui dal resto della sua famiglia, asserendo che facevano così per il loro bene, per proteggerli dagli Indiani. Ma Billy la sapeva lunga, aveva già sentito parlare di cose simili, successe più a est: quando le truppe del governo consolidavano una posizione, ripulivano l'area da tutta la popolazione esistente, poi nelle fattorie e nei villaggi ci mettevano la loro gente, di solito ex soldati. Nel frattempo gli uomini che erano stati prelevati dall'area evacuata venivano piazzati negli "accampamenti di autodifesa", un gentile eufemistico modo per definire quelli che in realtà erano dei veri campi mobili di lavori forzati, dove erano costretti a lavorare fino a quando non crollavano, per costruire nuove strade che il governo poi utilizzava per gli spostamenti delle truppe verso la frontiera e contro gli indiani.

Occhiolungo fu colpito dalla rabbia che covava dentro Billy, e pensò che gran parte delle umiliazioni di quella prigionia avessero proprio lo scopo di spezzare la resistenza morale e lo spirito di uomini come lui. Ma pensò anche che avrebbero potuto ben sfruttare la rabbia repressa dei prigionieri per

attuare il loro piano.

Passò di lì una guardia, e i suoi ailti stivali echeggiarono sul pavimento di mattoni.

Quando la pattuglia li aveva prelevati, proprio come avevano previsto loro, nella valle vicino al campo delle Iron Mountains, la prima reazione dei tre Angeli era stata di puro divertimento alla vista dei soldati dell'est: sembravano degli strani insetti! Avevano gli elmetti tondi, con la visiera colorata, e la metà inferiore della faccia nascosta da una rigida protezione, i loro corpi poi erano assurdamente avvolti in grottesche armature rigide, le gambe erano riparate da alti stivali. E niente di quello che indossavano era strettamente necessario, anzi gli uomini, in quel caldo impietoso, cuocevano dentro le pesanti armature. Ma dal momento che a Occhiolungo non capitò mai di vedere un solo soldato vestito in modo differente, ne dedusse che doveva far parte del loro regolamento indossare sempre tutto l'equipaggiamento al completo.

Si ricordò le parole di Cavallo Nero a proposito di come all'est vivevano isolati, separati dal resto del mondo, e anche dai paesi circostanti.

I Lakota il giorno prima avevano scorto una pattuglia e così avevano dato il via all'operazione cattura. Pochi uomini e i tre motociclisti che più tardi furono lasciati sulla strada che attraversava la vallata, dove sapevano che prima o poi sarebbe passata la pattuglia che avevano intercettato. Gli Indiani nascosti avrebbero controllato se venivano o no fatti prigionieri, per poi tornare di corsa all'accampamento, é riferire.

Occhiolungo si ricordò che sulla strada, nella luce polverosa del primo mattino, ascoltando il rumore dei motori che si stavano avvicinando, il suo stomaco si era chiuso in una morsa. E di fatto era il primo dei molti momenti di rischio massimo. A quel punto, sarebbe bastato un soldato cretino o sadico, e sarebbero morti tutti ancora prima di poter cominciare. Ma invece i soldati, insaccati nelle goffe armature e gelidamente impersonali, si mostrarono del tutto indifferenti. Si limitarono a farli salire sul retro del camion e non fecero nemmeno domande sulla storia che loro si erano tanto attentamente preparati per far credere di essere tre poveri fattori in fuga di fronte al pericolo indiano. Ormai erano prigionieri, e chi fossero loro in realtà ai soldati non gliene

fregava niente. Non notarono neppure il loro accento.

Non appena il camion penetrò nel recinto del campo delle Iron Mountains, tre paia d'occhi scrutarono attentamente l'edificio bianco a due piani posto immediatamente al di là del recinto. Gli Indiani che erano stati a diretto contatto con Bisonte Giallo, il loro contatto interno, avevano detto loro che si trattava dell'abitazione e dei laboratori del professor Sangria. Fecero appena in tempo a dargli una generica occhiata, che subito vennero spinti in uno stanzone, con altri prigionieri, spogliati, lavati e poi, nudi, condotti nei sotterranei.

Occhiolungo osservò la scarsa luce che filtrava giù dai buchi che servivano da prese d'aria, a circa sessanta metri da lui, in fondo al sotterraneo. Nel tipi in cui aveva passato gli ultimi giorni con Rita, era rimasto molto spesso sdraiato, con la testa di Rita appoggiata al suo petto, a guardare in alto, verso i primi raggi di luce che facevano danzare le ombre, e sopra di loro, immobile, vedeva la sagoma dell'arco appeso a stagionare.

Era stato tutto molto diverso da come se l'era sempre immaginato. Il tempo era stranamente fuggente, passava ancor prima che lui si rendesse conto di viverlo. Frugò gentilmente dentro la sua memoria: ne saltarono fuori immagini che andavano e venivano comunque troppo rapidamente. All'improvviso nel sotterraneo ci fu una novità: erano arrivate alcune guardie che scortavano la bassa figura di quello che, a giudicare dall'elmetto, doveva essere un ufficiale. - Sergente, sono quasi le quattro e mezzo. E' ora di raccontare qualcosa a questi straccioni!

Occhiolungo ascoltò stupitissimo lo stravagante accento nasale di quell'uomo e il suo strano modo di parlare. Aveva già notato le stesse cose in tutti gli altri ufficiali che aveva sentito parlare finora e pensò che si trattasse di un'affettazione> una sorta di marchio distintivo della casta superiore. Ma non poteva sapere che questa mania risaliva all'infatuazione per la vecchia Inghilterra che da sempre distingueva gli abitanti dell'est.

La tosse secca e cavernosa dell' uomo che si era lamentato per tutta la mattina interruppe il discorso appena iniziato dell'ufficiale.

~ Cos'è questa storia, sergente? Forse che uno di questi signori non si sente

bene? Vediamo un po' cos'hai, vecchio — disse l'ufficiale alzando la visiera del suo élmo che rivelò una bella fronte e due pallidi occhi blu, inginocchiandosi intanto per guardare l'uomo malato. -Quante volte devo dirlo, che cose del genere non devono verificarsi! Sergente - disse in tono minaccioso. — Quest'uomo è malato. Non sta bene. Mandate subito due uomini che lo portino di sopra, e che qualcuno si occupi subito di lui.

Il sergente, chinatosi, liberò l'uomo malato dalle catene, e due soldati, usando le carabine come una barella, ci adagiarono sopra il malato e lo portarono via, su per la breve rampa e poi su per le scale.

- Ecco — disse l'ufficiale. -Così va meglio. - E poi, alzando la voce rivolto a tutti i prigionieri in generale, disse: — Sapete, quello è un tipó fortunato. — Fece una pausa e all'improvviso dall'esterno giunse ovattato fino a loro il rumore di due colpi di carabina.

- Bene, bene — annuì l'ufficiale con quel suo esagerato e quasi grottesco modo di farei - Ahh! Proprio un tipo fortunato. Aveva pensato che i suoi guai fossero finiti, e ora... - ridacchiò l'ufficiale - ...ora si può proprio dire che sono finiti sul serio! - Si portò nel mezzo del tunnel principale, e di nuovo riprese a dire, alzando la voce: — E adesso voglio che voi, brutti ceffi, facciate bene attenzione. Avete visto cosa succede a chi si permette di interrompermi? E vi posso garantire che qui non siamo assolutamente disposti a tollerare nessun tipo di insolenza da voi, chiaro? Il sergente e anche tutti gli altri vi curano, vi nutrono - disse dando un calcio a un piatto — e tutto quésto per voi è fin troppo. Quindi ricordatevi sempre di mostrar loro tutto il rispetto che si meritano. Non metto in dubbio che forse le cose vi sembrino un tantino violente, ora co ine ora - disse guardandosi intorno.

Fra quelle ombre nude alcuni erano visibilmente scioccati dalla violenza di quell'improvvisa fucilazione, e da quello che ne derivava come logica conseguenza: erano in balìa di gente senza leggi e senza regole, abbandonati e senza nessuna possibilità di aiuto.

— Ma ci tengo a dirvi che noi, sostanzialmente, non siamo un branco di sanguinari. Anche se siamo capaci di diventare molto cattivi laddove ce ne diano motivo. Non vi fermerete qui ancora a lungo: appena organizzati i trasporti, ognuno di voi sarà portato al suo accampamento di autodifesa. Là

avrete il privilegio di lavorare per le Federazioni dell'Est, di divenire parte, per quanto umile, della nostra grande lotta contro gli stati dell'ovest, della nostra missione di civilizzazione.

"Il mio professore all'università, un uomo molto saggio, una volta chiacchierando paragonò la Federazione a un corpo, un grande corpo giovane e in pieno sviluppo. Il Capitale e il* Governo ne sono la testa, e le province sono come le membra: loro devono crescere, allungarsi, estendersi, fino a quando l'intero continente non sìa stato assoggettato, consentendoci cosi di realizzare il nostro compito, di vivere il nostro destino.

"Non è un'idea eccitante, forse? E voi potete farne parte."

- Ma cosa succederà delle nostre famiglie? — gridò una voce.

- Quell'uomo!— gridò al sergente. Due soldati si diressero verso l'uomo che aveva parlato e presero a colpirlo con le canne dei fucili, fino a, quando l'ufficiale non urlò di smettere.

- No, non era una cattiva domanda, anche se voi dovete veramente imparare a non interrompere mai, quando uno di noi sta parlando. Le vostre famiglie sono così fortunate da essere già state trasferite all'est. - E qui alcuni degli uomini involontariamente emisero dei grugniti, ma l'ufficiale fìnse di non notarlo e alzando la voce continuò: r- Dove ci saranno lavoro e case per loro, nelle nostre fattorie e nelle basi militari. È se tutto andrà bene, potrete riunirvi a loro, un giorno o l'altro, anche se naturalmente non posso fare nessuna promessa ufficiale. Comunque sappiate

che sono stati portati in salvo, lontano dagli Indiani. E questa è una de^le ragioni per cui voi ora siete qui. E' già successo qualche volta, prima, che qualcuno si sia lasciato prendere dalla nostalgia e abbia provato ad andarsene via di qui. Naturalmente i nostri uomini di costoro ne fanno carne per i maiali! E questo lo dico proprio per il vostro bene. Io lo so che voi tutto ciò lo apprezzerete più tardi, quando, vedendo le cose col senno di poi, capirete che parte importante avete avuto nella storia di una grande Nazione. - Rise di nuovo. — Anzi, allora magari penserete a questa prigione con un certo affetto, come al posto in cui le vostre esistenze sono giunte a un'importante svolta. Eh sì, voi uomini bianchi poi non dovete assolutamente preoccuparvi,

i pellirosse che ci sono qui verranno inviati in campi separati... Sì, perché abbiamo scoperto che loro non riescono ad abituarsi a svolgere un'adeguata dose di lavoro, come facciamo invece noi, e di solito non durano molto a lungo, poveri cristi. Tutto chiaro, nessuna domanda? — fece una breve pausa. - No? Bene! Buona fortuna!, r E tirando giù la visiera, si allontanò lungo il corridoio.

Fra gli uomini ci fu un attimo di silenzio, mentre le parole dell'ufficiale entravano lentamente dentro > di loro. Erano in molti a non avere la minima idea di quello che sarebbe successo. Occhiolungo era rimasto come ammaliato da questa oscena esibizione di ipocrisia poi, dopo aver aspettato per un pezzo che le guardie passassero oltre, mormorò a Billy, ma abbastanza forte perché sentissero anche gli altri: — Se è vero che questa federazione, come ci è stato detto, è come un grande corpo, devo dire che abbiamo appena finito di ascoltare un estratto, un'accurata scelta di parole provenienti direttamente dal buco del culo!

Alcuni di loro, ridendo riferirono la battuta, e Occhiolungo andò avanti a farsi beffe delle guardie che voltavano le spalle. Capiva che i due uomini erano tesi e attenti proprio perché non si verificassero cose del genere e quindi faceva molta attenzione a come e quando parlare. Sia lui sia gli altri due Angeli avevano studiato attentamente come muoversi lì dentro e ora si stavano comportando di conseguenza. Il fatto di sapere cosa dovevano fare dava loro una certa sicurezza che gli altri uomini riuscivano a captare. Il cibo, pane, acqua e un po' di avena, veniva distribuito due volte al giorno. Alcuni prigionieri, che già sapevano cosa li avrebbe aspettati dopo l'arrivo delle truppe alle fattorie, si erano nascosti addosso; monete e altri valori, e già al secondo giorno stavano bene attenti a quando passava una sola guardia; alla volta, cercavano di attirare la sua attenzione e di barattare monete in cambio di viveri. La cosa pareva rientrare nell'abitudine delle guardie. Per quella giornata ci fu solo un altro diversivo: due o tre prigionieri furono liberati dalle catene e portati di sopra. Ma si trattava solo di portare il cibo agli altri. Occhiolungo notò come i soldati dell'est fossero sempre molto metodici: ogni cosa succedeva più o meno, a quanto poteva giudicare, tutti i giorni esattamente alla stessa ora. Anche questo fatto prima o poi gli sarebbe tornato utile. Trascorse anche la notte e, nel momento stesso in cui vide filtrare la luce dell'alba, Occhiolungo si rese conto che era sorto il giorno stabilito per

l'azione. E che molto probabilmente era anche l'ultimo giorno che vedeva nascere. Ma non si sentiva eccitato, anzi, doveva controllarsi per non sobbalzare e non tremare. C'erano parecchie cose da fare quel giorno. Guardò Billy, che aveva appena finito di schiacciare con rabbia una pulce che stava passeggiando sul suo petto villoso.

— Selvaggio, villoso e pieno di pulci, eh! — gli disse, e scoppiarono entrambi a ridere. E subito dopo Occhiolungo gli espose in breve le sue intenzioni di provocare la rivolta e la fuga per quella sera. Billy lo ascoltò calmo e alla fine annuì.

— Dal momento che ho perso moglie, figli e fattoria, non ho più niente da perdere ad ammazzare un paio di questi bastardi e cercare di scappare prima che mi prendano — disse. - Ma piuttosto pensi che sia possibile?

— Mah, da quello che ho visto non se lo aspettano. E una volta fuori della prigione ci resta solo il filo spinato da superare. Più a est non ci conviene andare, ci circonderebbero in un attimo: ormai la frontiera è qui. Ma qui conosciamo bene il territorio, una volta che ci sia ben chiaro che abbiamo tutti i vantaggi a scappare e nasconderci perché oltretutto qui siamo veramente tanti, forse troppi, visto che ho sentito dire che gli accampamenti di autodifesa sono piccoli e ospitano un numero limitato di prigionieri...

— Sì, è vero — disse Billy, e andò avanti ad ascoltare.

Per l'ora della distribuzione del rancio gli sforzi combinati di Occhiolungo e degli altri due Angeli, avevano persuaso gli altri prigionieri. E anche coloro che non erano d'accordo erano comunque rimasti abbastanza impressionati da capire che tipo di trattamento sarebbe toccato loro se avessero anche solo provato a intralciare il piano di fuga.

E arrivarono le ore calde. Ma a nessuno venne sonno. Alcune guardie avvertirono la tensióne nell'aria e si misero a camminare nervosamente senza mai perderli di vista, con le armi puntate su questi uomini silenziosi, tutti in fila.

Nel pomeriggio finalmente Occhiolungo si concesse un pisolino, con un occhio solò, ma fu immediatamente destato dalla vista di Belial che dava un

colpetto a una guardia e la guardia stessa che si chinava verso di lui, come a prendergli qualcosa. Il cuore di Occhiolungo mancò un colpo. Era ancora troppo presto per cominciare l'azione. Ma la guardia si limitò a prendere non si sa bene cosa, fra le mani di Belial, poi si alzò e se ne andò. Occhiolungo non capiva più niente. Cosa diavolo stava succedendo? Nel giro di un paio di minuti i prigionieri si passarono parola: l'Angelo dai capelli rossi aveva pregato la guardia di essere prescelto per il turno di servizio mensa della séra perché, sosteneva, aveva un disperato bisogno di una boccata d'aria fresca. Occhiolungo tirò il fiato: non faceva parte del piano, ma poteva sempre essere utile avere un uomo fuori, al momento del colpo. Secondo i piani ben precisi che avevano studiato, spettava a Occhiolungo fare la prima mossa, quindi gli altri due potevano benissimo trovarsi da un'altra parte. Si sistemò e scorse lo sguardo di Milt che alzò gli occhi al cielo fischiando silenziosamente. Belial era decisamente imprevedibile.

Lentamente, man mano che gli ultimi raggi di sole declinavano, le ultime ombre si allungarono e l'immobilità e la tensione continuarono ad aumentare. Gli intervalli fra un giro e l'altro della ronda sembrarono diventare sempre più lunghi. Occhiolungo cercò di distrarsi per non pensare alle mille cose che potevano andare male, ma le ore e i minuti scorrevano penosamente lenti, mentre le ultime lunghe ombre si sfaldavano e Finterà prigione veniva avvolta dalla penombra.

Finalmente avvertirono il rumore di stivali dei soldati che dovevano fare il nuovo turno di guardia. I soldati presentarono le armi alle guardie del turno pomeridiano e ne ricevettero le chiavi in consegna, il tutto sempre muovendosi con,la loro caratteristica rigidità e formalità, che poi, dato il posto squallido in cui agivano, sembravano ancora più assurde. Scambiarono qualche parola, poi le sentinelle del pomeriggio si avviarono su per le scale. I soldati appena arrivati liberarono tre prigionieri dalle catene, fra cui anche Belial, e li accompagnarono prima fuori, poi sopra, a prendere il cibo e l'acqua da portare giù ai loro compagni di prigionia per il pasto della sera. I loro passi echeggiarono lontani. La tensione aumentava, ma le guardie rimaste non l'avvertirono. Occhiolungo osservò una delle due guardie che gli stava passando davanti. Quel soldato gli sembrava ben piazzato, ma era difficile stabilirlo, data tutta quella strana roba che aveva addosso! Era giunto il momento di agire. La guardia passò un'altra volta. Lo stomaco di

Occhiolungo fece una capriola e la sua mente lottò contro il pensiero che non ce l'avrebbe fatta, che non poteva farcela. Riuscì a stento a controllarsi mentre la guardia si avvicinava alla rampa per la terza volta. Inghiottì faticosamente, si frugò sotto l'ascella sinistra e, mentre la guardia gli andava incontro, afferrando la moneta d'oro che aveva preso dall'ascella, sibilò:

- Soldato!

La guardia si fermò, si guardò intorno e si piegò verso di lui, tenendo sempre la carabina puntata. — Cosa vuoi? — borbottò.

- Cibo — sussurrò Occhiolungo.

- Non ce la fai, eh, ad aspettare la broda? — disse la voce del soldato da dietro l'elmo. Sembrava una voce giovane, e mentre Occhio-lungo lo osservava attentamente, il soldato, passata la. carabina nella mano sinistra, infilò una mano in tasca tirandone fuori un pezzo di candito e si chinò per operare lo scambio. Occhiolungo fece appena in tempo a girare lo sguardo, per controllare che l'altra guardia non fosse nei paraggi, poi afferrò strettamente, strizzandola quasi, la mano che gli porgeva il cibo, spingendo e sbilanciando il soldato, e con il piede destro gli mollò un gran calcio alla gola, proprio subito sotto la protezione dell'elmo. Con un gorgoglìo, il soldato crollò sopra di lui, lasciando cadere la carabina, e Occhiolungo gli avvolse un pezzo di catena attorno al collo, stringendo con tutte le sue forze, fino a quando i piedi del poveretto cessarono di agitarsi. Nel silenzio assoluto, nell'oscurità che ormai avvolgeva la prigione, Occhiolungo riuscì a percepire i passi tranquilli dell'altra guardia, dalla parte opposta del sotterraneo.

Vincendo una certa repulsione cercò febbrilmente nelle tasche del soldato. Il suo corpo era ancora caldo. Non trovò nessuna chiave nelle tasche di sinistra, e allora, sbattendo rumorósamente le catene, rivoltò il corpo per raggiungere le tasche poste sulla destra. Il suono dei passi, dall'altra parte del sotterraneo, si stava facendo sempre più chiaro. E le chiavi non c'erano! Occhiolungo chiuse gli occhi un istante per pensare, poi si mise disperatamente a frugare nell'ultima tasca, quella da cui il soldato aveva preso il candito. La sua mano si richiuse su un anello cui erano attaccate due chiavi. Era così eccitato e nervoso, che mentre le tirava fuori gli scivolarono dalle mani tremanti e caddero a terra, in mezzo al fango. Si mise affannosamente a cercarle, le

trovò, e la prima chiave che provò aprì le sue manette senza intoppi. Si alzò, col corpó completamente indolenzito per la posizione forzata di tutto il giorno passato seduto e raccolse la carabina del soldato. Il rumore, fatto dagli stivali dell'altra guardia, si faceva ormai sempre più vicino. Un colpo d'arma da fuoco sarebbe stato fatale per tutti loro. Allora con le mani tremanti staccò la baionetta dalla carabina, seguito col fiato sospeso dalle facce girate delle due file di prigionieri, sempre più simili a pallidi fantasmi nell'oscurità, si diresse a piedi nudi lungo il corridoio diretto all'incrocio con l'altro tunnel: il fucile nella mano sinistra e la baionetta impugnata con la destra. Era a circa venti passi dall'angolo, quando la seconda guardia entrò nel suo campo visivo, con la carabina puntata, e si fermò, immobile dove si trovava.

Occhiolungo si mosse secondo là vecchia pratica appresa al campo, in modo quasi istintivo. Facendo scivolare la baionetta nella mano; in modo che la lama si appoggiasse alle dita e al pollice, portò indietro il braccio per poi slanciarlo in avanti più forte che poteva, mirando al soldato che stàva armeggiando con la sua carabina. La baionetta lo colpì ili pieno. Occhiolungo però si era dimenticato dell'armatura: l'arma rimbalzò lontano dal petto del soldato, anche se fortunatamente era stata lanciata con abbastanza forza da colpirlo e farlo cadere proprio in mezzo al corridoio, fra le gambe dei prigionièri. Gli uomini incatenati cominciarono a colpirlo in silenzio, prima con le gambe, poi con le mani avvolte nelle catene. Spaventato e sorpreso, il soldato si arrese e cadde e le catene continuarono a colpirlo fino a quando ritìn riapparve la baionetta che uno dei prigionieri raccolse e usò su di lui. Occhiolungo tornò indietro fino a dove era incatenato Milt, lo liberò, poi di furia si diresse nuòvamente al punto in cui giaceva il soldato e si diede da fare per strappargli di dosso l'uniforme. Passò le chiavi a Billy che si liberò delle catene e che, passate le chiavi al suo vicino, si chinò ad aiutare Occhiolungo che aveva difficoltà a indossare la divisa del soldato. Billy dovette mostrargli come funzionava una chiusura particolare. Occhiolungo riuscì a infilarsi finalmente i pantaloni, la camicia e la parte superiora dell'armatura, si spezzò le unghie dei piedi con gli stivali che gli stavano troppo stretti e finalmente riuscì anche a infilarsi l'elmetto. Billy, che si era chinato a prendere la pistola del soldato, guardò con approvazione Occhiolungo e gli diede una pacca sulla spalla. L'Angelo trotterellò giù per il corridoio per raggiungere Milt che si stava dando da fare con i vestiti della seconda guardia. Si misero a ridere, senza volere, per come si erano

combinati, e Occhio-lungo sibilò: — Ma dov'è quel maledetto Belial?

— Non so — disse Milt. — Aspettiamo?

— Mah, può darsi che si stia occupando degli altri due là fuori.

Si guardò intorno, fra le file silenziose di uomini che Billy e altri due o tre prigionieri, armati con le pistole delle guardie e le baionette, stavano irreggimentando. Gli ultimi erano ancora alle prese con le catene.

— Non possiamo aspettare - disse. ■— Andiamo. — E, prese le carabine, si avviarono alle scale dove li aspettava Billy.

— Noi saliamo — disse Occhio-lungo. — Se va tutto bene, ti facciamo un fischio di via libera. Se entro un minuto non sentite niente, venite su di corsa, uscite alla spicciolata e spargetevi tutt'intorno. — Billy gli diede una pacca sulle spalle, loro abbassarono le visiere e salirono le scale. Si fermarono un attimo a respirare l'aria pulita e a guardarsi in giro.

La prigione era posta a sud del campo ed era circondata da un fossato e da un recinto di filo spinato alto cinque o sei metri. Alla loro sinistra c'era il cancello principale, controllato da una torretta. Di fronte a loro, al di là del piazzale e circondata da un alto reticolato pure quella, c'era la casa del professore. Da quella casa li separava, per cinquanta metri di estensione, un insieme di costruzioni di legno, baracche, cucine, quartier generale, ripostigli per l'approvvigionamento, collegate fra di loro da sentieri lastricati con pietre bianche, e dietro queste baracche stavano file di automezzi parcheggiati in ordine meticoloso.

Riuscirono a vedere qualche soldato in movimento, da quelle parti, ma in compenso sembrava che nessuno prestasse loro la minima attenzione.

Occhiolungo, giratosi verso gli scalini della prigione, fischiò, poi tirando un profondo sospiro fece un cenno a Milt e insieme si slanciarono per attraversare di corsa 1' enorme spianata davanti alle baracche, diretti al cancello della palizzata nord che dava direttamente sul terreno della casa del professore; Erano quasi arrivati all'altezza dell' uomo posto di guardia al cancello, quando sentirono alla loro destra una voce familiare intimare l'alt. E

da dietro la fiancata di una delle baracche apparve l'ufficiale che aveva parlato loro il giorno precedente alla testa di un manipolo di uomini armati. Si fermò a una cinquantina di passi da loro e si mise a gridare: — Dove Cristo pensate di andare? E dove sono le vostre baionette? Abbiamo sentito che sta succedendo un po' di casino, giù nella prigione, e voi, se non mi sbaglio, siete delle maledette guardie e dovreste essere di servizio giù allo scantinato. E invece vi trovo qui che andate a spasso per i fatti vostri. Sergente, arrestate questi 4ue uomini e...

Ma non poterono mai sapere che tipo di trattamento volesse riservare loro, perché all'improvviso la sua bocca si spalancò e, dopo una pausa di una frazione di secondo, i fucili di tutto il manipolo puntarono velocemente verso il pallido fluire di uomini nudi che silenziosamente arrivavano in superficie attraverso le due uscite del sotterraneo. Uno di questi uomini si fermò: era Billy che, presa in mano la situazione, sollevò la pistola, la riabbassò per prendere la mira e fece partire tre colpi che, nonostante la distanza, fecero saltare la polvere attorno ai piedi dell'ufficiale che si buttò immediatamente a terra. Milt e Occhiolungo ebbero cosi tutto il tempo per impugnare le loro carabine. Ma in quella, dallo steccato nord arrivò in volo una granata che esplose nell'aria facendoli finire tutti a terra. Un gran fragore e un'ondata di fuoco provenivano dallo steccato nord. Occhiolungo e Milt schizzarono di lato, diretti allo steccato alla loro sinistra, e vi si scagliarono contro. Buttati via gli elmetti, tornarono a dirigersi a nord. Milt disse, urlando per sovrastare il rumore degli spari: — Penso che non sia mai capitata una cosa del genere, qui!

Una raffica di proiettili quasi li raggiunse. Occhiolungo si girò e vide la sentinella della torre vicina al cancello che riaggiustava la mira. La prese anche lui, ma Milt fu più veloce, e un colpo fece volare all'iri-dietro l'uomo, che cadde pesantemente dalla torre e si sfracellò nella polvere. Si girarono per dirigersi di nuovo, strisciando lentamente sui gomiti e sulle ginocchia, tremando per la stanchezza, verso nord. Quando finalmente girarono l'angolo della palizzata, Occhiolungo si trovò a guardare dentro le canne di una carabina e gridò: - Oh, no!

Per tutta risposta senti una rassicurante risata: c'era un Lakota ac-cucciato davanti a loro. — Non preoccuparti fratello - disse Cavallo Nero. — Ti ho

riconosciuto subito, puzzi proprio come un Angelo dell'Inferno.

- Eh, sì, siamo stati nella merda per due giorni - brontolò Milt.

- Dov'è Tiene-il-Suo-Nome?

- Non lo sappiamo, è uscito prima di noi.

- Non abbiamo tempo di aspettare. Se è vivo sa benissimo dove trovarci. Presto, andiamo dal professore, hanno già sguinzagliato i cani. — E, sollevando la testa, fece fuoco contro un gruppo di soldati che cercavano di avanzare alla loro destra. Si mise a correre piegato in due lungo lo steccato, Occhiolungo e Milt lo seguirono da vicino. Il fuoco divenne sempre più intenso, il baccano insopportabile. Cavallo Nero, scivolato dall'altra parte della palizzata, correva in uno sprint finale attraverso un piccolo giardino, diretto alla bianca casa del professore a non più di cinquanta metri da loro. Occhiolungo e Milt seguivano, sentendosi inesorabilmente esposti al fuoco, mentre anche loro si buttavano giù dalla palizzata esponendo la schiena a tutte le armi che sparavano contro di loro.

Erano quasi a metà strada quando Milt gridando cadde a terra. Occhiolungo fece una rapida corsa indietro per raggiungerlo gridandogli intanto disperatamente: — Tutto bene? - E, ricevuto in risposta un lamento di Milt, afferrò per le spalle l'Angelo e cominciò a trascinarlo verso la porta della casa. Ma all'improvviso il lamento di Milt si mutò in una lunga serie di bestemmie.

Occhiolungo gli passò un braccio attorno alla vita e continuò a correre, arrivarono alla porta e la passarono con un tuffo.

- Cosa diavolo è successo? -gridò Occhiolungo, mentre Milt in ginocchio continuava a tirare moccoli e improperi. — Stai bene? Per un attimo ho pensato che ti avessero beccato.

- Mi hanno colpito, porca puttana! - grugnì Milt. - Per un attimo ho pensato di essere morto, ma mi ero dimenticato di questo, tutto qui! — gli rispose battendo la mano sull'armatura, che infatti portava in evidenza un bel buco sulla schiena. — Ora sto bene, ma le mie povere spalle si sentono come se

uno strafottutissimo mulo ci avesse passeggiato sopra... Merda!

Occhiolungo si girò verso Cavallo Nero, seduto insieme con altri due indiani sulla soglia della casa. C'erano soldati dell'est morti, sparpagliati intorno a loro.

— Dov'è il professore? — urlò.

Cavallo Nero fece cenno ai piani

superiori.

— Al primo piano. Non siamo ancora andati da lui, avevamo paura di spaventarlo.

Occhiolungo salì di corsa le scale, con Milt alle calcagna, e bussò alla porta che si trovò di fronte. Si sentirono alcuni movimenti all'interno, e gli Angeli si appostarono immediatamente ai due lati della porta, poi una vóce forte chiese: — Chi è?

— Veniamo dall'ovest — gridò Occhiolungo, puntando nel frattempo la carabina e ascoltando attentamente, per quanto poteva sentire, col baccano della sparatoria di fuori. Chissà se il professore era solo?

La porta si apri e ne uscì un uomo molto alto. Aveva la faccia • abbronzata, i capelli scuri e dei grossi baffoni, i suoi occhi erano astuti, pungenti e scuri. Indossava un completo grigio scuro e nero, e in una mano portava una valigia di cuoip che data la sua statura sembrava poco più di un giocattolo,

Come li vide si pietrificò.

— Non preoccupatevi, le abbiamo prese in prestito, queste uniformi, noi siamo gli Angeli dell'Inferno, veniamo dall'ovest, e abbiamo fatto un bel viaggio per venirvi a prendere.

— Allora è meglio muoversi — disse il professor Sangria, e si avviò giù dalle scale facendo i gradini a due a due. Gli Angeli lo seguirono; Milt continuava a domandarsi come mai il professore non avesse armi con sé. *

Cinque ore più tardi erano di nuovo all'accampamento dei Lakota dal quale si erano allontanati cinque giorni prima di essere catturati. Nell'oscurità i cavalli nitrivano, e qua e là si scorgevano delle ombre in movimento. Non c'erano falò accesi, anche se la valle era decisamente inaccessibile ed era stata una zona franca, per tutti quegli anni, per gli Indiani. Quella notte comunque non volevano correre rischi inutili.

Si portarono al centro dell'accampamento pieno di vita, masticando affamati la carne secca che aveva dato loro Cavallo Nero, e Sangria non diceva una sola parola. Alla fine Milt si decise a chiedergli, un po' timidamente :

— State bene, professore? Come vi sentite dopo cinque ore di cavallo?

— Eh, sono un bel po' di anni che non salivo più a cavallo, e poi, l'ultima volta che l'ho fatto avevo una sella! Questa notte poi la mia bestia si deve essere spaventata alla vista di qualche evaso.

' Eh, già, quei poveri cristi si e-rano sparpagliati in giro come pulci, ce n'erano per tutto il campo! Era una scena impressionante, che tutti loro avevano visto e che ricordavano molto bene, quella che avevano scorto prima di scappare per andare a prendere i cavalli dove li avevano lasciati i Lakota: gruppi di prigionieri ancora nudi correvano da tutte le parti, come impazziti. Certo che tutta quella confusione aveva aiutato non poco la loro fuga!

Occhiolungo stava zitto. Quella galoppata notturna aveva avuto qualcosa di magico per lui: aveva potuto avvertire quanto gli era familiare la direzione che avevano preso, e ogni tanto gli tornavano alla mente alcuni frammenti del suo volo notturno, il volo fatto durante la sua malattia. E che silenzio avvolgeva ora quelle valli! Le valli che avevano così penosamente attraversato a cavallo quella notte, lasciandosi dietro i prigionieri in fuga, con l'unico scopo di mettere più strada possibile fra loro che scappavano e i loro persecutori, galoppando fino all'esaurimento, su per gli stretti sentieri, giù per le colline, sotto quel cielo pieno di stelle. Ora, seduto al buio dando le spalle alle scure sagome delle colline, si rese conto che anche ai buio avrebbe potuto indicare la direzione che avrebbero dovuto prendere per lasciare la valle. Si ricordava quel tragitto che attraversava il fiume e che poi si biforcava portando al canyon che a sua volta li avrebbe condotti a nord-est, fuori della valle. Poi, andando sempre diritto, oltre il primo fiume sarebbero arrivati al

primo nascondiglio di benzina, posto sulla lunga strada verso casa. — Se Belial non ce la fa a raggiungerci entro l'alba, penso che faremmo meglio a disfarci del sidecar.

.— No, non prendo la sua moto — disse in fretta Milt. — Niente al mondo mi convincerebbe a prendere la sua moto!

— Ma non pensavo a questo, pensavo invece che avresti potuto togliere il sedile di fianco e sistemare il tutto per poter usare solo la moto.

— Ah, sì — disse Milt — ma come

facciamo per le scorte di benzina?

— Ne portiamo il meno possibile, adesso poi cambiamo le ruote anteriori, visto che resistono il triplo di quelle posteriori, e per il carico facciamo così: una ruota di scorta per uno, venti litri di benzina, provviste di acqua e cibo.

— Uno di noi dovrà portarsi dietro il professore. Credo che pesi come un demonio — disse Milt, meditabondo.

— Faremo dei turni. E, di' un po', hai dato un'occhiata alle moto di quei soldati? Sono piccole, occhio e croce duecentocinquanta di cilindrata. Una volta arrivati alla pianura li seminiamo come niente.

Il professore disse: — Lo sapete che le macchine che avete visto hanno il motore a due tempi?

— Ah, sì — disse Milt — ne abbiamo già sentito parlare, ma poi da noi non se ne è fatto niente. Tanto che abbiamo ancora questi vecchi catenacci grandi e grossi! Sì, saranno anche dei mausolei, però sono veloci.

— Ma non è uno svantaggio per voi il loro peso? — chiese interessato il professore.

— Ma, vi dirò, la velocità ci tira fuori dalla maggior parte dei guai — disse Milt.

— Sì, se solo ci si può mantenere veloci, però! — aggiunse Occhio-lungo.

— Era proprio quello che intendevo dire. .

— Mi chiedo se non vi troverete male al Feudo. Guardando le carabine e le strade su cui viaggiamo, e poi la storia del motore a due tempi, ma... non so, al Feudo le cose sono ancora molto più semplici, e più.,. — Gli mancava la parola.

— Più fuori moda? — chiese il professore. — Ma, non credo che sia molto importante, i progressi tecnologici si possono sempre raggiungere, una volta garantite le risorse di base. ;No, non è questo che non mi va bene all'est, non il toro sviluppo tecnologico avanzato, ma il senso con cui si muovono.

— E' un modo garbato per dire che sono una massa di figli di puttana? — disse Milt.

— Credo che abbiate passato un po' di ore nella prigione — replicò il professore — e quindi avrete capito su cosa si basa il loro potere. E decisamente per le terre che io mi proponevo di risanare, potevo sperare in un futuro migliore che non essere distribuite a ex soldati e lavorate da schiavi. Ma nemmeno una cosa abominevole come questa sarebbe stata sufficiente a farmi cambiare tipo di alleanza. Quello che proprio non sopporto è constatare come e quanto rapidamente la Federazione stia fedelmente ricalcando gli stessi errori dei tempi andati, dei tejnpi precedenti la grande guerra. E soprattutto vedere questo tipo di governo centrale che accentra in sé tutti i poteri e tutti i beni, cjie si preoccupa solo del controllo e dell'espansione, ignorando tutte le reali necessità delle comunità che man mano va assoggettando. E le manie di espansione conducono regolarmente all'abuso della terra e delle risorse umane, e anche alla creazione di nemici incombattibili, che altro non sono se non la proiezione di sé stessi.

"Ma non fraintendetemi. Non è che io sia un grande amico del buon vecchio tempo antico con le sue cose sempiici, in assoluto. Molto probabilmente negli stati dell'ovest troverò un sacco di cose che mi sembreranno incredibilmente arretrate. Per esempio, quanto ho sentito delle loro idee religiose mi sembra' completamente assurdo. Ma quello che mi sta a cuore è di portare il maggior numero possibile di esseri umani, e non lo faccio in nome di una concezione della natura o di un credo religioso che ne valgano, secondo me, la pena. Per fare un esempio di come può comunque aiutare la tecnologia, basta prendere

le vostre moto. Immagino che questo tipo di motori su un percorso accidentato si riveli un disastro, e poter apportare un pàio di modifiche farebbe una gran bella differenza."

Occhiolungo annuì lentamente, ma Milt invece disse:

— Ma noi non ci facciamo caso, sapete, ci siamo abituati. Vanno molto bene così come sono e allora noi le lasciamo stare.

— Sì, ma così dovete affrontare fatiche inutili, e questo potrebbe dare un vantaggio ai vostri nemici.

— Non c'è mai stato nessuno che si sia preso dei vantaggi su di noi -sbottò Milt che non riusci a trattenersi. Il professore aspettò un momento.

— Il mio errore - disse alla fine

— è sempre stato quello di sottovalutare l'attenzione con la quale bisognerebbe applicare la tecnologia nell'ambito delle società a lento sviluppo: è stato uno dei miei specifici argomenti di studio. La vostra etica potrebbe sembrare anche stoica, se nel contempo non fosse così conservatrice.

— Finora non abbiamo avuto nessun motivo valido per cambiare

- disse Milt. - Evidentemente siamo riusciti a ottenere tutto quello che volevamo lasciando le cose così com'erano. Ma probabilmente avete ragione voi. Non siamo in grado di combattere contro queste armi — disse, facendo cenno alla carabina -solo con le nostre vecchie balestre. E quindi immagino che dovremo cambiare parecchie cose. Ma per quanto mi riguarda, questo può solo essere un motivo in più per odiare la gente dell'est.

— Io ho vissuto una strana contraddizione qui, nell'est - disse Sangria — e cioè, se non fosse stato per l'ambizione degli uomini dell' est, non avrei mai avuto le risorse necessarie per realizzare materialmente i miei studi. Ma ho deciso che tutti i benefici che si potranno trarre dall'uso di questa mia ricerca non dovranno servire ancora a un' idea che io disprezzo.

- Non offendetevi - disse Milt - ma non vi fa un brutto effetto l'idea di tradire la vostra gente?

- Probabilmente me lo farebbe, se fosse la mia gente -[1] sorrise Sangria. - Ma io vengo dal sud. Mi sono trasferito all'est perché solo qui avrei potuto continuare il mio lavoro. Io non ho famiglia, e solo pochi amici stretti, tutti scienziati, e adesso sono ancora in movimento. Per me, conta solo il mio lavoro.

"Sono come ossessionato da qualcosa che, almeno mi sembra, io riesco a vedere e gli altri no. Cioè, questo periodo della storia, quest' epoca che stiamo vivendo, a me sembra un lungo sonno, una regressione spaventosa, una seconda età buia, oscurantista: gli uomini potrebbero essere ben di più, ben più avanti di come non siamo mai riusciti a vedere. Se solo volessero organizzarsi e fruire di tutto l'aiuto che una scienza illuminata può loro fornire."

— Suppongo — disse Milt — che parlassero proprio così, subito prima del BUMM!

— Capisco cosa intendete quando dite di vedere qualcosa e di non essere in grado di farlo vedere anche agli altri — disse Occhiolungo — ma non sono affatto d'accordo con quello che affermate contro la natura. Non c'è niente che conti, che abbia un sènso se non è conglobato, parte integrante della natura.

— Ma cosa dici? — disse Sangria. — Se ci fai caso, riuscirai a trovare tante idee e concezioni di ciò che veramente costituisce la "natura", quante sono le società umane. Se solo un governo vuole impedire qualcosa, là prima còsa, che fa è di dichiararlo "contro natura", se invece vuole promuovere qualcosa, gli basta dire che si tratta di una cosa "naturale", che fa "parte della natura umana". Di fatto la parola,non è che una convenzione. Non esiste una "natura" di per se stessa.

— Ma, io invece so cosa vuol dire, io l'ho sentita!

— Ma questo non è un argomento valido — disse il professore — qualcun altro potrebbe benissimo dire esattamente la stessa cosa, e avere invece

sentito tutto il contrario.

— Non penso — disse Occhiolungo. Ho la sensazione che la gente che "sente" quello di cui sto[l]parlan-do, sente esattamente la stessa cosa ovunque. Come i Lakota, per esempio.

, ^ ; "— Ma,, non riesci . a capire che anche la loro è una convenzione sociale? Io ho parlato per molto tempo con Bisonte Giallo, il mio contatto, e mi è stato subito chiaro che il nocciolo, il cuore della loro esperienza religiosa, cioè la visione, è indotta da una serie di privazioni fisiche, e che la struttura che la sorregge e i contenuti stessi della visione sono dettati da una serie di miti tribali e da suggestioni propar gate e indotte dal saggio. Se tu togli tutto questo, cosa ti resta?

— Sì - disse Occhiolungo - ma pensavo che stessimo parlando non tanto di togliere tutto questo, ma di cosa è meglio per gli esseri umani.

10 dico che noi esseri umani siamo sempre più simili, sempre meno differenti, che i miti degli indiani e i vari credo sono solo uno dei tanti modi che possediamo per esprimere la stessa cosa, e cioè che noi tutti proveniamo dallo stesso ceppo, abbiamo tutti la stessa origine, siamo tutti parte di una stessa cosa, è questo che io intendo per natura. £ se la gente perde di vista questo concetto, si danna.

— Sì, ma — disse il professore -

11 mio credo è cosa posso fare per la gente!

— Sì, Occhiolungo — intervenne Milt — come puoi usare quello che sai?

Occhiolungo, scoraggiato, scosse le spalle. — Ma è solo un pensiero, non ha un uso che io possa mostrare così, sui due piedi. Tutto quello che posso immaginare è cosa succede se lo si ignora, se se ne ignora lo spirito. Che cosa ci rimarrebbe? Potrei additarvi gli stati dell'est e dire: ecco cosa otterremmo. Ma veramente non siamo così diversi. Intendo dire, professore, io e il mio amico siamo uomini d'azione, violenti, E noi come categoria non siamo allenati a pensare molto, perché non ci aiuterebbe a fare quello che dobbiamo fare. Durante la nostra prima settimana di viaggiò, io ho uccìsò cinque

uomini, e uno di loro guarda caso era mio padre. Perché no? Perché non avrei dovuto? Per quale ragione? Come ho detto, siamo guerrieri, è quanto ci hanno insegnato a fare, e non solo, ci hanno anche insegnato a provarci gusto nel farlo. Ma mi sono messo a pensare al perché, a pensare a cosa siamo e alle cose che non possiamo fare a meno di compiere. E se la scelta dipende solo da noi, cosa fare e cosa no. E una delle cose che subito mi è apparsa chiara è che esiste un ben preciso limite alla volontà e alla possibilità di intervento sul mondo, perché il mondo è sempre comunque molto più profondo di quanto noi non pensiamo e vediamo.

"E, volendo, cinque uomini sono niente di fronte al reale pericolo e al male che il vostro lavoro può fare. Noi conosciamo un vecchio che dopo aver vagato per qualche giorno su una delle aree da vói trattate, si è ritrovato completamente rovinato, anche muto, e adesso è morto. E probabilmente sarà successo molte altre volte. E poi, <c'è anche quello che avete detto a proposito del fatto di cambiare le società: tutte le cose buone che spariscono introducendo le altre cose più utili ma più cattive. Ma, da come avete parlato, ho avuto la sensazione che alla fine voi pensiate che le cose si sistemeranno da sole, sceglieranno da sole la giusta direzione. Intendo i limiti di quello che farete, di tutte quelle cose che non potrete fare o cambiare con la vostra scienza, nemmeno volendo..."

Ci fu un attimo di silenzio, poi il professore disse: — *Sì*> d'accordo, in parte è uno dei motivi per cui sono qui ora. — Poi, alzandosi in piedi: — Comunque sei notevole, ragazzo. Chiunque riesca a persuadermi a fare una discussione in queste ore piccole, dopo una notte passata a cavallo, decisamente merita dell'interesse. Spero che avremo altre occasioni per parlare, e magari in circostanze più liete. Ma adesso devo veramente riposare un po'.

— D'accordo — disse Milt — qui ci sono le vostre coperte. Mancano due ore, prima dell'alba, ma immagino che siano meglio che niente.

— Buona notte - disse il professore. Gli Angeli gli ricambiarono il saluto e si avviarono al sidecar, e si misero a lavorarci sopra.

Dopo un po' Milt disse: — Ti sei messo a parlare come se fossi un professore anche tu, prima, merda!

Occhiolungo, non subito, replicò, ancora chino sulla sua ruota anteriore: - Be', se a una cosa ci hai pensato tanto, le parole sembrano venire fuori più naturali, più facili. Per favore, passami la chiave del sei.

— D'accordo — disse Milt — che ne pensi di lui, del grande papavero?

— Il professore? Mi sembra okay. Un po' la mentalità da cittadino, ma comunque è okay.

— Strano no? Siamo passati in mezzo all'inferno per arrivare fino a lui, e poi... è proprio come un qualsiasi altro cittadino, niente di speciale. Eppure — continuò sempre lavorando alla sua moto — per me è una persona a posto. Almeno fino a quando non mi spacca il deretano, come il maledetto cavallo di stanotte!

Occhiolungo, con un grugnito di assenso, andò avanti a lavorare.

Era abbastanza impressionato da Sangria, come individuo, ma in qualche modo si sentiva seccato che quell'uomo, quell'agente per la rigenerazione delle terre morte, non condividesse la sua sensazione di essere in comunione con la terra, che lui invece aveva imparato dai Lakota. E in mezzo a tutte le preoccupazioni e le paure per l'azione che ancora dovevano portare avanti, avvertì una sottile e persistente ansia. Tutte le parole e i pensieri del professore e il suo lavoro indicavano una serie di cose nuove cui pensare, un nuovo arco di mondo e cosa avrebbe implicato nel futuro dei Lakota.

Occhiolungo si svegliò di colpo. C'era qualcosa che fischiava, lacerando l'aria e sibilando esplodeva. Le prime bombe esplosero a gruppi, di quattro per volta, tutto intorno a lui, sconvolgendo il terreno su cui si era sdraiato. Si alzò, rimanendo però accucciato, ma solo per ributtarsi subito a terra in seguito a un'altra esplosione. Si trascinò carponi, nella semioscurità, fino a dove avevano lasciato il professore a riposare.

— Mortai — gridò il professore. Urla agghiaccianti lacerarono l'aria.

— Cristo — esclamò Occhiolungo. — Hanno beccato i cavalli.

D crepitio dei fucili a ripetizione si aggiunse ben presto al tonante rumore dei

mortai. Occhiolungo puntò velocemente la sua carabina contro una figura che procedeva di corsa piegata in due, ma si trattava di Milt che si buttò oltre il loro scarso riparo, un* gruppo di arbusti che arrivavano sì e no all'altezza del ginocchio. Si guardarono intorno: dalle colline a est si alzavano pennacchi di fumo e, sparsi qua e là sui fianchi delle colline, apparivano dei fuochi. Poterono sentire dei colpi isolati: erano i Lakota che rispondevano al fuoco. Ma la loro posizione in fondo alla valle li obbligava a far fuoco verso l'alto, e dato che i loro nemici sparavano da una zona d' ombra e ancora buia, mentre loro invece erano perfettamente illuminati dal sole nascente, erano degli ottimi bersagli e la battaglia era disperata. Occhiolungo strisciando si avvicinò di più agli altri due e si mise a gridare:

— Presto, presto, muoviamoci prima che becchino le motociclette.

— Ma Cristo, da che parte possiamo andare? — disse Milt, tremando e aggrappandosi al terreno, man mano che gli esplodevano intorno i proiettili.

— Non preoccupatevi troppo, non credo che abbiano voglia di fare centro, non mi vogliono ancora, morto! — disse ridendo amaramente il professore.

- D'accordo — disse Occhiolungo. - Attraversiamo il fiume e arrivati alla biforcazione prendiamo il canyon che sta alla nostra destra. Io porto il professore. Stiamo vicini: cosi almeno probabilmente non ci prenderanno. Almeno speriamo!

Milt esitava. Ci fu un'altra serie di esplosioni.

Occhiolungo urlò: — Muoviti! Dài!

Si buttarono attraverso le nuvole di polvere e di fumo diretti al pendìo ancora in ombra dove avevano parcheggiato le moto.

Occhiolungo era quasi arrivato, quando a una trentina di passi vide un uomo con il ventre squarciato, sostenuto da un cespuglio, che ancora cercava faticosamente di sollevare il suo fucile per far fuoco contro il nemico sulla collina. Occhiolungo si fermò. Era Cavallo Nero. L'indiano fece di nuovo fuoco, poi avvertì la presenza di Occhiolungo e si girò verso di lui. Nel momento in cui il suo sguardo incrociò quello di Occhiolungo, anche se il

suo viso era contratto dal dolore, gli nacque un sorriso. E poi di nuovo una sventagliata di raffiche dalle colline: le pallottole fendevano l'aria cercando carne da squarciare e scoppiavano nella polvere tutto intomo; a un tratto Occhiolungo vide i proiettili sconquassare il corpo dell'indiano, fino a quando fu solo una massa scomposta, sdraiata immobile sulla polvere, le membra ripiegate: tutt'in-torno rivoli di sangue scuro si infiltravano nella terra.

Si riscosse sentendo Milt che urlava e lo tirava per un braccio. Si diresse alla sua moto e ne accese meccanicamente il motore mentre una linea di soldati dell'est emergeva urlando dal fumo ai piedi della collina, correndo e facendo fuoco sui pochi Indiani ancora vivi, man mano che si avvicinavano. Il suo motore finalmente attaccò quando ormai i soldati erano a meno di cinquanta metri. Il professore si arrampicò dietro di lui e filarono via schizzando zolle di terra e sollevando un gran polverone. Occhio-lungo pensava solo a correre: con la mente vuota, si impegnava solo alla guida della pesante macchina su quel terreno accidentato, in un continuo zig zag. Oltrepassò in pochi secondi il fiume scintillante e poi via per la valle alla loro destra, e andava così veloce che a stento una parte della sua mente registrò passivamente che, aggrappato dietro di lui, c'era il professore che strillava spaventato.

All'improvviso alla sua sinistra scorse un gruppo di soldati lanciati a folle velocità nel tentativo di tagliar loro la strada. Uno di essi si era avvicinato parecchio, e Occhio-lungo, attraverso gli Occhi socchiusi, lo vide impugnare l'arma, poi sparì rapidamente come era apparso, abbattuto e travolto dall'enorme massa della moto di Milt. Un po' più avanti Milt cercò di richiamare la sua attenzione facendo cenno col pollice alle sue spalle e gli segnalò, alzando la mano e aprendo e chiudendo il pugnò per due volte, come se volesse comunicargli un numero. Occhiolungo lanciò un'occhiata alle sue spalle: c'erano veramente delle colonne di polvere che li stavano seguendo, probabilmente erano dieci, come gli aveva segnalato Milt. Ma non gli importava. Con i muscoli irrigiditi, gli occhi fissi, ormai era diventato un pezzo della sua macchina. La stava spingendo a una velocità finora mai sostenuta, su un terreno accidentato, e sapeva che avrebbe anche potuto forzare ulteriormente, ma cercò di darsi una calmata: in fin dei conti, l'unica cosa che contava era di riuscire a scappare e lui sapeva di non poter correre rischi come quello di surriscaldare il motore o farsi scoppiare una gomma, non quando sulla moto erano in due, perlomeno. Riuscì comunque sa

prendersi il vantaggio che voleva. Il fiume poi avrebbe fermato i loro inseguitori. Fece cenno a Milt di seguirlo e prese a ovest. c

Arrivati al fiume, il professore scese dalla moto e cercò di rilassarsi, la faccia ridotta a una maschera color della cenere. Loro intanto in silenzio stavano tirando le funi, stese da una parte all'altra del fiume cui era attaccato il ponte d'assi che i Lakota avevano studiato e costruito appositamente per loro all'andata. Sangria diede una mano nel faticoso compito di aiutare il passaggio delle moto, spinte a mano, in bilico sul ponte fino all'altra riva. Occhiolungo spingeva l'altra e dietro Milt proteggeva loro le spalle. Come si avvicinarono all'altra sponda, furono raggiunti dal frastuono dei motori, in lontananza; Occhio-lungo si mise a spingere più velocemente, con la forza della disperazione e nel momento in cui raggiunsero la banchina opposta il ponte si staccò dalla banchina. Occhiolungo e il professore corsero a sciogliere le funi affrancate a un albero per liberare il ponte dall'ultimo ormeggio. E mentre il ponte lentamente stava affondando nelle acque mosse del fiume, videro apparire sulla sponda opposta alcune motociclette color sabbia. Un attimo dopo i proiettili esplodevano tutto intorno a loro.

Milt si mise a urlare: — Adios amigos! - E si precipitò a tutto motore dietro Occhiolungo die era già partito. Ma la sua risata durò poco, travolta da una sequela di bestemmie: a causa di uno slittamento per poco non era caduto. Si mise a urlare alla volta di Occhio-lungo, poi lo raggiunse e gli gridò: — La ruota dietro a terra.

Occhiolungo portò la moto su un terreno pianeggiante e la nascose dietro alcune rocce, saltò giù e correndo per il lato esposto al fuoco della collina raggiunse Milt che stava dandosi da fare con la moto, circondato da una pioggia di proiettili.

- Che Dio li fulmini - disse Milt. - Quei bastardi si stanno esercitando al tirassegno con la mia moto!

Occhiolungo si portò correndo alle sue spalle e insieme cominciarono a spingere la pesante macchina su per il pendio. Sentirono un rumore di passi e[v] prima che potessero impedirglielo il professore era con loro, e la sua figura alta e imponente sembrava un bersaglio troppo facile in quell'inferno di

proiettili che si stava scatenando intorno a loro.

Poi all'improvviso il fuoco diminuì per cessare del tutto e il professore girandosi si mise a spingere con loro la moto che riuscirono a portare su per la salita, al riparo.

Milt cominciò a sbullonare la ruota e intanto Occhiolungo osservava il professore con aria interrogativa e lui, sorrìdendogli di rimando, gli disse:

- Ve l'ho detto, no?, che non hanno nessuna intenzione di prendermi morto, non ancora, almeno.

- Sì, ma sembravano molto vicini a cambiare idea — disse Occhio-lungo, e afferrata la carabina si inerpicò sulla cima per andare a osservare i movimenti dei nemici, giù, oltre il fiume.

H professore stava tenendo sollevata la parte posteriore della moto di Milt, per dargli una mano a cambiare la ruota, quando Occhio-lungo li chiamò.

— Ehi, hanno portato sulla riva uno strano camion, ci stanno caricando sopra le moto. Professore, venite a dare un'occhiata! Cos'è?

Milt, trovato l'incastro, infilò la ruota sul mozzo e la fissò. Il professore corse fino alla cima e si mise a guardare. Stavano caricando l'ultima moto sul retro di uno strano rozzo carro.

— Cristo! E' un mezzo anfibio.

— Co$'è? — chiese Occhiolungo, e in quel momento lo strano mezzo entrò nell'acqua scura e cominciò a galleggiare e ad avvicinarsi a loro. Occhiolungo gridò a Milt: — Stanno arrivando, muoviti, hai finito? — E mentre le agili dita dell'Angelo volavano sugli ultimi dadi da affrancare, lui sparò un colpo alla cabina di guida del mezzo anfibio. Sbagliò di poco e aggiustata la mira fece fuoco di nuovo. Al posto del guidatore c'era uno schermo protettivo di metallo, con due piccole fessure per gli occhi, e il colpo lo tolse di mezzo.

L'anfibio era ormai a meno di settanta metri e si stava avvicinando sempre di più, tanto da costringerli a correre piegati in due fino al posto dove Milt stava

affannosamente sistemando gli ultimi ferri e assicurando al sellino la ruota bucata. I motori si misero in moto nel momento stesso in cui il mezzo anfibio toccava terra. Si accucciaro-no al massimo cóntro i serbatoi e schizzarono via attraverso la prateria, diretti a ovest. Per tutta la mattina corsero sempre avanti alle truppe dell'est che con le loro moto e il loro mezzo anfibio peraltro non mollavano l'inseguimento.

Non potevano vedersi quàli sarebbero sembrati visti dall'alto del cielo che li sovrastava: tanti piccoli insetti che correvano nella polvere delle desertiche enormi e sconsolate pianure. Tutto ciò di cui potevano rendersi conto era l'ossessivo rumore dei motori, il fastidio degli insetti che si spiaccicavano sulla faccia e sul petto e il terreno 'dissestato davanti a loro, che richiedeva una continua vigilanza necessaria per aggirare gli ostacoli, per evitare i sassi nascosti o le rocce sporgenti. La premura e la crescente ansia non li abbandonava un solo istante. Chissà se erano sulla strada giusta per il prossimo nascondiglio di benzina? Chissà se sarebbero riusciti a mantenere il vantaggio sui loro inseguitori? Chissà come se la sarebbero cavata le loro moto così cariche? Le loro mani diventarono ben presto indolenzite tenaglie chiuse intomo al manubrio, i loro corpi erano martellati da continui sobbalzi e vibrazioni, le labbra screpolate aprivano un buco scarlatto nelle maschere ricoperte di polvere cui erano ridotte le loro facce. A mezzogiorno il caldo estenuante li colpì senza sosta e dovettero stringere i denti e combattere - strenuamente contro la voglia di chiudere gli occhi. Non c'era niente di divertente o di esilarante alla vista di quelle moto che scappavano attraverso lande piatte e sconsolate: era una lotta per la sopravvivenza.

Milt, a ogni sobbalzo della sua macchina, bestemmiava e stringeva i denti, perché un gran dolore gli attraversava le spalle, là dove il giorno prima un proiettile, frenato dall'armatura, gli aveva comunque procurato una lesione. Durante l'ultima ora avevano aumentato il loro vantaggio sulla pianura dove la potenza delle loro grosse moto aveva avuto la meglio, ma ora si stavano inoltrando lungo il letto di un fiume disseccato, camminando sulle rocce, avanzando difficoltosamente dove invece moto più leggere delle loro si sarebbero trovate molto avvantaggiate. Fatti un po' di conti calcolò che avrebbero dovuto percorrere circa altri ottanta chilometri prima di arrivare all'ultimo fiume, il che voleva dire altri quindici chilometri prima del rifornimento di benzina. Milt era in testa: per un centinaio di metri il terreno

migliorò, tanto che diede più gas al motore e aumentò la velocità.

Ma all'improvviso tutti i suoi sensi furono chiamati all'appello: aveva visto che di colpo la terra davanti a lui era sparita, si apriva una grande voragine. Inchiodò e inserì una marcia inferiore. Come lasciò andare l'acceleratore e frenò il motore, il retro della sua moto gli scivolò di sotto, sbandando di lato e alzando una sventagliata di polvere e di sassi, tanto che si trovò praticamente a penzolare sull'orlo del crepaccio, profondo e irregolare, che aveva interrotto la loro corsa. Occhiolungo, con il professore, era riuscito a frenare in tempo.

- Ancora un po' e c'ero! — urlò Milt. — E adesso, come diavolo facciamo a passare dall'altra parte? — disse indicando le pareti rocciose che salivano ripide ai due lati del letto del fiume e guardando indietro da dove efano venuti. - Non possono essere molto lontani!

Occhiolungo stava studiando la situazione. La parete sulla destra era decisamente ripida, ma l'inclinazione della parete sinistra sembrava più accessibile. Rivolto al professore disse:

- Scendete e attraversatelo a piedi, fin dall'altra parte. Milt, io penso che potremmo fare così: su, per un pezzo della parete destra, e poi giù prendendo la parete sinistra e risalendola usando la spinta.

- Okay - disse Milt, dubbioso.

- Ma non l'hai detto tu che è la velocità che ci tira fuori da tutti i guai? - disse Occhiolungo mettendo in moto e facendo un'inversione di marcia per dirigersi per un pezzo lungo il letto da cui erano venuti. Girò la moto e puntò dritto verso il crepaccio, diede gas, mollò la frizione e schizzò in avanti. Appena apparve il crepaccio, diresse la moto verso la parete di destra del fiume, salì per un po', poi, arrivato quasi alla bocca del crepaccio, sterzò bruscamente e spinse la moto ancora attraverso il letto del fiume e usò il momento di inerzia per risalire abbastanza velocemente su per la parete che aveva di fronte, il lato sinistro.

Il professore che lo guardava dal basso per un attimo trattenne il fiato: pareva che la pesante moto fosse sospesa sulle rocce sopra di lui, ma le ruote mordevano bene il terreno e la macchina si arrampicava velocemente su per

la parete del crepaccio per arrivare poi dall'altra parte, ancora sul letto del fiume.

Senza concedersi il tempo di pensare, Milt lo seguì, percorrendo più o meno la stessa traiettoria tracciata da Occhiolungo, resistendo a stendo all'impulso di frenare quando, sotto la sua ruota anteriore si spalancò il crepaccio. Spinse la bestia su per il lato sinistro impedendosi di tenere la moto troppo inclinata nei confronti del pendio, ciò che forse sarebbe stato più sicuro a certi livelli ma avrebbe rischiato di non far fare presa alle ruote.

All'improvviso il motore non rispose più, non fece in tempo nemmeno a cacciare un urlo che, così come era venuto, questo momento di vuoto se ne era già andato, e la moto grazie all'inerzia continuò a spingersi in avanti, togliendo tutti e due dai guai.

Il professore arrivò all'altra parte arrampicandosi.

Presero di nuovo il letto del fiume e si diressero in avanti, verso il fiume successivo. Ma una volta raggiunta la sottile linea di alberi che crescevano vicino all'acqua, non furono in grado di scorgere nessun tipo di segnale di riconoscimento che svelasse loro dove fosse il nascondiglio di benzina. Non avevano modo di sapere se il nascondiglio fosse a nord o a sud del punto in cui si trovavano. Puntarono per istinto verso nord, ma più procedè-vano e meno il fiume sembrava loro familiare. Finalmente, dopo otto o nove chilometri, si fermarono, tornarono da dove erano venuti, ormai disperando di trovare qualcosa in quella direzione.

Circa un chilometro e mezzo dopo aver raggiunto il punto in cui avevano incrociato il fiume la prima volta, Occhiolungo portò la macchina al riparo, vicino al fiume, e si fermò. Milt, sceso di fianco a lui, gli chiese: - Cosa succede?

— Se ci muoviamo adesso e ci vedono, siamo fatti. Ma se ci fermiamo qui, nascosti e fermi, magari loro seguono le nostre tracce a nord. - Si sdraiarono all'ombra degli alberi in riva al fiume.

Milt disse con calma: - Ne ho contati solo otto. - Guardarono più attentamente.

— Può darsi che due siano rimasti nel crepaccio e anche l'anfibio non deve essere passato. — Le moto degli inseguitori si muovevano abbastanza velocemente, ma per quanto le osservassero attentamente non riuscirono a capire che direzione volessero prendere, poi trassero un gran sospiro di sollievo: i pennacchi di polvere si stavano dirigendo a nord, lontano da loro.

— Andiamo - disse Occhiolungo. - Merda, guarda là! - Una colonna isolata di polvere si stava dirigendo verso di loro. - Ne hanno mandato uno in avanscoperta, cosa facciamo?

— E' uno o sono due? E' uno, vero? -chiese Milt.

— Si.

— Lo ammazziamo.

— Eh già, e il rumore dello sparo?

— Questo mica lo possono sentire - disse Milt tirando fuori dalla sua sacca la balestra e preparandola.

Appoggiate le moto, si sedettero sull'erba. Milt stava frugando tra le frecce e finalmente ne trovò una che gli andava bene. Occhiolungo, sdraiato, tremava per la stanchezza. Era quasi mezzogiorno, ma anche all'ombra degli alberi e in riva al fiume si sentivano oppressi da quella calura ossessiva. Sarebbe stato più facile continuare a camminare, una volta in marcia. Milt, preparata la sua arma, si inerpicò sul punto più elevato dell'argine. C'era un silenzio assoluto, tanto che potevano sentir volare gli insetti. Gli occhi del professore erano chiusi, si stava leccando le labbra. All'improvviso un forte rombo di motore giunse fino alle loro orecchie. Occhiolungo vide che Milt entrava in tensione ascoltando il rumore che si avvicinava sempre di più. Poi balzò in piedi e gridò: - Ehi! - Occhiolungo si lanciò per raggiungerlo mentre Milt, chino sulla sua arma, lasciava partire il primo colpo. Un attimo dopo non lo si vedeva più, era sparito dietro l'argine. Occhiolungo si precipitò dietro di lui, ma quando raggiunse la cima era già finito tutto, poteva vedere solo tanta polvere e due figure che lottavano accanto alla moto caduta, col motore ancora acceso e le ruote che giravano a vuoto. Milt, finito il combattimento, corse alla moto beige, la spense, ne bucò col suo coltello il serbatoio, lacerò i

copertoni e tornò trotterellando verso il fiume a raggiungere gli altri due, ripulendo la lama del coltello. Messa a posto di nuovo la balestra, balzò in sella e ripresero tutti quanti il viaggio.

Milt lanciò una fragorosa bestemmia: da dietro le colline alla loro sinistra stava lentamente emergendo la sagoma dell'anfibio. Continuarono la loro strada per il sud, lungo il fiume. Videro poco dopo brillare alcune fiammate arancioni, visibilissime sullo sfondo blu del cielo. Era l'anfibio che segnalava ai motociclisti di aver scorto i fuggitivi. Accelerarono ai limiti dell'impossibile ma era un limite abbastanza basso: la banchina del fiume era un terreno disastroso. Erano sempre più preoccupati, la benzina nei serbatoi diminuiva a vista d'occhio e del nascondiglio ancora nessuna traccia. Poi Milt e Occhiolungo, giratisi contemporaneamente l'uno verso l'altro, lanciarono un'esclamazione di sollievo riconoscendo il boschetto che stava davanti a loro. Frenarono sotto gli alberi e cercarono dappertutto freneticamente finché non scovarono il nascondiglio, lo misero allo scoperto, tirarono fuori le latte da venti litri e una giara piena di cibo disseccato. In distanza potevano vedere la nera sagoma dell'anfibio avanzare pesantemente verso di loro. Milt fece il pieno e cambiò l'olio, mentre il professore e Occhiolungo stavano ripetendo le stesse operazioni fatte sull'altro fiume per sistemare U ponte. E ancora una volta si trovarono a spingere disperatamente le moto sul ponte traballante con nelle orecchie il frastuono delle moto dei loro inseguitori e il baccano del motore dell'anfibio che li incalzava.

Ciononostante il professore si fermò per riempire d'acqua le loro grosse borracce. Adesso il mezzo anfibio era veramente vicino, ma per fortuna erano nascosti dagli alberi. Appena toccarono l'altra riva, il silenzio fu squarciato da un' impressionante fuoco di fila, ma fortunatamente il mitragliere aveva sparato alla cieca e così poterono allontanarsi senza essere nemmeno sfiorati dai proiettili.

Giratosi, Occhiolungo vide attraverso gli alberi che ormai tutte le moto si erano raggruppate attorno all'anfibio. Il professore, dandogli un colpetto sulla spalla, gli porse la borraccia. Bevve con gioia, per togliersi la polvere dalla gola e dalla bocca, lasciò cadere un po' d'acqua sul petto e si bagnò anche la nuca. Più avanti, sulla loro sinistra, Milt stava cantando: — Sulla strada per non so dove... Sono sulla strada per non so dove...

Continuarono la loro corsa, nel sole accecante. Una parte di Occhiolungo voleva a tutti i costi • fermarsi, poteva quasi sentirsi gridare: "Adesso ci fermiamo, dobbiamo controllare l'olio". Oppure: "Aiuto, sta surriscaldando!" — per poi fermarsi e sdraiarsi sull'erba. Ma, stranamente, andava tutto a meraviglia. Le gambe, la schiena, il sedere erano un'agonia continua, gli occhi gli bruciavano da impazzire, ma la moto non era mai andata meglio. Si sentiva addirittura in grado di lasciarsi cadere a terra aspettando che venissero a prenderlo. In fin dei conti la prigione non era poi così male, era bella fresca, c'era dell'acqua che sgocciolava da qualche parte, gli pareva addirittura di poterla sentire...

Ma l'altra parte di lui voleva solo continuare ad andare avanti: finché si va, va tutto per il meglio, se ci fermiamo non si sa cosa può succedere. E così anche quando il cammino si faceva più agevole e avrebbero potuto fermarsi per qualche minuto, si limitavano a rallentare l'andatura, ma restavano sempre in sella. Ogni tanto Occhiolungo aveva la netta sensazione che Milt provasse esattamente le stesse cose che stava provando lui. Si spaventò solo quando fu sopraffatto dalla fatica: più volte si trovò a sterzare bruscamente, per evitare dei sassi che non aveva visto, e giunto a quel punto cominciò a trattare il proprio còrpo come se fosse una parte integrante, della macchina. Ogni tanto beveva un sorso d'acqua e masticava un pezzo di carne secca, e continuava ad andare avanti, sempre più concentrato. Nel cielo, davanti a loro, sopra la desolata pianura, il sole sembrava non dovesse mai tramontare.

Ma alla fine della giornata ebbero abbastanza fortuna. Quando non ci fu più luce, si fermarono in una zona verde e collinosa, con rocce sparse, che interrompevano il monotono paesaggio. Era quasi buio. Si misero in ascolto, da dietro non giungeva nessun suono.

Ma non era ancora arrivato il momento di riposare. Il professore restò di guardia, ascoltando e osservando dall'alto delle rocce, e gli Angeli, sdraiati di fianco alle loro moto parcheggiate al riparo, si apprestavano alla manutenzione quotidiana. In fin dei conti le moto erano in cammino fin dall'alba, da più di sedici ore. Passarono in rassegna le loro macchine, pulirono i filtri, cambiarono l'olio ormai bollente con altro nuovo che avevano trovato nel nascondiglio, passarono in rassegna le catene, i bulloni, eccetera. Pareva che miracolosamente non ci fosse nessun guasto serio da

riparare, nemmeno una gomma da rimettere insieme.

— Non capisco — disse Milt indignato. - Oggi abbiamo fatto quasi cinquecento chilometri, esattamente il doppio di quanto abbiamo mai pensato di poter fare, e non si è rotto niente di niente. E invece all'andata facévamo delle corsettine di neanche ottanta chilometri per trasferirci da un accampamento notturno all'altro e tutte le sere c'era sempre qualche maledetto pezzo da riparare. Non ci capisco più niente!

— Mah, può darsi che allora non andassimo abbastanza forte, o magari sono le moto che si rendono conto che adesso è una cosa importante — rispose Occhiolungo, e continuarono a lavorare in silenzio.

— Secondo te arriveranno stanotte?

— No, credo di no. Considera che tutto quello che abbiamo fatto noi l'hanno fatto anche loro. Saranno ben stanchi! E poi non credo che siano disposti a rischiare. Qui dove ci siamo accampati non possono certo prenderci di sorpresa. In quanti sono rimasti?

— Sei. Uno deve essere caduto oggi pomeriggio.

— Non penso che verranno. Dovrebbero circondarci, ma poi rischiano di perderci di vista se noi non ci lasciamo aggirare. Secondo me aspetteranno le prime luci dell'alba per potè rei seguire a vista.

— Mi è venuta un'idea — disse Milt, e si avviò, seguito da Occhio-lungo, e insieme piazzarono una carabina che, con un sistema di corde collegate al grilletto, sarebbe stato un ottimo allarme e, per paura che a farlo scattare potessero essere i coyote, sparsero tutt'intorno delle puntine. Poi, girandosi, si diressero al punto in cui avevano lasciato il professore.

— Adesso è tutto a posto — disse Milt — abbiamo una specie di meccanismo d'allarme sul sentiero qui sopra e se solo cercano di prenderci alle spalle, ce ne accorgiamo subito.

Il professore scivolò fra loro due. Senza dire una parola Occhiolungo fece girare la borraccia e gli ultimi bocconi di carne secca.

— Mi spiace, è tutto quello che c'è — disse Milt in tono di scusa al professore. — Non ci aspettavamo di essere inseguiti. Altrimenti a-vremmo potuto cacciare qualcosa stamattina. Dovrebbe esserci qualcos'altro da mangiare nel prossimo nascondiglio.

— Non importa — disse Sangria. - Piuttosto, dove siamo?

— Mah, a occhio e croce a circa trenta chilometri dal prossimo nascondiglio — disse Milt. — Adesso dobbiamo attraversare questo fiume, lasciare la strada dell'ovest e prendere per sud-ovest e, a questo punto, siamo a circa trecento chilometri dal pampo dei Lakota da cui siamo partiti. Con domani comunque dovremmo arrivarci, in un modo o nell'altro.

— Ammesso e non concesso che domani mattina ci svegliamo! — disse Occhiolungo. Più tardi invece si trovò con gli occhi sbarrati, sdraiato accanto a Sangria. Stanco com'era gli riusciva impossibile rilassarsi: aveva gli occhi fissi nel ' vuoto e tutto il corpo dolorante e teso. Il professore, invece, anche se aveva gli abiti a brandelli e incrostati di polvere, rivelava insospettate e incredibili riserve di energia. Una volta resosi conto che Occhiolungo non riusciva a rilassarsi e nemmeno a dormire, cominciò tranquillamente a chiacchierare e gli chiese di raccontargli le avventure di quel viaggio verso l'est. Occhiolungo raccontò e, arrivato al punto della scomparsa di Belial, Sangria notò che doveva essere stato ben brutto perdere un amico dopo che insieme erano passati attraverso tante avventure.

Occhiolungo grugnì: — Sì, immagino che dovrebbe dispiacermi. Dovrei per lo meno sforzarmi di piangere qualche lacrima per lui. E Dio sa quanto gli sono riconoscente, mi ha salvato la vita per lo meno due o tre volte a dir poco. E' per questo che non riesco a crederé che sia morto. E poi, non lo so, c'era qualcosa di strano, qualcosa che non mi torna, se ripenso alla nostra fuga... - Pensò in silenzio per un paio di minuti, poi, scuotendo la testa, aggiunse: — Comunque è andata così. E poi, Belial è uno che se lo abbandoni in mezzo alle colline, solo, nudo e disarmato, entro un mese se ne torna a casa, con una moto non sua, con addosso abiti non suoi, armato fino ai denti, con qualche bottiglia e un paio di donne, preferibilmente in catene: è fatto così lui!

Rimasero in silenzio per un bel pezzo, con gli occhi sbarrati. Sangria lo

osservava e notò che avrebbe ripreso a parlare.

- Invece oggi ho visto un mio amico, morto. Quando hanno attaccato all'alba. Era un Lakota. - E di nuovo tacque a lungo, poi continuò: — Dico un amico, ma adesso che è morto mi accorgo che di lui non so proprio niente. Era un uomo che non poteva fare a meno di far colpo. Ma di fatto io, di lui, cosa conosco? Certo che è dura, non riesco nemmeno a ricordare la sua faccia, ora. Ci provo e ci riprovo ma la vedo solo a lampi, a momenti. E' una cosa che fa male, questa. E' tutto quello che mi rimane di lui. Una volta mi ha dettò: "Le visioni ritornano". Ma la memoria? E le persone a cui hai voluto bene e che sono morte? Torneranno? e scosse debolmente la testa.

Dopo un attimo Sangria disse: — Credi a me, ritornano.

— Mi piacerebbe crederci — mormorò Occhiolungo. Più tardi la sua voce roca si fece di nuovo sentire. — Oggi siamo stati decisamente fortunati.

— Lo so — disse Sangria. - Ma credo che oltre a un certo punto abbiamo bisogno dj crederlo noi.

— Già, deve essere così.

Ripiegò le braccia avviluppandosi

attorno più strettamente il cappotto di cuoio. Sembrò per un àttimo che si fosse addormentato, ma come Sangria si voltò a guardare, gli giunse di nuovo la sua voce.

— L'ha presa Milt stamattina la ruota bucata, poi?

— Sì, l'ho visto io, mentre la caricava.

Occhiolungo rimase di nuovo in silenzio. Sangria cercò di sistemare alla meglio e più al riparo delle rocce il lungo corpo indolenzito. Si sentiva eccitato e sveglio come non gli era mai successo negli ultimi anni. Guardò le figure addormentate dei due giovani centauri e provò un'ondata di affetto nei loro confronti. Si chiese se quella forza fìsica, quella volontà ferrea che oggi gli avevano salvato la vita e che a lui erano così estranee, non rischiassero di

diminuire la loro profonda umanità nei suoi giudizi. Occhiolungo in particolare gli sembrava contraddittoriamente vulnerabile, giovane, delicato e piacevole. Pensò alla giornata passata, ai Lakota che cadevano urlando, nella luce incerta dell'alba. E anche a uno dei loro nemici che aveva visto morire. In fin dei conti aveva conosciuto e lavorato con i soldati dell'est per anni e, con tutti i loro limiti, non erano poi delle canaglie. Finora c'era stato un morto, più feriti, e molto probabilmente ce ne sarebbero stati altri, prima che fosse tutto finito. Ci pensò un po': era tutto per causa sua, ma a essere franco con se stesso, doveva riconoscere che, almeno secondo lui, il suo lavoro ne valeva la pena. Abituato a dormire al coperto, ora guardava incuriosito il cielo stellato che brillava sopra di lui e avvertì una sorta di panico: era veramente infinito! E lui era lì sdraiato inerme sotto quell'enorme cielo pieno di stelle.

La prima cosa che Occhiolungo avvertì fu il lontano brusio dei motori. Aveva sognato Rita, rivissuto la loro ultima notte insieme. Un guerriero, alla vigilia della partenza, non avrebbe dovuto fare l'amore, ma lei si era infilata in silenzib'nel suo letto. Nel suo sogno lui le aveva detto sorridendo: — Stai contravvenendo alle tue regole! -elei, dopo aver annuito, stava cominciando a parlare quando il rumore lo svegliò di colpo.

Saltò in piedi ancor prima di rendersi conto che Sangria stava cercando di svegliarlo. Si sentiva esausto, stanco e indolenzito, confuso come se avesse dormito solo per cinque minuti, ma invece, a giudicare dal color grigio chiaro delle rocce intorno a lui, doveva quasi essere l'alba. Sangria aveva già svegliato Milt che ora stava bestemmiando perché il motore freddo della sua moto stentava ad avviarsi. Quando finalmente si avviò stava sorgendo l'alba, e l'ultima cosa che udì, prima del rombo del suo motore, fu il rombo delle moto dei nemici che si stavano avvicinando. Sangria gli si arrampicò dietro e insieme le due moto si avviarono giù per il pendio roccioso.

Non sentirono niente provenire da dietro, niente che superasse il rombo e il brusio dei loro motori. Il terreno accidentato si era trasformato in tondeggianti pianure, ricoperte di prati, e loro ci si lanciarono di corsa, nella strana luce dell'alba, finché i primi raggi del sole nascente non colpirono le loro spalle e non videro le lunghe ombre proiettarsi davanti a loro. Occhiolungo ancora una volta si lasciò prendere dal ritmo della corsa: si

sentiva abbastanza bene ora; Si appesero le bussole attorno al collo ma per fortuna questa volta, dopo essersi avvicinati al fiume, non dovettero usarle perché entrambi riconobbero il posto e puntarono diritto, al terzo nascondiglio mentre il professore sorvegliava la banchina.

Il professore, all'apparire dei primi due centauri nemici, si mise a gridare, loro intanto erano indaffarati a riempire i serbatoi di benzina e le tasche di cibo e il professore annunciò l'arrivo di un terzo soldato. Scapparono non appena apparve il mezzo anfibio. Milt sventolava tre dita nell'aria, in segno di giubilo, correndo verso sud-est. — Hanno subito una bella decimazione - gridò.

Era una bella giornata e nel fresco del mattino era un piacere correre avanti: Sembrava che tutto andasse per il meglio. Occhiolungo si sentiva strano, gli pareva di essere senza peso, la moto sobbalzava come sempre, ma era come se lui non ci fosse seduto sopra. Si librava, era libero. Un altro fiume.

Forse potevano farcela.

Si mise a osservare Milt. H corpo lungo e magro del suo amico si trasformava durante la guida tanto da sembrare un tutt'uno con la grossa macchina, con le braccia tese e i lunghi capelli che sventolavano al vento .

Le due moto stavano procedendo per la pianura come unite da un filo invisibile. Lontano, davanti a loro, sorgevano le montagne incappucciate di neve, immense sullo sfondo del cielo terso. Occhiolungo si mise a cantare.

"Correndo verso casa Casa casa casa casa."

Si girò a fare una smorfia al professore, proprio mentre lui stava sobbalzando per una buca, e si misero a ridere.

Era passata circa un'ora e mezza e sentì qualcosa che non andava. Si voltò: la moto di Milt stava rallentando notevolmente, facendo strani rumori, fino a fermarsi del tutto.

Occhiolungo, con lo stomaco stretto in una morsa, girò e si portò a fianco dell'amico. Si pose in ascolto, ma da dietro non giunse nessun suono.

Avevano al. massimo quattro o cinque minuti a disposizione.

- Benzina — disse Occhiolungo, teso.

- La benzina è okay. No, direi, da come si è fermata così di botto, che si tratta delle valvole. Non ha perso potenza, ha smesso di andare all'improvviso.

Occhiolungo stava svolgendo il rotolo dei ferri e velocemente svitò i bulloni che affrancavano il serbatoio di Milt, lo inclinò per depositarlo sull'erba e sparse un po' di benzina. E mentre controllava il motore disse al professore:
— Prendete la carabina.

Sangria si guardò attorno nervosamente. La pianura, adesso che erano fermi, sembrava tutta diversa da quando ci si muovevano in mezzo. Era più grande ora, più vuota, più quieta, si allargava in tutti i sensi, senza fine. Quella mancanza di ripari gli sembrò minacciosa, si sentiva la schiena terribilmente e-sposta. Realizzò che il terreno era in lieve pendenza, davanti a loro, ma era così lieve come pendenza da essere quasi impercettibile. L'unica gibbosità del terreno era una mon-tagnetta isolata, alla loro sinistra, un insignificante ammasso di terra giallastra.

Osservò attentamente nella direzione da cui erano venuti aspettandosi di scorgere da un momento all'altro i nemici. Occhiolungo lo raggiunse e gli prese la carabina, la controllò e si guardò attorno con gelida calma.

— E' la valvola di testa — gridò Milt.

— Controlla la balestra! — disse Occhiolungo, continuando a guardarsi intorno.

Passarono lunghi, eterni minuti di silenzio. Sangria pensò di aver sentito un lontano brusio, guardò la moto di Occhiolungo, fece per parlare ma ci ripensò. Occhiolungo schiacciò una mosca fra le mani.

— E' andata! — disse Milt, sconsolato. — Rotta di netto, proprio a metà.

— Ne hai di ricambio? — chiese Occhiolungo.

— Le abbiamo lasciate là — rispose Milt. — E poi è ora che tu te ne vada.

Muoviti!

— Merda — disse Occhiolungo. — Non puoi sostituirla con l'altra?

— Non c'è tempo — disse Milt.

— Okay, allora gira quella rotta, in modo che l'estremità coincida con la rottura. Servirà almeno a portarti fino a quella montagnetta. Ci nascpnderemo là. In fin dei conti i Lakota dovrebbero essere qui fra breve. Su, ragazzo, muoviti, ho

l'impressione che stiano arrivando.

Sangria fece un balzo. Da lontano giungeva l'inconfondibile rumore, adesso più chiaro. Milt era concentrato a lavorare sul suo motore. Occhiolungo aspettò ancora un i-stante poi, presa la carabina, si diresse alla sua moto e avviatala, puntò verso la stessa direzione da cui erano arrivati. Sangria osservò la macchina e il suo centauro spingersi lontano verso l'orizzonte. Il silenzio era rotto solo dal tintinnare dei ferri di Milt e dal rumore dei mptori in distanza. Sangria si sentiva intontito, quasi come se fosse intossicato. Quella pianura gli dava alla testa. Disse a Milt: — Io mi avvio verso la montagnetta. — E si mosse senza aspettare una risposta. La vasta estensione della pianura sembrava farsi beffe dei suoi sforzi, ma era sempre meglio che starsene lì fermo. Andò avanti un poco, poi si girò a guardare. Milt stava rimettendo al suo posto il serbatoio, poi, messosi a cavalcioni, cercò di mettere in moto, gentilmente e con cautela. Il professore sentiva dei rumo-rini strani: era Milt che continuava i suoi tentativi per avviare il motore. Ancora e ancora. Continuava a procedere, ma la montagnetta non si avvicinava. E all'improvviso un'esplosione squarciò l'aria immobile del mattino. Scioccante. E subito dopo, altre due, ravvicinate. Cominciò a correre, sudando e ansimando penosamente. Si sentiva vecchio e ridicolo. Il rumore di un motore, dietro di lui, lo fece girare. Era Milt che guidava attentamente verso di lui. La sua faccia era una maschera di concentrazione. Sangria si limitò ad aspettare che la macchina gli arrivasse vicina: non si fermò, rallentò solo e lui bestemmiando ci saltò sopra. E poi Sangria, voltatosi, vide Occhiolungo che gesticolando si portava al suo fianco, restandoci per consentirgli di arrampicarsi, dietro dì lui.

Guardando Milt, Occhiolungo gli gridò: - Ne ho beccato uno.

Milt provò delicatamente ad accelerare: ormai erano arrivati alla collinetta e all'ultimo tratto della salita, che non era per niente ripida. H motore si fermò di nuovo, e Milt, usando l'ultima inerzia, spinse la moto fino in cima al pendio. Senza fermarsi, portarono le moto al centro della piccola collina, tolsero le tanche di benzina e le adagiarono a terra.

Occhiolungo passò a Sangria una pala di ferro e si diresse all'altro lato della collina a circa venti metri di distanza. — Professore, dovreste scavarvi il buco più profondo che vi riesce. Fatevi una bella trincea, su misura per voi. E la terra ammucchiatela davanti.

— Perché non usiamo le moto come barricata? - chiese Sangria.

— Perché le colpirebbero! — rispose Occhiolungo. — E inoltre non mi sognerei mai di nascondere la testa dietro un serbatoio pieno di benzina. - Poi si girò e con il coltello e un'altra pala di ferro si mise a scavare la terra per la sua trincea.

- Di nuovo fortunati - sbuffò Milt.

— Per essere da queste parti, ci siamo trovati un bel riparo!

- E come no! Un dolce e grazioso cimitero! - disse Milt guardando alla sua sinistra. - Avreste dovuto andarvene! Ci saranno due o tre uomini, sul retro dell'anfibio, se non quattro o cinque, poi ci aggiungi i due motociclisti... E come pensi che faremo a fermare quel can mastino se solo gli viene l'idea di salire qui sopra?

— Stavo giusto pensandoci — disse Occhiolungo. Smise di ammucchiare la terra di fronte a lui e, allungando la mano e porgendo la borraccia vuota al professore, gli disse: — Professore, quando la vostra fossa sarà abbastanza confortevole, vi spiacerebbe mettere un po' di terra in questa borraccia e poi riempirla di benzina, prendendola da una di queste tanche?

Milt, in silenzio, scosse la testa.

— Ora ascolta, tu — disse Occhiolungo. — Cosa abbiamo? La carabina, il mio fucile a canne mozze, una dozzina di proiettili, la tua balestra e... quante frecce?... Una mezza dozzina? Cibo per due o tre giorni, una borraccia e mezza d'acqua! Direi che siamo messi bene! Non ti senti fortunato tu?

- Dopo quello che è successo alla mia moto? Ma tu sei matto!

— Bene, io terrò la carabina perché mi sento .in ottima forma. Qualsiasi cosa succeda a uno di noi due, l'altro prende la mia moto e scappa come il vento. D'accordo?

Milt annuì riluttante, poi e-sclamò: - Eccoli, stanno arrivando.

— Fissarono lo sguardo nell'accecante luce del sole. A un chilometro di distanza una inconfondibile colonna di polvere si stava muovendo verso di loro.

— E pensare che eravamo così vicini! - brontolò Milt.

— Eh, lo so - disse Occhiolungo, calmo. - L'accampamento, Rita, saranno stati neanche centocinquanta chilometri...

— Ma doveva andare proprio in questo fottutissimo modo, porca miseria! — disse Milt amaramente.

— Tutta colpa di Glitch — disse Occhiolungo. — Non sai che lui ha una mente più contorta del labirinto del padiglione auricolare? — Notò che Milt era pallido e ancora una volta ringraziò il cielo per questa improvvisa ondata di energia che gli era venuta e che l'aveva, sostenuto tutto il tempo. Come poteva fare per far stare un po' meglio Milt, prima che iniziasse il combattimento? Tenerlo occupato.

— Senti, dobbiamo pensare — disse sempre guardando fisso alla colonna di polvere che avanzava inesorabile verso di loro. - Le moto non contano, è l'anfibio l'osso duro. La cabina di guida è protetta. I serbatoi di benzina dovrebbero essere...

cosa dici? Dietro, dove stanno i soldati?

— Eh, sì, è corazzato. E con metalli ignifughi! — disse il professore.

— Si, ma bisogna considerare che anche loro devono fare il pieno, sia alle moto sia al camion, e che sono arrivati fin qui, e che devono anche tornare indietro, immagino.

— A occhio e croce dovrebbero esserci non meno di quattrocento litri, stivati lì dentro, da qualche parte. Se solo riusciamo a fermarli, poi...

— Una freccia infuocata... — disse Milt.

— Per la miseria, giusto! Una fottutissima freccia infuocata! — disse Occhiolungo. — Bello!

— Vero? — disse soddisfatto Milt. E, per un pezzo, sotto il sole rovente, rimasero zitti a osservare quella macchia scura che muoveva pesantemente e inesorabilmente verso di loro.

E anche Occhiolungo, in quel momento, si sentì piegaré un poco le ginocchia. Poi, lontano, il camion si fermò e le due colonnine di polvere gli si affiancarono.

— Vieni da mamma - scherzò Milt. E allungò una mano per estrarre una freccia dalla sua sacca. Le tolse la punta e cominciò ad armeggiarci, mettendoci quello che a Sangria, che li guardava da sopra le spalle, parve la punta delle corna di un toro.

Andarono avanti a scavare, continuando a controllare quella macchia immobile sulla pianura. Non successe nulla, per un bèi po' di tempo, che sembrò molto lungo. Il caldo intanto si fece quasi insopportabile e Milt si appisolò e si svegliò pieno di paura, di soprassalto.

— Ma cosa stanno facendo? — disse, quasi fra sé e sé.

— Mah, probabilmente stanno chiamando aiuti per radio - disse il professore.

— Può darsi — disse Occhiolungo — ma non credo. Vengono da troppo lontano e sono arrivati troppo in fretta perché i loro li possano raggiungere in tempo utile. Io penso piuttosto che stiano cercando di capire cosa stiamo

facendo noi. Anche perché non sono per niente sicuri che siamo ancora vivi.

— Che abbiano finito la benzina?

— Può anche darsi, però magari pensano che noi stiamo per incontrare qualcuno. E se i nostri aiuti arrivano, loro sono bolliti. Non solo, ma se aspettano fino a notte, noi possiamo anche squagliarcela.

— Ecco qua la tua molotov — disse Sangria.

— Grazie! State a sentire, professore, quando sbatto questa roba contro il camion, voi, mi raccomando, tenete giù la testa. E un'altra cosa, se ci tagliano la strada e vengono dalla vostra parte della collina, voi venite nella nostra trincea e noi veniamo nella vostra. E, mi raccomando, non sparate, o perlomeno non fatevi vedere! Perché se va tutto male, e riescono a prendervi, è probabile che saranno incazzati neri, visto che hanno avuto tanti morti, e potrebbero prendersela con voi. Cosi invece potete sempre dire che vi abbiamo costretto noi per tutto il tempo. Mi dispiace che sia andata a finire così, ma potete vedere anche come ci sentiamo pure noi, ora. Qui, o la va ola spacca.

Sangria annui.

— Milt - continuò Occhiolungo mentre infilava uno stoppaccio dentro l'apertura della borraccia piena di benzina affrancandolo al collo con un pezzo di corda. — Quando arrivano, io scendo con la moto e cerco di fermare l'anfibio. Questo dovrebbe far scappare le moto, e a questo punto entri in scena tu con la carabina e spari addosso ai motociclisti. Poi, se riesco a immobilizzare la bestia, tu subito gli *spati* contro la freccia.

— Io sono anche pronto a giocar-mici il culo - sbuffò Milt — ma perché dobbiamo rischiare la moto che funziona?

- Perché a questo punto, veramente, è solo la velocità che ci può tirare fuori da questo pantano e lo sai meglio di me che della tua non ci si può fidare. Può morirci sotto da un momento all'altro. E poi la moto è mia e nessuno ci andrà dopo di me!

- Ah, Johnny l'Angelo, eh! Va' afa"nculo!

— Vacci tu, scemo!

— Boh, stupida piccola cacca di gallina! Ti concedo di andare, giusto perché non voglio perdermi lo spettacolo di vederti tornare col culo rotto.

— Se non mi sbaglio, questa è la tua specialità, no? Ma, dài, mangiamo qualcosa, finché c'è tempo.

E ancora una volta si passarono il cibo e l'acqua e, dato che avevano la bocca asciutta, trovarono non poche difficoltà a inghiottire quella carne secca. Occhiolungo si mise a osservare la faccia del suo amico e quella seria di Sangria: avrebbe voluto prendersi veramente cura di loro, ma non aveva nessuna intenzione di farsi ammazzare, per farlo. Si guardò intorno, lungo le sconfinate pianure, con l'erba scintillante e il cielo terso e blu. Scoprì di amare tutto ciò di un amore intenso e pieno di speranza, non voleva assolutamente perderlo. Senti che una strana eccitazione stava crescendo dentro di lui. No, non c'era nessun tipo di retorica falsa in quellQ cftp sentiva, era solo esaltar zione, la tensione si era trasformata in altrettanta potenza, che l'aveva riempito tutto. Si ricordò di una strofetta che gli aveva insegnato Cavallo Nero:

Io sono una volpe

e si pensa che io debba morire.

L'esaltazione aumentò, e nel ripetere queste parole le tradusse in:

Io sono un falco,

e si crede che io debba morire.

£ guardando fìsso il nemico, cominciò a canticchiare fra sé e sé la sua canzone:

Raggiungi la fìne, vola al di là

i Falchi continueranno a volare.

£ mettendo tutta la sua forza dentro questa canzone la lanciò contro i suoi nemici, continuando a fissarli intensamente, nell'attesa che interrompessero quella sosta. E poi cantò la canzone di Milt e poi, come se ci avesse ripensato, anche quella di Belial, riportandolo così fra di loro.

Il fiume scorre, è sangue Gipsy.

I Falchi continuano a volare.

Gli altri due, sulla dura terra polverosa, nell'attesa sudavano, a pancia in giù, col collo faticosamente piegato all'indietro per tener sempre sotto controllò il camion. Ma per Occhiolungo non era attesa, piuttosto un crescente senso di potere, ben convogliato nello spasmodico desiderio di lotta.

Era arrivato a cantare, tra sé e sé, per la terza volta, la canzone di Belial, quando gli parve di scorgere un movimento dell'anfibio. Poi ne fu sicuro. Si sentì per un attimo senza fiato, e fece fatica a controllare il suo entusiasmo e la sua eccitazione.

- Si stanno muovendo - disse il professore. Poi, rivolto a Milt: -Glitch! Hai dei fiammiferi?

Milt gli passò una scatola e lui, con le agili dita, compose tre mazzetti di quattro fiammiferi l'uno e se li mise nella tasca della camicia rossa.

— Muoviti, si stanno avvicinando! - urlò Milt. - Le moto sono ai fianchi.

- D'accordo, io mi occupo di quella sulla destra, tu cerca di beccare quella a sinistra — disse Occhiolungo, senza fiato per l'emozione, imbragando la borraccia e legandole intorno al collo lo stoppaccio. Poi controllò le canne del suo fucile, lo stivò nella sacca della moto, a portata di mano, si chinò per mettere in moto e, rivolto a Milt: — Occhio a non beccare me.

— Puoi contarci — gli rispose Milt. Nel momento stesso in cui avviò la moto si sentì imo sparo e poi una serie di raffiche che sollevarono nuvolette per tutta la collina. Gli altri due si nascosero al riparo delle loro trincee, cercando di appiattirsi il più possibile. All'improvviso l'entusiasmo aveva abbandonato del tutto Occhiolungo che non aveva più nessuna voglia di allontanarsi dal

riparo della collina: per un attimo restò come paralizzato, ma un'ulteriore serie di spari lo scosse e lo sforzò a partire. Non appena sulla moto, in quella posizione familiare, intento a far scendere la macchina dal pendio roccioso, i suoi nervi si calmarono e sentì di nuovo risalire dentro la voglia del combattimento. Per un terribile momento il suo motore perse un colpo: diede gas giusto in tempo, poi virò verso sinistra e si lanciò in una curva stretta e in discesa per tenere sempre la collina fra sé e il mezzo anfibio e per portarsi, secondo i suoi calcoli, giusto di fronte a una delle due moto nemiche. Come toccò il terreno pianeggiante, girando attorno alla base della collina, la prima cosa che vide fu il camion alla sua sinistra, incredibilmente vicino, tanto vicino che riusciva a scorgere le piccole insegne rosse e blu dipinte su ognuno dei lati e anche l'espressione ebete e sorpresa del viso del cannoniere, con la testa e le spalle curve dentro la cabina corazzata, che però l'istante successivo, ripresosi, stava già aggiustando la mira della sua arma rivolta a lui. E invece, della moto che toccava a lui, neanche l'ombra. Impennò la macchina, facendole disegnare un' ampia curva, mentre una fila di proiettili gli faceva saltare per aria la terra davanti, quasi passassero attraverso le ruote della sua moto. Scuotendo la testa per liberarsi dalle nuvole di polvere e dai sassolini che piovevano dappertutto, sterzò bruscamente a sinistra portandosi sotto il camion e fuori dal campo d'azione del cannoniere. Ma subito anche l'anfibio iniziò una larga curva a sinistra per consentire una buona mira al mitragliere e fu in quell'istante che si accorse che nel terreno alla sua destra c'era una profonda depressione, un letto di fiume in secca, e così ci si tuffò e balzando orribilmente sul fondo disastroso guidò, praticamente sdraiato sulla moto, in direzione della collina, fuori vista del camion. Davanti a sé vide una delle moto del nemico, anch'essa nascosta dal camion, e allora capì perché prima non era riuscito a vederla, accelerò a tutta velocità e il boato del suo motore evidentemente raggiunse le orecchie del motociclista davanti a lui nonostante il suo pesante elmetto, perché Occhiolungo lo vide gettare uno sguardo allarmato al disopra della spalla, accorgersi della sua presenza e immediatamente cercare di liberare la carabina che aveva a tracolla. Ma Occhiolungo intanto dietro di lui era riuscito ad afferrare il fucile e ora, con entrambe le mani (il manubrio lo teneva con le ginocchia) prese la mira e, arrivato a circa trenta metri, fece fuoco puntando alla testa del guidatore. L'uomo cadde in avanti al di là della ruota e la sua moto gli si sfracellò sopra. Ma in quella Occhiolungo fu costretto a lasciar cadere l'arma per afferrare il manubrio, per far superare al pesante mezzo l'imprevisto ostacolo che

bloccava il percorso, poi continuò la corsa sempre ripiegato sul serbatoio. Appena potè dare un'occhiata verso l'alto, scorse il camion appostato sull'argine deserto del canalone. Il mitragliere stava abbassando Tarma per cercare di colpirlo lì sotto. Immediatamente accelerò lanciando la macchina su per la parete sinistra del canalone e, arrivato quasi in cima, sterzò bruscamente, riattraversò il canale, completò il giro e risalì sulla parete destra e poi, in pochi secondi, schizzò giù di nuovo verso la gola, senza avere mai il tempo di fermarsi per prendere Tarma e continuando a sentire il fuoco violento alle spalle che non erano protette in nessun modo. Continuò a zigzagare e poi con un ultimo balzo spinse la moto su per Targine del canalone e di nuovo sulla pianura. La mitragliatrice tacque per qualche istante, un guasto o il caricatore vuoto, pensò in un attimo. Si guardò rapidamente intorno. Davanti a sé, sulla pianura, vide la seconda moto che nello stesso istante si accorse di lui e rallentò per cercare di afferrare la carabina. U fuoco della mitragliatrice riprese, sollevando tutt'intorno alle sue ruote spruzzi di polvere. Ma senza badarci più che tanto Occhio-lungo puntò diritto alla macchina del nemico. Non realizzando che lui era disarmato, spinse la sua moto a tutta velocità e riuscì a tallonarlo e a guadagnare una ventina di metri, quando entrambi girarono a sinistra, tagliandogli la strada in diagonale. Il fuoco dall'anfibio cessò all'improvviso: si era avvicinato di più alla moto del nemico e il mitragliere aveva evidentemente paura di sbagliare mira.

E per lunghi momenti i due centauri corsero via insieme, Occhiolungo sempre dietro, e il soldato dell'est sempre avanti, terrorizzato all'idea di essere colpito alle spalle. Non poteva durare: infatti poco dopo il motociclista riuscì a girarsi per dare un'occhiata e realizzò che Occhiolungo era disarmato. Rallentò per fermarsi e per prendere la carabina, e Occhiolungo, che gli stava dietro, spinto a tutta velocità con la sua grossa moto, rischiava di travolgerlo, se si fosse fermato. La moto più leggera fece un jbalzo in avanti e il soldato dell'est riuscì ad aggirarlo, prendendolo da dietro, tenendo la carabina in mano e puntandola verso Occhio-lungo che tentò disperatamente di rallentare per portarsi di nuovo dietro di lui, rischiando di spaccare il motore, ma fu inutile. La moto aveva un'inerzia troppo grande e scivolò inesorabilmente davanti all' altra. Occhiolungo si chinò sopra il serbatoio e vide, come al rallentatore, il solcato con la visiera alzata che prendeva la mira.

Portò la moto a destra e poi sterzò di nuovo, senza eccessive speranze, e sentì uno sparo. Ma non successe assolutamente mente.. Proseguì la sua larga curva nella pianura cercando di guardarsi alle spalle^ e vide, incredibile, die la moto del nemico stava correndo dietro di lui, sola, senza nessuno seduto sopra! Rigiratosi, scorse il corpo del centauro caduto, anche se lontano, e realizzò che tutto quell'inseguimento li aveva portati abbastanza vicini perché Milt, dalla collina, potesse colpirlo. L'eccitazione salì di nuovo dentro di lui, ma i colpi che giunsero immediati dal mezzo anfibio lo riportarono subito alla realtà. Stavano di nuovo facendo fuoco su di lui, a nemmeno un centinaio di metri. Si diresse, a tutta velocità, sulla destra della collina per rimettere di nuovo questo ostacolo fra di loro. Con la coda dell'occhio scorse la lenta massa del mezzo che si stava portando dall'altra parte, per appostarsi e prenderlo quando fosse uscito da dietro la collina. Aumentò la velocità e, una volta al coperto, invertì bruscamente la marcia e ripartì spuntando dalla collina esattamente da dove era arrivato. Correndo velocemente alla base della collina vide il camion che arrancava pesantemente davanti a lui, viaggiando nella sua stessa direzione e apparentemente ignaro della sua presenza, Tremando di eccitazione, afferrò la bottiglia piena di benzina, che pendeva dalla parte sinistra del manubrio, e togliendo entrambe le mani dai comandi, prese i mazzetti dei fiammiferi, li sfregò sulla ruvida superficie del serbatoio e accese la miccia della bomba.

Guidando con la destra e riducendo la velocità, si portò alla giusta distanza dal retro del camion. Da una delle feritoie del camion partì un colpo alla cieca, ma non avendo più nemmeno un secondo da perdere, lanciò la molotov mirando alle ruote del veicolo. Il guidatore però, insospettito dal colpo appena esploso, iniziò una brusca virata a sinistrale Occhiolungo ebbe appena, il tempo di vedere l'inutile esplosione della bomba, prima di trovarsi a correre davanti al muso del veicolo, passandoci giusto per un pelo. Sterzò bruscamente a destra e tornò dietro la collina una volta ancora, triste e sconvolto per il fallimento della sua manovra. La sua fortuna lo aveva abbandonato? Continuò a correre attorno alla base della collina, quasi automaticamente, senza nemmeno pensare che poteva risalirla. Aggirato l'ultimo ostacolo si trovò faccia a faccia con il camion, che gli aveva tirato lo stesso scherzo fatto prima da lui, invertendo la marcia tanto che lui ora si trovava a corrergli diritto addosso a meno di cinquanta metri di distanza. E vide di nuovo tutto come al rallentatore. Vide i mitraglieri, che da dietro la

parete corazzata infilavano i nuovi caricatori nelle armi e si giravano per localizzarlo bene e, come se il tempo si fosse fermato per un istante, seppe cosa doveva fare.

Diede tutto gas e nella sua mente apparvero tanti flash, tante facce, c'era tempo, un sacco di tempo ora per tutti loro, per Lila, Belial, Cielo... Sollevò una gamba, scavalcò il sellino, ormai tutto il suo campo visivo era occupato dalla mole dell' enorme anfibio color sabbia, riuscì anche a trovare il tempo per un'ondata di tenero affetto verso la sua povera motocicletta mentre, saltando giù, la abbandonava e cominciava a rotolare. Ma nel momento in cui moto e camion entravano in collisione, lui, finito di rotolare, si fermò sbattendo la testa contro le rocce e perse i sensi.

Non vide la moto incastrarsi fra le ruote dell'anfibio, non vide Milt saltare in piedi sulla collina, prendere il fucile e mettersi a'correre urlando, lasciando Sangria solo con la balestra e precipitarsi, con tutta la rabbia di un Angelo, nel pieno della battaglia. A circa quaranta metri, Milt fulminò il primo uomo che stava scendendo dalla porta posteriore dell'anfibio. L'uomo cadde fra i due battenti, tenendoli così spalancati. Milt corse in avanti e, agitando la carabina, fece fuoco sul guidatore che stava cercando di uscire dalla porta della cabina ma, sempre mentre >stava correndo, fu a sua volta colpito da uno dei due soldati rimasti sul retro che aveva sparato da una delle feritoie. E così toccò al professore che, chinatosi con le mani tremanti, accese la punta della freccia e nel momento stesso in cui un proiettile si infilava nella terra davanti a lui, nel primo atto di violenza della sua vita, tirò la freccia infiammata mirando alle porte aperte del retro dell'anfibio, dove in uno scatenarsi di fiamme bianche tutta la benzina che vi era stivata prese immediatamente fuoco sollevando il pesante veicolo a circa un metro da terra prima di lasciarlo ricadere pesantemente a sfracellarsi al suolo, avviluppato da altissime fiamme.

Anche Sangria, per il contraccolpo, fu buttato a terra e restò sdraiato sul terreno roccioso a osservare con gli occhi sbarrati il denso fumo nero e oleoso che saliva lento nel cielo, fino a quando non gli giunse alle narici un odore fetido. E allora vide il guidatore dell' anfibio avvolto dalle fiamme. Il suo stomaco non resse. Vomitò sulla terra polverosa e il suo stomaco continuò a contrarsi anche per molto tempo dopo essersi completamente svuotato.

Un'ora dopo aveva già trasportato Milt e Occhiolungo di nuovo sulla cima della collina. Era lì seduto, ormai senza fiato, anche se loro non erano certo stati dei fardelli molto pesanti, anzi era stato proprio il loro scarso peso che l'aveva fatto piangere lacrime che gli scorrevano lungo le guance bruciate dal sole e che cadevano a bagnare quell'arida terra.

Passò delle lunghe, difficili, strane ore, quel pomeriggio. Milt aveva perso molto sangue. Sangria l'aveva medicato facendo del suo meglio con lo scarso materiale che era riuscito a trovare nelle sacche. Occhiolungo era sdraiato, pallido ed esangue sotto il sole cocente, col respiro rotto e il polso molto debole: tutto quello che poteva fare per lui era coprirlo col suo cappotto, inumidirgli le labbra e lasciargli scorrere qualche sorso d'acqua in gola, di tanto in tanto. E per tutto il tempo se ne stette li, passivo, seduto in quel calore spossante, a guardarsi intorno, sperduto nell'immensa pianura.

Il sole era già basso nel cielo quando gli parve di aver avvertito un suono, portato dal vento della praterìa, un rumore lontano di motori. Stringendo i denti agguantò la carabina, ne tolse il caricatore vuoto, inserì quello pieno al suo posto: l'arma era pronta. Non si potevano sbagliaré, c'era l'enorme nuvola di fumo a guidarli. Ma non avrebbero trovato i loro amici e nemmeno lui, anche se erano venuti per quello! Prima dell'ultima battaglia aveva sempre avuto la possibilità di arrendersi, bene o male sapeva che per loro valeva troppo perché gli potessero fare qualcosa. Ma, a un certo punto di quel pomeriggio, le cose erano cambiate, quella possibilità, per lui, aveva smesso di esistere. Si accucdò al suolo, ascoltando i rumori che si avvicinavano, ma c'era qualcosa che non tornava. Poi un' enorme speranza lo travolse nel momento stesso in cui si rese conto che i motori che sentiva non erano i motori a due tempi dei soldati dell'est, ma il vecchio caro profondo rumore delle pesanti motodclet-te che ormai conosceva così bene! E alla vista apparvero cinque centauri che si avvicinarono alla base della collina. Sangria riusciva a vedere le teste di morto ricamate sulle loro schiene, i loro capelli lunghi sciolti al vento e le ludde motociclette, nere e argento. Saltò in piedi urlando e agitando la carabina. E per un pelo, per tutto il suo entusiasmo, non gli spararono addosso. Si arrampicarono sulla collina mentre lui stava scendendo, per !cui si incontrarono a metà strada, il professore fu oggetto di un impassibile esame da parte di un uomo di carnagione scura, con i capelli neri e lunghi fermati, sulla fronte, da una fascia di cuoio intrecciato.

— Chi siete? — chiese alla fine quell'uomo.

— Io mi chiamo Carlos Sangria. — Si lasciarono andare a una serie di esclamazioni di gioia.

— Vi abbiamo cercato fino adesso! — disse il capo.

— Voi siete Angeli, vero?

— Sì, avevamo mandato dei ragazzi a prendervi, poi, visto che loro non tornavano, siamo venuti noi.

Ma in quel momento, dalla cima dell'altura, risuonò una voce e tutti alzarono la testa e udirono Milt che con voce roca gridava: — Glitch! Frank, ce ne hai messo del tempo!

5'

LA VALLE DELLA BATTAGLIA

E tutti insieme arrivarono e si fermarono sulle colline a nord di Harmony, mentre due di loro tornavano indietro, dentro un'autocisterna, fino al Feudo, per informare Eliot che il professore era in mano loro e sapere cosa ne avrebbero avuto in cambio.

E, mentre si curavano e si riposavano, Occhiolungo e Milt cercavano di capire qualcosa della situazione o quantomeno di stare dietro agli ultimi cambiamenti, perché il paese allora era agitato e convulso come non lo era mai stato prima.

Non appena guarito e riposato, Occhiolungo prese a prestito una moto e si diresse all'accampamento dei Lakota sul fiume. Ma trovò solo il nulla, il deserto. Non c'era più niente, solo qualche pezzo d'erba calpestata, laddove prima sorgeva un intero accampamento. Dei Lakota, anche nelle settimane che seguirono, non trovò più nessun segno.

Quando tornò ad Harmony, erano già arrivati anche i due messaggeri. Eliot aveva accettato tutte le loro richieste di soldi, fucili, moto e stimolanti in genere. Solo sulla questione del tributo annuale in vergini del Feudo aveva

preferito suggerire un'alternativa e cioè un credito illimitato e permanente presso i bordelli della City. Frank pensò che poteva andar bene.

Ma quello che li sconvolse del tutto fu la notizia della totale disfatta dei Gipsy.

Non appena il professore era stato rapito, infatti, le fazioni guerrafondaie della Federazione dell'est avevano avuto la meglio. L'est si mosse, senza nessun tipo di preavvi-. so, contro i suoi vicini, puntando diritto ai campi di petrolio del Cartello, a sud, occupando tutti gli staterelli che incontravano sul loro cammino, non limitandosi a passarci semplicemente, ma esautorandoli completamente, annullando i loro governi che sostituivano man mano con loro Governi Militari (anche se molti sarebbero stati disposti a collaborare) e annunciando la loro annessione di fatto. La grande marcia verso l'ovest era cominciata. Eliot, nel Feudo, aveva reagito a questa notizia con un'azione tempestiva. Usando un colpo di mano all'interno del Feudo dei Pellegrini (che peraltro aveva organizzato lui stesso) il Feudo a sua volta si mosse contro i suoi vicini, dove peraltro incontrarono pochissima resistenza, concentrata e confinata all'interno della strada della città dei Pellegrini, in disperati ma brevi combattimenti per le strade.

»

E fu allora che morirono i Gipsy, o che si arresero, dopo aver bruciato i loro colori. Appena udita questa notizia, sulle colline sopra Har-mony, gli Angeli ne rimasero profondamente sconcertati: dopo più di cento anni di acerrimi combattimenti, avevano finalmente vinto loro. Ma, come ebbe a dire più tardi Frank nel viaggio di ritorno: - E adesso cosa facciamo?

Per il momento c'era abbondante richiesta d'impiego dei talenti combattivi degli Angeli dell'lnferno.lln-

\

fatti il Feudo, appena occupato il Feudo dei Pellegrini, si limitò ad annetterne l'esercito, i cui ufficiali erano ^ pienamente soddisfatti all' idea di tin'immediata azione nei confronti dell'est. Lasciarono però intatte tutte le forme costituzionali e governative, tanto die praticamente non suscitarono

nessun tipo di risentimento nella popolazione risparmiandosi in tal modo anche le forze dislocate di occupazione. Così Eliot, in una sola mossa, si era assicurato il controllo della Juice Route, le riserve di petrolio e benzina dei Pellegrini e aveva prevenuto le eventuali alleanze dei vicini del Feudo con gli stati dell'est o fra di loro e raddoppiato in un solo colpo il suo esercito.

Realizzando tutto dò, l'esercito dell'est si mosse con una determinazione e una preparazione ancora più grande. Sotto la guida militare del generale Robert Occhiorosso Cracker, i moderati furono sopraffatti ed entro la metà di luglio l'intero esercito dell'est fu impegnato nella lunga marcia verso l'ovest. La prima armata, al comando di Crocker, si sarebbe diretta verso le pianure e contemporaneamente, in parallelo, spostata più a sud, la terza armata si sarebbe mossa agli ordini del generale Stroud. Le due armate poi si sarebbero ricongiunte ad Harmony, per poi procedere in direzione nord-ovest, lungo la Juicé Route, fino al Feudo.

Tutta la manovra doveva essere compiuta entro i restanti mesi estivi e questo per effettuare un notevole risparmio sui rifornimenti, per facilitare le linee di comunicazione ed evitare le mille difficoltà di un accampamento invernale.

Ma il generale Occhiorosso dichiarò che i suoi soli uomini erano più die sufficienti per un'operazione del genere e allora nessuno certo se la sentiva di confutare simili asserzioni.

I primi sviluppi della campagna lo giustificarono, peraltro, ampiamente. La resistenza che gli Indiani posero alle frontiere fu sgominata, le truppe superarono terre e fiumi e nel giro di ima settimana già stavano valicando i passi montani che aprivano la strada all'ovest e alle grandi pianure. Qui la resistenza si mostrò più dura. Gli Indiani, armati e sostenuti da truppe regolari dei Pellegrini, erano affiancati anche da nuove leve dttadine provenienti da Harmony e da altre dttà del sud cui non sorrideva affatto l'idea di subire un destino simile a quello toccato agli staterelli del sud già occupati dalla federazione.

Comunque queste forze erano tre o quattro volte inferiori di numero alle cinque divisioni della prima armata e, per quanto fossero riuscite a stancare le avanguardie e a causare ritardi di qualche giorno, ben presto la forza e la preparazione degli uomini dell'est (oltre alla presenza utilissima di parecchie

batterie di artiglierie di montagna) ben presto prevalsero; l'arrivo poi di elementi della terza armata segnò la totale vittoria. Gli irregolari furono dispersi, e il generale Crocker entrò trionfalmente in Harmony solo due settimane dopo l'inizio della grande marcia e solo un giorno prima del generale Stroud e della terza armata.

Qualcuno vicino al generale si permise di osservare che probabilmente le difficoltà sostenute dalle forze nemiche sui passi montani non erano state molto gravi, anzi! Quindi, volendo, avrebbero potuto riorganizzarsi e attaccare poi l'esercito dell'est più avanti sulla Juice Route. Pare che qualcuno abbia addirittura avuto la temerarietà di suggerire a Crocker di consolidare le sue posizioni restando ad Harmony, per organizzare e potenziare la macchina di guerra, fermandosi per tutto l'inverno e rimandando l'attacco alla primavera successiva. La cosa seccante era che il collega di Crocker, Stroud, un vecchio uomo e un veterano, sosteneva, dimostrando di essere d'accordo, che lo avevano informato del fatto che lo sforzo di superare i passi aveva sì notevolmente aumentato la fiducia degli uomini, ma ne aveva diminuito le effettive risorse.

Crocker, a questa affermazione, reagì definendo Stroud una signorina. Naturalmente non glielo disse in faccia e attribuì questa sua timidezza al fatto che era rimasta benzina sufficiente per una sola delle due armate per raggiungere il Feudo e che evidentemente Stroud non voleva che lui, Crocker, si prendesse tutta la gloria di quella facile spedizione. Pubblicamente invece continuava a sottolineare la necessità di mantenere lo slancio e l'entusiasmo dell'attacco, e quanto sarebbe costato un ripiegamento che avrebbe oltretutto offerto al Feudo tutto il tempo di organizzarsi per diventare chissà che in confronto a quello che avevano di fronte ora e cioè un piccolo esercito con l'aiuto di pochi e disorganizzati irregolari. Riuscì ad averla vinta lui. Dieci giorni più tardi, in pieno agosto, le colonne della prima armata lasciarono Harmony, traversarono il Rio Grande e cominciarono a superare le montagne.

Circa quattro settimane e seicento chilometri più tardi la testa delle colonne di Crocker arrivò al Colorado. I soldati erano sorprendentemente in perfetto stato, considerati i rigori del clima che avevano dovuto affrontare. L'acqua era stata razionata: quattro litri per ogni uomo al giorno, per tutti gli usi.

C'erano stati degli assalti sporadici, delle scorrerie notturne e attentati dinamitardi alla strada da parte di piccole bande di Indiani locali, per la maggior parte Apache, con alcuni Navayo e Zuni. Naturalmente armati dal Feudo. Ma gli ingegneri se l'erano cavata proprio bene coi danni provocati. Erano stati forse più disturbanti quegli attacchi alle colonne di approvvigionamento che seguivano, più indietro, lungo la Route. Alcuni ufficiali avevano pensato che questi attacchi fossero selettivi: si concentravano difatti sulle munizioni dell'artiglieria e sulle riserve di benzina, tanto che quando raggiunsero il fiume, l'artiglieria di montagna era stata decisamente impoverita e tutta l'armata aveva a disposizione benzina sufficiente per una sola settimana, che avrebbé consentito o di andare avanti o di tornare indietro, ma non entrambe le cose. C'erano anche le solite difficoltà con le radio che, se consentivano le comunicazioni con le unità di base, non permettevano però le comunicazioni con il comandante in capo e con il quartier generale.

Fra i gruppi che attaccarono l'armata c'erano stati anohe parecchi gruppi armati di Angeli dell'Inferno. Alcuni ufficiali ebbero a notare come questi ultimi fossero le uniche bande strettamente collegate con il Feudo che finora avessero avuto modo di incontrare. Due degli Angeli erano stati catturati nel corso di queste schermaglie. Uno di loro era il patrigno di Occhiolungo. I due non rivelarono nulla durante gli interrogatorii. Il generale Crocker, il giorno in cui li impiccarono, schierò in gran parata tutti gli uomini che aveva a disposizione, perché potessero assistere alla morte di quei "rinnegati". Alcuni dei suoi uomini, però, furono colpiti dal silenzio e dalla dignità con cui i due affrontarono la loro ultima ora.

La prima unità di truppe regolari del Feudo che incontrarono fu la compagnia posta a guardia del ponte sul Colorado. Gli osservatori della prima armata, tenendoli d'occhio senza farsi scorgere, presero nota del fatto che pareva trattarsi di un distaccamento leggero. £ lo riportarono al comando. Il generale Crocker andò a vedere di persona, ne dedusse che si trattava di un distaccamento addetto alla demolizione e guidò l'attacco notturno personalmente, attacco che ebbe ragione del ponte nel giro di due ore. Uno dei difensori, di fatto, provò a raggiungere il detonatore e ci riuscì anche, ma doveva esserci qualcosa che non andava, perché le cariche non esplosero. Il ponte rimase intatto e la prima armata si spinse e avanzò attraverso le palme e

i tamarischi della sponda ovest. Dopo la colazione, quel mattino, il generale Crocker riunì i suoi uomini e spiegò loro come ormai non c'era più né la possibilità né l'opportunità di tornare indietro: bastava ancora un piccolo sforzo sulla strada attraverso il deserto che si trovaVa di fronte a loro e avrebbero raggiunto la loro mèta, le fertili e degenerate valli della California. L'affare del ponte poi mostrava chiaramente due cose: primo che loro erano un'armata stupenda, secondo che Dio era dalla loro parte. Qualcuno del suo staff aggiunse in silenzio che c'era da dire anche che si trattava di un'armata maledettamente fortunata; altri invece si sentivano oppressi da questa continua avanzata verso ovest.

Ci fu anche un improvviso attacco di tosse nervosa, fra gli uomini, e il generale dovette lanciare un paio di fulminanti occhiate, prima che la smettessero.

E così le colonne di veicoli color sabbia si trovavano ancora una vòlta in movimento, con la fanteria che affondava nella polvere e i mezzi motorizzati che si arrampicavano su e giù dai margini della strada. Era terribile vedere questa implacabile avanzata lineiforme che si snodava lungo quelle basse colline, sotto quell'immobile cielo blu. La strada correva parallela al fiume, in direzione nord-est, per circa cinquanta chilometri, poi con un'ampia curva, da ovest, andava puntando a sud-ovest prima di girare di nuovo a destra per arrampicarsi di nuovo a ovest, attraverso il deserto vero e proprio.

il giorno seguente gli esploratori di Crocker riportarono che più avanti, in fondo, dove la valle.girava a ovest, c'era un grosso deposito mimetizzato, sorvegliato da un gran numero di soldati del Feudo, che a un'osservazione più attenta si rivelò essere uno dei principali depositi di benzina. Gli esploratori erano riusciti ad avvicinarsi abbastanza per visualizzare le tanche da venti litri stivate nel grosso deposito. Crocker non osava credere alle proprie orecchie: se fossero riusciti a impossessarsi del deposito, avrebbero perlomeno raddoppiato le proprie riserve di benzina e quindi si sarebbero assicurati un passaggio senza problemi per tutto il deserto. Ne dedusse che notizie della presa del ponte non avessero ancora raggiunto il Feudo ed era pronto a scommettere che il grosso delle truppe del Feudo lo avrebbero incontrato nel pieno del deserto che si stendeva davanti a loro. La sua velocità doveva averli colti di sorpresa, e a dire il vero ne era rimasto sorpreso lui

stesso: aveva superato ogni previsione ottimistica. Se avessero preso quel deposito, la prima armata era praticamente al sicuro.

Era la mattina del trenta agosto quando le forze d'assalto della prima armata circondarono il deposito. Lo trovarono deserto. E nel momento in cui imo degli ufficiali svitò il coperchietto di una delle tanche per prenderne la benzina, il tanfo che se ne alzò gli rivelò, senza ombra di dubbio, che il liquido contenuto era l'unico tipo di liquido di cui c'era mai stata richiesta da parte di uomini che si trovavano ad affrontare il deserto! E in quel momento il deposito gli esplose sotto i piedi. Le cariche di dinamite detonarono, bombe di mortaio cadevano da tutte le parti e dalle feritoie delle pareti mimetizzate si scatenò il fuoco che distrusse le truppe d'assalto. Furono letteralmente spazzati via. Indietro, a circa quindici chilometri sulla strada, il rumore delle esplosioni diede il via alle unità di combattimento della colonna corazzata. Avevano appena iniziato la loro avanzata, per poche centinaia di metri, quando il fondo della strada si sollevò in una terrìbile esplosione. Di nuovo i colpi di mortaio fischiarono nell'aria. I veicoli in testa furono avvolti dalle fiamme, la strada non c'era più. Quelli che seguivano riuscirono a portare i pesanti mezzi fuori della strada, ma con l'unico risultato di cascare nelle grosse trappole mimetizzate che avevano retto il peso leggero della fanteria, passata prima, ma non erano però in grado di tenere il peso dei carri armati che crollarono dentro le buche, sopra le mine. Nel giro di pochi secondi, l'ordinata colonna era ridotta in brandelli e non c'era modo di informare il comando! Il generale Crocker, dopo essersi portato abbastanza vicino per poter vedere la situa-, zione coi suoi occhi, reagì prontamente e ordinò di far fuoco sulle batterie del nemico che nel frattempo si erano concentrate su entrambi i lati dell'ampia vallata, per quanto il fumo denso e la loro posizione rendesse molto diffìcile centrarle. Dislocò poi i mezzi corazzati della colónna spostandoli dietro la linea di fuoco, in una posizione che poteva rapidamente mutare da difensiva a offensiva a seconda dell' eventuale mutare della situazione e distaccò una sezione del suo staff perché studiasse quali posizioni a-vrebbero consentito una miglior resistenza. Poi si attaccò alla radio per mettere al corrente della situazione il generale Stroud giù ad Harmony e, nel caso avessero benzina a sufficienza, chiedergli, con una certa urgenza, una colonna di rinforzi, possibilmente comandata da lui stesso. Stava pensando, a dire il vero, a come fare per coinvolgere anche lui in quella disastrosa situazione, ma comunque la sua richiesta poteva sembrare più che

plausibile.

' E, ancora una volta, si concentrò sul problema di mandare qualche soccorso alle truppe d'assalto e ai genieri che avevano subito quella disastrosa imboscata al deposito, dodici, quindici chilometri più avanti. I contatti radio con loro erano saltati e così Crocker dedusse, dal rumore del fuoco che proveniva da lontano, che stessero cercando di coprirsi la ritirata. Spedì allora rapidamente tre ben equipaggiate compagnie motorizzate che, coprendo un'ampia curva verso il deposito, cercassero di rimanere il più possibile al coperto dal fuoco dell'artiglieria del Feudo.

Ma si erano allontanate di poco quando avvistarono una colonna di veicoli che scendeva lungo la strada nella loro direzione. Pensarono che fosse la colonna inviata come appoggio ai soldati delle truppe d'assalto e solo quando i veicoli furono a distanza ravvicinata, e quindi quando ormai il vantaggio dei loro cannoni a lunga gittata era svanito, realizzarono che i veicoli della colonna che stava avanzando erano di forma molto poco familiare. Infatti non si trattava dei loro mezzi corazzati, bensì di quelli del Feudo. Nella confusione che seguì, la compagnia corazzata di Crocker fece del suo meglio, ma i cannoni del Feudo avevano ormai rafforzato il loro vantaggio, di fronte al quale la velocità dei mezzi dell'est contava pochissimo.

La libertà di manovra dei mezzi dell'est era pesantemente ostacolata, da una parte dalle colline, dall' altra dalla strada bloccata e, dietro, dal terreno minato. Motivo per cui si trovarono inesorabilmente proprio in bocca al nemico. Oltre a tutto le forze del Feudo erano fresche e avevano il vantaggio della sorpresa. Nel giro di un'ora, meno di un terzo dei carri armati del generale Crocker era ancora in azione e quei pochi cercavano di ritirarsi, coprendosi l'un l'altro per raggiungere il resto delle forze, lasciando dietro di sé un mare di veicoli in fiamme avvolti in un denso grasso fumo nero. Quasi tutto quello che stava bruciando ora nel deserto, fino a poco prima era stato un mezzo corazzato. I soldati dell'est poterono contare molti fuochi.

Era ormai tardo pomeriggio e Crocker, nonostante il poco felice esodo, aveva avuto abbastanza buonsenso da non giocarsi altri uomini. Il suo staff aveva studiato un appostamento per la notte che tenesse conto della situazione di ripiego: a metà strada, verso nord-est, la vallata si stringeva e la strada si trovava a passare tra una serie di rocce dal lato sud e una collina a nord. Se

avessero potuto occupare quei due punti elevati, la strada che passava in mezzo sarebbe stata abbastanza sicura anche se, sfortunar tamente, le due posizioni, collina e rocce, erano tra loro troppo distanziate perché si potessero sostenere a vicenda. Così Crocker portò indietro l'armata sistemandola sulle alture: lui scelse di occupare le rocce a sud, dal momento che probabilmente lì sarebbe arrivata un'infiltrazione dal sud, e oltretutto quello poteva essere l'ideale base di un' avanzata o di un ulteriore ripiego. Presa questa decisione e iniziata la ritirata, inviò un distaccamento di uomini al ponte, visto che avevano perso ancora i contatti radio, per metterli in guardia e informarli sugli ultimi sviluppi della giornata, oltre che per dar loro una mano nel caso le truppe del sud avessero sferrato un attacco.

Scelse personalmente dove sistemare il posto di comando, una grotta che guardava a sud, e col cadere della notte Crocker riesaminò la situazione. Il numero delle perdite della giornata non era ancora definitivo ma era già arrivato a un minimo di settecento uomini uccisi o dispersi, e a più di un centinaio di veicoli distrutti, ma il peggio era che si trattava quasi esclusivamente di elementi addestrati al combattimento. La prima armata, dovendo essere autosuffi-ciente, aveva richiesto una formazione pari a quattro uomini, fra meccanici, tecnici* autisti eccetera, per ogni tre unità combattenti; e ora, su quattromilacinquecento uomini rimasti al suo comando, nemmeno un terzo era costituito da elementi da combattimento. Eppure le cose non erano tragiche. I servizi segreti, prima della guerra, avevano stimato che i reparti di combattimento del Feudo contassero soltanto duemila uomini circa, ivi inclusi gli alleati del Feudo dei Pellegrini, i loro selvaggi infernali motociclisti e anche gli ausiliari indiani. Per cui era del tutto improbabile che le forze del nemico potessero sopraffare le sue, sul campo. Aveva notato che sembravano riluttanti infatti a incalzare con l'attacco, nel pomeriggio, anche quando le sue truppe ormai stavano ripiegando, e un atteggiamento simile per lui aveva un solo nome: debolezza. Decise quindi che l'indomani avrebbe incalzato duramente.

Con questi pensieri per la testa, sentì che stavano annunciando il ritorno della pattuglia che aveva inviato al ponte, o meglio di quello che ne era rimasto. Col cuore stretto pensò che fossero stati attaccati lungo la strada, il che voleva dire che il nemico si era avvicinato alle sue postazioni ed era in agguato anche nei suoi paraggi.

Ma la verità era ben peggiore.

Giù al ponte, a mezzogiorno di quello stesso giorno, le truppe dell' est rimaste di guardia avevano scorto una nuvola di polvere avvicinarsi, proveniente dall'est. Erano rimasti a osservarla all'erta, ma poi era risultato essere una colonna di prigionieri, una quarantina di Angeli, sfiniti e assetati che, come stava spiegando un soldato della scorta, avevano trascinato per quindici chilometri attraverso le colline, senza acqua, a marcia forzata fino al ponte, sotto il sole del mezzogiorno, per fiaccarne la resistenza.

Ma non appena i centauri avevano raggiunto il ponte, senza nessun preavviso avevano disarmato le loro guardie, rie avevano preso le armi, e avevano mosso all'attacco delle truppe del ponte, armate di fucili e baionette. La Manovra era stata così improvvisa che i soldati erano già morti ancora prima di avere avuto il tempo di pensare a demolire il ponte. Gli Angeli, poi, non appena portata a termine l'operazione, erano stati raggiunti dalle formazioni d'assalto delle truppe dei Pellegrini caricate su pesanti zattere. E insieme avevano fatto prigionieri i soldati dell'est e si erano presi l'armamento pesante. Alcuni uomini dell'est erano riusciti a scappare ed erano proprio quelli che avevano spiegato la situazione alla colonna mandata in rinforzo da

Crocker. Questa però aveva commesso l'errore di Gercare di ristabilire la situazione sferrando un attacco e di conseguenza era stata rasa al suolo dalle truppe nemiche, armate con i suoi stessi fucili.

— Che idioti! —■ urlò Crocker, quando venne a saperlo. — Avrebbero potuto far saltare il ponte! — Il ponte, ormai, era decisamente perso. Crocker avverti un'orribile morsa alla bocca dello stomaco, e ima sensazione sgradevole, che non aveva mai più provato dalla^ lontana infanzia. L'avevano fregato.

Quando uno dei suoi ufficiali gli suggerì un immediato poderoso attacco al ponte, Occhiorosso gli urlò contro: —■ Cretino! Così lo fanno saltare per aria. A loro mica serve il ponte ! E poi, mentre noi attacchiamo da quella parte, gli altri, qui, ci fanno a pezzetti!

Rimase in silenzio per alcuni minuti. Tutto quello che aveva detto finora, la sua fiducia per quell'avventura, la sua facilità, la grande conquista di cui tutti

gli sarebbero stati grati... Tutto ora sembrava tornare a farsi beffe di lui. Gli ricordava una penosa partita a scacchi, particolarmente dura, fatta in collegio. La stessa sgradevole sensazione. Ma qui era ben peggio: aveva di fronte migliaia di uomini pronti a vedere la sua umiliazione, la sua stessa prima armata! E tutto l'est, forse la storia stessa.

Poi si alzò e cominciò a disporre dettagliati ordini per rafforzare le postazioni difensive dell'esercito al loro meglio. (Alcuni ufficiali pensarono che una così minuziósa dislocazione delle truppe sarebbe dovuta essere affidata ai comandanti di compagnia e che una cosa del genere avrebbe potuto provocare un congelamento della difesa.)

Dopo di che ordinò di ristabilire il contatto radio con il generale Stroud e si preparò a fare la richiesta più diffìcile della sua vita. Si stava anche maledicendo per aver dato tutte le disposizioni prima di essere stato ragguagliato della perdita del ponte, perché, adesso come adesso, si trovava di nuovo circondato e il possesso della strada non significava più nulla, per cui aveva diviso le sue forze inutilmente, dislocandole sulle due alture ài lati della strada. Ma ormai stava calando la notte ed era impossibile fare altri spostamenti.

La conversazione con Stroud fu poco piacevole, esattamente come si aspettava, ma il risultato fu positivo. La mattina seguente Stroud e la terza armata sarebbero partiti per portargli soccorso e, se tutto andava bene, sarebbero arrivati in tre o quattro giorni. Stroud avrebbe cercato di riprendere il ponte e, nel caso non ci fosse riuscito, avrebbe cercato di raggiungere Crocker e là prima armata con mezzi anfibi. Crocker aveva pensato che il Feudo, per far fronte alla sua armata e per tenere il fronte, doveva concentrare tutte le sue forze lì, a ovest del

Colorado, e che quindi Stroud non avrebbe incontrato praticamente nessuna resistenza. £ la prima arma-tav aveva sufficienti provviste e munizioni per resistere una settimana e forse anche di più. Era a dir poco seccante dover fare un così cieco affidamento su Stroud, ma ormai aveva capito che solo ignorando il suo orgoglio e agendo prontamente avrebbe potuto prevenire una disfatta, se non addirittura un massacro.

Le prime ombre della sera caddero sulla prima armata intenta alla costruzione

della propria difesa. La notte portò scarso sollievo, dopo l'in tollerabile caldo della giornata: la temperatura era stata di 40 gradi e l'acqua stava diventando un problema.

La maggior parte degli uomini ancora non sapeva che la ritirata era stata loro tagliata, ma comunque si sentivano oppressi, un po' per il caldo eccessivo e un po' per il fatto che la loro avanzata aveva subito un brusco arresto, anche se molti di loro non avevano ancora visto il nemico. Quella notte ci furono parecchi allarmi Un'ora prima dell'oscurità totale, avvistarono a nord una colonna motorizzata delle truppe del Feudo: gli uomini la tennero d'occhio preoccupati, ma la colonna, dopo alcune manovre, tornò di nuovo da dove era venuta. La cosa si ripetè per due volte ancora ma non successe mai niente. Però i continui allarmi ebbero un effetto

stressante sugli uomini.

Subito prima della piena oscurità accadde qualcosa. Sentirono provenire, dalla direzione da cui erano arrivati, dalle montagne oltre il fiume, alle loro spalle, un rombo, un rimbombo basso continuo e minaccioso.

Eliot, sentendo dei rumori, voltò la testa e sorrise all'alto indiano che era entrato. Scambiarono poche parole, poi l'indiano, chinatosi, uscì dalla tenda.

Eliot rimase in silenzio ad ascoltare il basso mormorio lugubre e lontano fino a che un Letterato senza annunciarsi entrò nella tenda.

— Chi è quello che è appena uscito di qua? Un Apache?

— No, un Hopi - disse Eliot.

— Ma loro non sono in guerra, vero?

— No, loro non sono scesi in guerra. Questo era venuto a dirmi che quanto mi avevano detto, che stava per succedere è successo.

E ricordò il viaggio fatto a Mesa, su quella pista rocciosa, con i pinnacoli di pietra che si innalzavano alti stagliandosi nel cielo profondo e azzurro; e ricordò le strane ombre in quella caverna, con le facce impassibili degli

Indiani e le loro danze. Ancora adesso non aveva la minima idea del perché glielo avessero detto, ma pure glielo avevano detto: gli avevano fornito la data d'inizio delle grandi piogge.

— Può esserci utile - fu tutto

quello che riuscì a dire.

— Come vanno le cose sulla collina?

— Da* quanto ho visto io e da quanto mi hanno detto gli altri esploratori, pare abbastanza bene. Pare che le forze di Crocker siano impiantate attorno e sulla collina, proprio come avevi previsto tu. Gli altri sono dall'altra parte della strada, su rocce che guardano a sud. Non possono aiutarsi a vicenda. Te lo dico io, Eliot, non mi piacerebbe essere al loro posto. Nemmeno questa notte! Sai, quando mi sono avvicinato alle loro posizioni, qual-cùno mi ha subito raggiunto alle spalle e mi ha messo il coltello alla gola. Ero pronto a morire, a quel punto, ma poi la mano ài costui ha cominciato a palparmi la faccia, sai, come i ciechi! E allora ho sentito la sua voce che cominciava a sussurrare nel mio orecchio, non ho ben capito che lingua fosse, ma ho avuto la netta sensazione che si trattasse di un modo di parlare da bambino, del tipo: "Bravo soldato, tu bravo buono soldato bianco". E poi lui, chiunque fosse, mi ha preso per il polso e mi ha condotto in silenzio vicino alle loro posizioni. Ti assicuro che questi Indiani sono veramente pazzeschi!

— Eh, lo so, noi infatti ci facciamo un grande affidamento. Ma comunque non ti invidio certo questa esperienza, Fred. Bisogna proprio dire che **abbiamo** degli alleati ben strani.

La faccia del giovane ufficiale si rabbuiò. - A proposito, hai sentito dell'ambulanza?

- Un'altra?

Il giovane annuì. — Sì, oggi pomeriggio. C'erano degli Angeli che tornando dal ponte si stavano dirigendo a nord quando hanno incontrato una delle nostre ambulanze che si stava dirigendo al fronte.

- Hanno di nuovo rubato la morfina? - chiese Eliot.

- Sì, e anche la benzedrina. Ma questa volta è andata anche peggio: c'erano anche le infermiere.

Eliot per un po' rimase zitto poi, senza alzare gli occhi, chiese sommesso: — Stanno bene?

- Stanno bene... Sono ancora vive. Ma comunque per un bel po' di tempo saranno fuori uso. Sono loro ora ad avere bisogno di cure. I soldati che le hanno trovate hanno già fatto circolare la voce. E se fossi in te, per questa notte, gli Angeli li terrei ben separati dal resto della truppa.

- Già fatto. Lo sapevo che sarebbe successo qualche guaio, ma così... non credevo.

- Ma perché ci serviamo di loro?

- Già, e perché allora facciamo la guerra? Perché adesso e non fra quattro o cinque anni, quando saremmo pronti? Li usiamo perché ci sono e sono bravi. Pensa all'azione al ponte oggi pomeriggio!

- Sì, ma loro rappresentano proprio l'opposto dell'ideale per cui noi stiamo combattendo...

— Noi stiamo combattendo per la sopravvivenza. E in questo loro sono degli specialisti. No, mi rendo perfettamente conto di quello che vuoi dire, Fred, e mi rendo conto che quando tutto questo sarà finito, ora che non ci sono più i Gipsy, dovremo prendere in esame molto seriamente la loro situazione, ma per il momento abbiamo bisogno di loro e oltretutto, dopo l'attacco di domani, magari il problema non si porrà più.

Fred guardò Eliot per un po'.

— Be', non dispiacerebbe a nessuno — disse lentamente — se andasse a finire così!

— Tranne che a me — disse Eliot. - Non è buffo?

U visitatore successivo era un comandante militare del Feudo. Parlarono per aforismi.

Quando l'ufficiale cominciò a lamentarsi per la scarsità di munizioni di grosso calibro, Eliot replicò: -Lo sapevamo anche prima di cominciare. Il deserto è il paradiso della tattica, ma l'inferno degli approvvigionamenti.

— Bella questa, di chi? — disse sorridendo il comandante. - Di Moeltke?

Eliot scosse la testa.

— Clausewitz?

Eliot scosse ancora la testa. — Von Ravestein. Uno di quei comandanti del deserto della metà del ventesimo secolo. Hai presente? E' dai suoi testi che ho preso l'idea dell'attacco alla collina. - "E" pensò Eliot "dato che questo è il nostro primo grosso impegno militare, finora ci "siamo basati sempre sui libri" ma non lo disse per paura che il suo pensiero sembrasse uno sminuire la capacità del comandante militare.

— Ma come facevi a sapere che Crocker si sarebbe messo proprio lì, Eliot?

— Naturalmente mica potevo esserne sicuro, ma l'ho studiato a lungo, e anche i suoi metodi militari. E' il solito vecchio trucco. Essere sempre informati dei loro movimenti e mantenere intatta la[x] propria capacità di dipendere solo dalle proprie idee. Mi sono immaginato che si sarebbero appostati lì, soprattutto per come hanno finora combattuto contro gli Indiani. Nello stesso modo in cui ogni esercita regolare, da sempre, tende a combattere gli eserciti irregolari, senza fantasia, perché non c'era un vero effettivo pericolo in grado di farli pensare. E così tutto quello che fanno è sicuro, costante, metodico, già sperimentato, come se fossero alle grandi manovre. Di tutto quello che si apprestano a fare hanno già fatto mille esercitazioni e non tengono conto della diversità del terreno in cui devono combattere o delle tattiche nemiche. Sul loro terreno sono abituati a combattimenti impostati dall'alto e sanno tutto il da farsi per mantenere posizioni elevate. Ma questa volta, dividendo le loro forze, si sono messi sulla difensiva e hanno ignorato quel paradiso della tattica di cui parlavamo prima, dove veramente le truppe di Occhiorosso avrebbero potuto

distruggerci! Ma forse non dovrei parlare cosi, visto che siamo solo all'inizio — continuò — ma se i vostri uomini si comportano bene come oggi, ho ben pochi dubbi su come andranno a finire le cose.

— Bene — disse il comandante — noi siamo a nordest della collina, ci abbiamo lavorato tutto attorno come avevamo stabilito, due terzi delle nostre forze sono dislocate là dietro con l'artiglieria di montagna e abbiamo anche preparato il terreno minato sulla base delle rocce dall'altra parte della strada. Se solo Crocker tenta una sortita, gli va decisamente male, ma...

— Vai avanti — disse Eliot.

— Ma sai benissimo quello che voglio dire, abbiamo munizioni sufficienti al massimo per due giorni e qui non è una questione di tattica o di strategia, di inferno o di paradiso.

— Se ti può consolare, la posizione di Crocker è decisamente peggiore — disse Eliot. — I nostri servizi segreti ce l'hanno assicurato, ma so dove vuoi arrivare: non avremmo mai messo in piedi una guerra due o tre anni fa e tu sai come la penso io. Non è il nostro metodo, non lo potrà mai essere. Oltre a un certo punto la forza, la violenza, la guerra non saranno certo in grado di mantenere in vita il Feudo, saranno le scoperte scientifiche a portarci avanti, non la guerra, è questa la nostra posizione. Se noi andiamo avanti a combattere i nostri nemici oltre a un certo limite, prendiamo i loro lati peggiori, diventiamo come loro. E io non voglio che questo succeda.

— Certamente dipende tutto da domani e, concludendo, se la prestazione degli uomini,[1] di oggi, può valere a titolo indicativo, non dovremmo avere più problemi.

— Sono commosso dalla tua fiducia — disse il militare — ma mi piacerebbe tanto poter dire che tutti gli ufficiali sono altrettànto tranquilli e sicuri.

E con queste parole uscì.

Eliot lo guardò allontanarsi, bevve un bicchier d'acqua. Poi entrò il visitatore successivo, senza farsi annunciare, un uomo alto e magro, sui quarant'anni, che levatosi un cappotto civile mostrò una polverosa inzaccherata divisa

beige dell'esercito dell'est.

— Com'è andata? Tutto a posto?

— Abbiamo avuto dei momenti brutti, ma senti, ho visto Sangria che aspettava qui fuori. Che ne dici di farlo entrare? Cosi sentiamo anche cosa ne pensa lui.

Sangria fu mandato a chiamare, i due si sedettero e poco dopo arrivò anche il caffè.

La spia iniziò il suo dettagliato rapporto sulla terza armata in arrivo e sulla presa del ponte.

Gli occhi di Eliot brillarono quando sentì che circolava la voce, in Harmony, che le riserve di benzina del nemico erano sufficienti per meno di due settimane e sghignazzò quando gli fu riferito il successo dei sabotaggi fatti ai convogli di munizioni.

- Ma con le comunicazioni invece non siamo stati altrettanto fortunati — continuò la spia. - Crocker riesce ancora a mantenere i contatti con Stroud.

- In fondo ci farà comodo anche questo - disse Eliot. - Ci tenevo soprattutto a isolare le comunicazioni interne della prima armata e a quanto pare questo vi è riuscito benone. Mentre invece ci farà comodo che Stroud, e quindi il governo all'est, sappia il più in fretta possibile, e magari anche in dettagli, quanto sta succedendo all' esercito di Crocker, se tutto ci va come previsto, domani. Pensa un po', sapranno tutto senza poterci far niente! E, secondo me, una notizia del genere non farà che rafforzare tutti i partiti antiespan-sionistici dell'est e anche il potere del generale Stroud che è sempre stato contrario a questa guerra.

- Ma io pensavo che tutto l'est, tutti i cittadini fossero imperialisti fin dalla nascita!

- No — disse Sangria - non è affatto vero. Tu hai sentito parlare di questo solo nell'esercito. E' probabile che loro la pensino proprio così, ma giù, lungo la costa, c'è un sacco di gente che aspetta solo un valido argomento, come

una disfatta dell'esercito, per esempio, per far capire loro che inseguono ambizioni impossibili.

"É il bello è che si verificherà proprio un disastro di proporzioni perfette, non un disastro incontrollabile, di livello nazionale. Un sacco di cittadini dell'est pensano già che Crocker stia correndo incontro alla rovina totale che possa lasciare aperte le porte a un'eventuale invasione da parte del Cartello e degli altri paesi del sud, non solo quel tanto che basta a fermarli nella loro avanzata e per il tempo sufficiente a consentire a noi di crescere quanto basti a scoraggiare un'altra idea simile. E bisogna anche dire che per noi vittorie troppo grandi sarebbero solo dannose."

Andatosene Vincent, Eliot e Sangria si misero a chiacchierare di giardinaggio, una loro passione comune.

All'improvviso entrò Frank, il presidente degli Angeli, seguito a ruota da Occhiolungo.

— Okay, balordi, cosa pensate di combinare? Cosa... — disse Eliot, ma si fermò subito. Frank aveva gli òcchi di fuori, rossi e sbarrati, le labbra riarse e screpolate, i tendini del collo tesi, la voce un singhiozzo. Eliot capì subito dove era andata a finire la benzedrina rubatajnell'ambulanza!

- Qualcuno qui si è messo in contatto con Lungo — continuò Frank - suggerendogli un incontro al di là del fiume con le forze dell'est, sostenendo che sarebbe stato un bel colpo per gli Angeli, ma io ho capito tutto, vecchio scemo, so cosa hai tramato. Noi andiamo all' incontro, cadiamo nella trappola che hai teso tu e tu poi puoi dire: ah, traditori. Stai tentando di tagliar fuori gli Angeli da questa storia. Bene, sturati le orecchie, vecchio, e ricordati che in nessun modo riuscirai a far fesso Frank, chiaro?

- Fammi capire - disse Eliot — è arrivato qualcuno dall'est che si è messo in contatto con voi. Quando? Questa notte?

- Lui ha detto che veniva dall' est, ma io l'ho òapito subito che l'avevi mandato tu. Tu, tripputo lercio figlio di puttana. Ascolta — disse Frank, chinandosi sul tavolo di Eliot. - Nessuno può giocarci dei tiri del genere, lo sai?

- Ma chi era quello, insomma? - disse Eliot, sopraffatto dalla puzza di sudore che emanava da Frank che, a torso nudo come il suo solito, lasciava cadere grosse gocce di sudore sulle carte del Letterato.

- Lo sapevo che faceva finta di non capire! - esplose Frank. -Logico!

Occhiolungo cercava intanto di allontanarlo dal tavolo e Sangria ammiccò al giovane Angelo e si turbò vedendo la sua faccia tesa, le profonde occhiaie, la linea dura della sua bocca.

Ora Occhiolungo stava dicendo a Frank: - Penso che stia dicendo la verità, Frank, a me sembrava veramente che venisse dall'est, quel tipo, io...

— Cosa? - chiese Frank a Occhiolungo che si zittì del tutto. — **Io...**

— Sì, io... ma non lo sentite?

— Sentire cosa?— chiese Sangria.

Occhiolungo borbottò: — Ma non lo sentite? La mia testa... E' tutto il giorno che mi sembra di avere degli artigli che mi lacerano il cervello... — E scosse la testa mormorando parole incomprensibili. — Ma no, non è niente, solo che domani ci sarà la grande battaglia e così... Mah! Niente, sento solo l'odore del sangue. - E di nuovo si raschiò la gola. - Frank, stai attento!

Il leader degli Angeli rimase un attimo perplesso e poi disse: — Certo che starò attento!

Si girò di nuovo verso Eliot e gli disse:

—/ Quello che stavo cercando di dirti è che qualcuno è andato da Lungo e diceva di venire dall'est. Ha detto che lui e qualche altro Angelo dovevano tornare indietro, verso Harmony, e incontrarsi là, la mattina. E ha aggiunto che non avremmo avuto da pentircene. Non solo, ha anche detto che tu, domani, dopo averci fatto combattere, ci avresti messi a tacere per sempre.

In poche parole stava cercando di metter zizzania, se ho ben capito - disse Eliot, cercando di ignorare i loro discorsi precedenti a proposito delle future intenzioni del Feudo nei riguardi degli Angeli.

- Non è poi una manovra così nuova da farsi il giorno prima di una battaglia: cercare di infierire sul nemicò tentando di dividerne le forze. Sarebbe interessante però vedere cosa intendono offrirvi.

Frank annuì, poi si girò e disse:

— Lungo, tu che ne pensi?

Occhiolungo lo guardò e poi,

lentamente, disse: - Se me lo chiedi, posso anche andarci. Ma... e domani?

— Non è grave, dovremo cominciare la battaglia senza di te — ringhiò Frank.

— Sono pronti i tuoi uomini, Frank? - chiese Eliot.

— Pronti? - urlò Frank. -Adesso come adesso sono talmente fatti che correrebbero all'inferno per pisciare sulle fiamme, se solo glielo chiedessi.

— Ma domani saranno in grado di combattere?

— Oh, saranno perfetti, abbiamo qualcosa di speciale per prima colazione! - disse Frank, schiacciando l'occhio a Occhiolungo.

— No! La mistura? — chiese orripilato Eliot. - No, senti, Frank...

— No. Adesso mi stai a sentire tu! - urlò Frank, dando un pugno sul tavolo. — Noi sappiamo benissimo cosa fare e quando farlo. Abbiamo provato tutta la settimana.

- Ma sapete anche quando fermarvi?

Frank ora urlava senza più alcun ritegno. — Quello che facciamo sono solo fatti nostri! E se non ti va bene, prenditela con chi sarà riuscito a sopravvivere alla battaglia di domani. Andiamocene, Lungo. —-E i due Angeli se ne andarono.

Eliot per un po' rimase ih silenzio, poi, quasi fra sé e sé, borbottò: — Che spazio ci sarà per loro nel nuovo mondo per cui stiamo lottando?

Sangria scosse la testa.

I soldati si misero a urlare alla vòlta di Frank. e di Occhiolungo quando passarono, facendo loro una serie di gesti minacciosi e insultanti. Frank si limitò a ignorarli e continuò a chiacchierare con il giovane Angelo, con un braccio attorno alla sua spalla. — Come ti stavo dicendo, appena torni vieni da me. Lo so, lo so, tu dici che dovremmo essere più leali con il Feudo, e io sono con te. Non mi piacciono affatto questi bastardi dell'est, non più di quanto piaccia a te questa massa di pendagli da forca! Però potrebbe esserci qualcosa di importante per noi, e lo sai pure tu che, se si vuol campare, bisogna essere furbi! Gli affari sono affari.

Occhiolungo non disse niente e Frank continuò: - Ascolta, non mi sembri in forma, ragazzo. Vuoi qualche stimolante? Vuoi un po' della roba che abbiamo preso nell' ambulanza? O vuoi fumare? Mi sa che non ti sei ancora ben ripreso da quel tuo viaggio all'est, Lo so, sai, sono contento che tu vada a farti questo viaggetto domani, sarà una vacanza, eh? E poi starai lontano da questo inferno, in fin dei conti hai fatto fin troppo. Inoltre, insomma, che ti devo dire, tu mi piaci! — Si mise a ridere. - Ascolta un po', cosa mi volevi dire quando mi hai detto di stare attento?

Occhiolungo si bagnò le labbra, Scosse la testa e disse: — No, no, niente!

Ma Frank non gli credette. Giunsero all'accampamento degli Angeli. Era stranamente tranquillo. La maggior parte degli uomini se ne stava sdraiata attorno al fuoco, guardando oziosamente le fiamme o intenta a scrutare il cielo e le stelle. L'unico rumore che si levava lì in mezzo era provocato da Milt e da Fork, il padre di Lila, che bevevano birra e whisky e cantavano. Fork, vedendo Occhiolungo, si alzò per andargli incontro. Ora lo adorava. Infatti, vedendo che Belial non tornava, Mezzemaniche e Rexit, tenendosi fuori della storia, avevano raccontato che era stato Belial a mettere incinta Lila e da allora Fork aveva sempre cercato di farsi perdonare da Occhiolungo. Frank, avvicinatosi ai due, disse: — Voi, domani mattina all'alba prendete il volo! Dovete tornare indietro, verso Harmony, con Occhiolungo. Avrete una grande bandiera bianca.

Fork, che stava facendo ingollare a Occhiolungo una bella dose di Birra, disse contento; - Bene, bene!

11 31 agosto, per il generale Crocker cominciò molto presto. Un'ora prima dell'alba l'addetto alla radio lo svegliò e, immediatamente all'erta, Crocker si recò a parlare con Stroud.

Qualcuno dei suoi aiutanti disse che solo vedendo la sua faccia, dopo quella comunicazione, **realizr** zarono in che razza di casino si era cacciata la prima armata.

Stroud fu breve e venne subito al dunque. Aveva ricevuto i rapporti dalle truppe in viaggio. Durante la notte c'era stato un temporale incredibilmente violento. Crocker lo interruppe dicendo che probabilmente l'aveva sentito fin da lì. E anche l'addetto alla meteorologia li aveva avvisati di aspettarsi una cosa del genere, verso la fine d'agosto. Pareva poi che proprio in quel periodo, sulle montagne, gli indiani Hopi facessero la danza della pioggia.

Stroud, con scarsa pazienza, lo interruppe dicendo che non gliene fregava assolutamente niente di sapere se loro se lo aspettavano o no, di fatto era stato un vero disastro, senza precedenti. Un temporale terribile. A circa un centinaio di chilometri dal ponte sul Colorado la strada era franata, forse perché già indebolita dai precedenti attentati. Un gran pezzo di strada era stato portato via dalla montagna franata e ci avrebbero messo per lo meno una settimana a sistemare la situazione, e forse era una previsione troppo ottimistica. L'unica soluzione valida a quel punto era di radunare il maggior numero di uomini con i mezzi fino alla frana e poi di lì farli procedere a marce forzate fino al ponte. Ci avrebbero messo per lo meno quattro o cinque giorni. Però a questo punto non si poteva più contare né sulle barche né sui mezzi anfibi. Restava pertanto irrisolto il problema di attraversare il fiume per ricongiungersi con la prima armata.

Il generale Crocker, allontanatosi dalla radio, radunò immediatamente i suoi ufficiali per ragguagliarsi sulle notizie appena ricevute che defini peraltro subito come segretissime. Se infatti il suo morale poteva essere anche solo indicativo, una notizia del genere non poteva che sortire effetti disastrosi sul morale della truppa. E come venne l'alba diede istruzioni agli ufficiali per mettere a punto la costruzione di un passaggio sul fiume e andò a sedersi su

una roccia, da solo. Frasi occasionali, come "Dio aiuti la prima armata", raggiunsero le orecchie dei soldati lì vicino, con l'unico effetto di innervosirli ancor di più.

Persero i contatti radio con la collina, ma non appena il sole si alzò, gli uomini sparsi sulle alture poterono vedere nei suoi minimi dettagli lo scenario della vallata: la linea scura della strada, la collina e il deserto scintillante sotto il sole già caldo.

Prima dell'alba Occhiolungo e Milt si erano incontrati per andare insieme a dare un'occhiata alla macchina. Avrebbero usato la moto di Milt, cui era stato attaccato un nuovo sidecar. Una colonna militare del Feudo stava passando proprio al limite dell'area di parcheggio e i soldati che erano a bordo si misero a urlare riconoscendo i due Angeli. Milt e Occhiolungo li ignorarono. Stavano finendo di controllare la moto quando Occhiolungo, afferrata una sacca, la pose sul sedile.

- Cos'è? - chiese Milt. - La colazione?

— No — rispose Occhiolungo, emettendo un gran sospiro. — Penso che farò meglio a dirtelo. Dopo l'incontro, io non tornerò indietro.

- Cosa?

— Già, non voglio tornare qui. Mi lascerai giù sulla strada, al ritorno.

— Ma sei impazzito? La strada e le colline brulicano di soldati dell' est. Dureresti meno di una mosca.

- Ho fatto i miei piani. Lo sai, no, che sono andato con Eliot dagli Hopi. Be', quand'ero lì ho chiesto aiuto. Gli ho spiegato che volevo tornare indietro, all'est. Loro mi hanno detto che sarei potuto restare con loro finché non fossi stato pronto a muovermi. Mi hanno spiegato come fare a trovarli. E se io non trovo loro, saranno loro a trovare me. Non resterò solo a lungo.

— Ma perché diavolo hai preso questa decisione? Dove Cristo vuoi arrivare? — chiese smarrito Milt. — Qui ormai abbiamo quasi vinto! Fra un po' ce ne torniamo a casa.

— No, io torno indietro, dai Lakota — disse Occhiolungo. - Non posso restare col ricordo di quello che ho visto quando le truppe dell'est hanno distrutto il loro accampamento, vicino alle Iron Mountains. Il campo degli Angeli, per me, non sarebbe più una casa. Anche Hulk è morto. Non voglio più entrarci in questa storia.

— Senti — disse Milt — se è di Rita che senti la mancanza, perché non porti Rita qua? Verrei con te. Mi hanno rotto il culo, beccato alle spalle e ferito ancora, insomma, mi hanno rivoltato come un calzino! Però ti giuro che sono disposto a venire con te, ovunque tu vada, purché tu poi torni indietro.

Passarono degli altri camion, pieni di truppe del Feudo.

I soldati continuavano a urlargli contro, ma loro non gli badarono. Occhiolungo raggiunse il suo amico, lo prese per una spalla e gli disse:

— Grazie. Ma non si tratta solo di lei. E' che... — fece un gesto che comprendeva le montagne, ancora avvolte dalla semioscurità. - Quello che sento io non c'entra niente con quello che succede qui. Non che là ci sia qualcosa di particolare, anche la mia visione probabilmente non era nient'altro che un modo di sentire... Ma era tutto più bello, più vero! E, sai, sono sicuro che non ci sarà più niente di così bello e di così facile come quando c'era Cavallo Nero. E so perfettamente che ogni tanto mi domanderò cosa ci sto a fare io lì e che sarò del tutto insicuro su cosa fare e perché restare là. Ma questa incertezza, questo dubbio saranno sempre meglio per me di quello che so che succederà qui.

— Ma cercherai Rita, vero? E allora perché non la porti qui, dove potrete stare al sicuro?

- Io amo Rita più di ogni altra persona. Ma perché lei mi ha mostrato l'essenza delle cose. Perché lei conosce tutti e due i mondi e poteva farlo! Mi ha fatto vedere che l'amore non è la tua piccola isola di sicura felicità, intorno alla quale costruire le tue mille palizzate, ma qualcosa che invece ti aiuta anche ad essere più forte e più libero. E siccome io ci credo a tutto questo, non potrei mai pensare di possedere lei come posso possedere la mia motocicletta o la mia coperta. Te l'ho detto, lei mi ha mostrato le cose, senza di lei tutto sarebbe solo un mucchio di parole, proprio come lo sono per te.

Per questo lei è così importante.

- Ma, Lungo - disse Milt — cos'è che non va bene al Feudo, qui da noi? Hai continuato a dire a Frank che ora il Feudo è okay.

- Sì, sì. Una buona influenza di civiltà. Fino a che noi Angeli eravamo inclusi come opposizione a loro, che erano gli uomini del potere, fino a che Eliot e gli altri erano abbastanza intelligenti da capire che avevano bisogno di un'opposizione. Ma ora, con il professore... adesso cominceranno a ingranare tutti gli ingranaggi. Ci sarà gente nuova e cambierà tutto l'assestamento. Prima erano veramente civili e adesso cominceranno a rendersene anche conto. E man mano diventeranno più ricchi e più potenti, e da lì a cominciare quel brutto gioco per cui si distingue il "loro" dal "noi", il passo sarà breve. Tu credi che riusciremo à fermare l'est, quell'est che abbiamo visto noi in prigione, qui? , Io credo che non solo non potremo fermarli, ma che non faremo altro che avvicinare il momento in cui il Feudo diventerà come loro.

- Ma perché te ne vai, allora? Se è vero quello che dici, resta qui, e opponiti.

- Ma io sto cercando qualcos'altro! Cercavo solo di spiegarti cosa intendevo dire dicendo che il Feudo

, si era civilizzato. Eliot e gli altri Letterati hanno cercato di fare, di costruire tutti insieme una cultura che fosse un momento di unione e di verifica per tutti noi. E noi, con le nostre canzoni, decorazioni, i

nostri colori, le nostre motociclette ne facevamo parte. Il modo in cui parlavamo, quello in cui credevamo, come ci muovevamo, tutto o quasi ci veniva in parte anche dal Feudo. Forse qualcuna di queste tradizioni riuscirà a sopravvivere, ma quelle cose che riusciranno a spazzare via tutto, be', quelle cose stanno nascendo ora!

- Ma - disse Milt - se noi vinciamo e le cose cambiano sul serio, pensa anche a quanti benefìci ne possiamo trarre! Le strade saranno aperte, potremo andare dappertutto e poi le macchine renderanno la vita molto più semplice. Insomma l'uomo finalmente potrà scegliere quello che vuole veramente fare.

- Sicuro — disse Occhiolungo. -Tempi d'oro, per un po'. Ma poi cosa

succederà? Ben presto i tuoi uomini liberi cominceranno con la competizione e allora non saranno più uniti e non solo mentalmente, ma in nessun altro modo! Ed è per questo che io me ne vado e cerco di tornare indietro, da quella gente che riesce ancora a restare unita!

- D'accordo, e allora te lo dico io quello che penso veramente -sbottò Milt, arrabbiatissimo. — Io penso che i Lakota sono finiti. Eliot non sarà in grado di correre a difenderli, e l'est ne farà un solo boccone. E per quanto riguarda il fatto che tu o io possiamo tornarcene a casa, non credere a quanto ho detto prima: per gente come noi non c'è nessuna casa e non ci sarà mai. E tutto'quello che ci resta da fare è cercare di divertirci, prima di tirare le cuoia! E questo almeno è quanto cercherò di fare io e speravo di farlo assieme a te, ma posso farcela anche da solo!

- Ah! - disse Occhiolungo. -Smettila con questi vittimismi! Fai come ha detto il professore. Spera per il meglio.

- Dopo tutto quello che ho visto?,

- Sì, ma non dimenticarti quanta gente bella abbiamo visto.-Ascol-ta, adesso faremmo meglio ad andare. E' arrivato anche Fork. Che, detto fra noi, è uno degli altri motivi per cui ho voglia di tagliare la corda: temo che prima o poi mi rifilerà una delle sue mogli!

- Pensiamo a quello che ci a-spetta: sai, ho delle idee divertenti _ su questo incontro!

Si chinarono per evitare un'altra nuvola di polvere che stava arrivando loro addosso, sollevata da un'altra colonna di camion. Di nuovo i soldati bestemmiando cominciarono a dirgliene di tutti i colori!

Alla collina tutto quello che avevano potuto fare per apprestare la difesa era stato fatto durante la notte. Avevano messo reticolati, collocato mine, scavato buche profonde, avevano sistemato e riparato i veicoli, stabilito posti d'ascolto e di guardia, sistemato le mitragliatrici sulle rocce che fronteggiavano la strada. Eppure erano tutti stranamente consci della presenza del nemico, alle loro spalle, là al ponte, mentre il grosso della difesa era rivolto alla strada. Questo lavoro era stato facilitato anche dalla

conformazione del terreno, pieno di grotte e caverne sui fianchi della collina, dove avevano piazzato l'artiglieria da montagna, che cosi controllava la strada.

Ma all'alba poterono constatare con orrore che la loro difesa era stata molto meno che perfetta. Qualcosa che sembrava molto simile a un mucchio di sassi era stato impilato davanti a loro, a meno di un centinaio di metri: era ancora immerso nell'ombra ma, guardando con cannocchiali, scoprirono con orrore che la piccola piramide altro non era che una pigna di teste complete di elmetto. Erano tutti gli uomini di guardia che erano stati presi durante la notte e ammazzati barbaramente. E, ancora sotto choc per l'orribile visione, udirono il rumore dei motori che giungeva fino a loro con la brezza del mattino. Per la maggior parte, gli uomini avevano dormito poco e male, erano stanchi, stravolti e non avevano ancora mangiato nulla. A circa un chilometro di distanza, videro avvicinarsi, a occhio e croce, quaranta o cinquanta moto. Erano gli Angeli che si avvicinavano in ordine sparso. Per molti di loro era la prima volta che potevano vedere in faccia il nemico e quindi reagirono sparando, stupidamente, per troppa tensione. Colpi sprecati perché gli Angeli erano ancora troppo lontani. Gli ufficiali ebbero ben presto ragione di questo nervosismo. Avevano ordini ben precisi: non sprecare munizioni.

La linea dei motociclisti intanto si era fermata a meno di quattrocento metri dalla collina, ancora nell'ombra, ma abbastanza vicino per essere scorti nei minimi dettagli.

La polvere si depositò e i soldati sulla collina videro che i motociclisti si stavano passando da una moto all'altra roba da mangiare e le borracce di vino. Ogni tanto facevano anche dei gesti rivolti a loro. Ridevano e scherzavano, indisturbati. L'audacia mostrata da questo mettersi tranquillamente a mangiare, a meno di quattrocento metri dalle armi nemiche, in qualche modo impressionò tutti. Cosa voleva dire? Poco dopo si unirono ai primi altri due gruppi di centauri. La polvere si alzò di nuovo, la linea si spostò in avanti e i mitraglieri rifecero i loro calcoli.

I motori singhiozzarono e rombarono, i soldati dell'est fecero di nuovo fuoco. Ma ancora troppo presto.

La cavalcata fin li aveva svegliato gli Angeli, dopo quella pesante notte, e,

con qualche anfetamina unita all'eccitazione della battaglia, si sentivano tutti in perfetta forma.

La pazienza dei mitraglieri sulla collina fu portata all'estremo limite.

Gli Angeli, uno dopo l'altro, scesero dalle loro potenti moto e, dando le spalle alla collina, si abbassarono le braghe per liberare comodamente i loro intestini, proprio in faccia ai soldati dell'est.

Poi la linea si ricompose perfettamente, i circa duecento centauri spensero i loro motori, restando seduti in perfetto silenzio sulle loro macchine. Due aiutanti portarono alla figura centrale della linea, Frank, una grande coppa di legno. Frank, nel momento in cui il sole superò la collina, la sollevò in silenzio e poi la portò alle labbra. Bpwe e la passò all'uomo alla sua destra. Presa poi una seconda coppa e ripetuti gli stessi gesti, la passò all'uomo alla sua sinistra. E tutti in silenzio bevvero e passarono la coppa al loro vicino.

Era già giunta ₜpiù di una voce alle truppe dell'est che gli Angeli facevano abbondante uso di droghe. E ai soldati parve evidente che gli Angeli si stavano preparando a. un assalto alla collina pazzo e sfrenato, quasi suicida. Pensarono che fossero drogati.

Il colonnello era perfettamente conscio della sua superiorità nei confronti di quei pochi motociclisti, ma non riusciva a controllare i brividi di paura. Mandò comunque dei portaordini a tutte le unità per ripetere ancora una volta l'ordine di non fare fuoco prima di essere perfettamente sicuri di essere a tiro.

Nel momento stesso in cui i portaordini si stavano allontanando, uno strano suono raggiunse le orecchie del colonnello. Dai ranghi serrati degli Angeli si stava levando una strana musica di tamburi, pifferi e banjo. Ai soldati sulla collina parve il suono più minaccioso che avessero mai sopportato.

Dopo un'ora e mezzo di attesa, con quella snervante musica che si placava e ricominciava, sotto il caldo crescente, senza nessun visibile segnale, tutta la lunga linea formata dai centauri si mise in moto. In mezzo al rombo dei motori, prima uno, poi un altro, poi un altro ancora balzarono in avanti: un giro e poi ancora indietro a ricomporre la linea. Dopo circa cinquanta metri, uno di questi centauri si staccò dal gruppo e si spinse temerariamente in

avanti. Era Frank, con la sua macchina rossa e argento. Si staccò dalla linea ora composta e ferma e si diresse deciso alla collina.

La reazione fu uno scoppio di spari nervosi da parte delle truppe che però erano ancora troppo lontane per essere a tiro. Il colonnello spedì un altro portaordini per fermare immediatamente il fuoco. Ma, nella confusione, nessuno dei soldati dell'est notò che molti di loro erano stati abbattuti. Fu solo quando un soldato si alzò in piedi per prendere meglio la mira su di un motociclista e cadde riverso, con un buco nella testa, che i suoi compagni si accorsero che sulla base della collina, evidentemente da qualche parte abbastanza vicino, ci doveva essere una postazione di artiglieria nemica. Anche loro avevano aspettato il momento opportuno per aprire il fuoco.

In quel momento Frank si avvicinò a non meno di centocinquanta metri e sterzando bruscamente si diresse verso il lato ovest della collina. Il fuoco dalla collina allora raggiunse proporzioni assurde. Sulla base ovést della collina due carri armati mimetizzati diressero le loro mitragliatrici su di lui anche se continuava a essere fuori tiro. Ma dopo alcuni secondi che parvero interminabili, quando finalmente i proiettili sembravano arrivargli più vicini, Frank scomparve all'improvviso: si era infilato in una specie di canale seminterrato e ne riemerse poi in fondo, giusto all'altezza della linea degli Angeli che lo accolsero con urla frenetiche di gioia.

Da quel momento in poi il deserto impazzì. Una dopo l'altra le moto partirono sfrecciando dirette alla collina. I soldati, soprattutto quelli "riciclati", che prima non erano addetti al combattimento, non si controllarono più, fecero fuoco disperatamente sprecando così la maggior parte dei loro proiettili, prima che i motociclisti fossero effettivamente a tiro. Molti portaordini che correvano da una parte all'altra, cercando di sedare questa ondata di panico isterico, furono abbattuti dall'artiglieria nascosta del Feudo, Uno dei centauri fu colpito in pieno e disarcionato, l'uomo che credeva di averlo colpito, in segno di jtrionfo e di gioia balzò in piedi e immediatamente si ritrovò con la gola aperta da una parte all'altra, da un proiettile.

Ma forse quelli che stavano peggio di tutti erano gli uomini disposti sul versante est della collina, perché erano isolati dal comando, non sapevano nulla e potevano solo stare ad ascoltare questo crescente rumore di battaglia che si svolgeva a poche centinaia di metri da loro e non ne potevano seguire

l'andamento.

Gli Angeli continuavano indisturbati i loro caroselli, col vento nei capelli e la droga che lavorava nei loro corpi e nelle loro testé* Uno dopo l'altro, urlando le loro canzoni, si lanciavano sempre più vicini alla collina. Ben presto la polvere avvolse tutto il versante ovest della collina, rendendo praticamente invisibile tùtto quello che stava succedendo. I centauri correvano dentro e fuori della nuvola di polvere.

Poi si fermarono e la polvere si depositò. La linea si ricompose e i soldati, ancora tremanti, poterono vedere Frank che, al centro della linea, sollevava la fiasca del vino e, dopo averne bevuto un po', il resto se lo versava in testa, ridendo al piacevole solletico delle goccioline sulla sua pelle sudata. Un vero supplizio per gli uomini sulla collina, stressati dal caldo e dalla sete.

Poi, all'improvviso, Frank, che non aveva mai perso di vista la collina, fece un cenno al Consigliere e ai capi dei vari gruppi e si slanciò in avanti. Era tornato il silenzio assoluto. Tutti fissavano Frank che procedeva. Dietro di lui, a una decina di metri, l'intera linea compatta, composta da più di duecento uomini, seguì il capo. Per alcuni lunghi istanti i soldati della collina restarono immobili, increduli di fronte a quanto stava succedendo. Poi si scatenò un inferno di fuoco. Frank aumentò velocità e, come dietro di lui scoppiò una cascata di proiettili, mise la terza, si spinse a tutto gas e, brandendo il fucile, lo sollevò in aria ripetutamente, facendolo ondeggiare.

Passò un secondo, poi i ripari dove erano stati dislocati l'artiglieria da montagna e i posti di comando dell'esercito dell'est scomparvero in una complessiva enorme deflagrazione.

Al segnale di Frank, il gruppo guastatori del Feudo aveva stabilito il contatto facendo brillare le pesanti, forti cariche di esplosivo sistemate sulla collina/ Fu un'esplosione spettacolare!

Lingue di fiamma e dense volute di fumo si elevarono su nel cielo. Alcuni Angeli furono sbalzati di sella dalla violenza dell'esplosione. La difesa sulla collina si disintegrò, i pochi sopravvissuti all'esplosione abbandonarono le posizioni in preda al panico, i soldati che si trovavano sui pendii a est, stravolti da questa esplosione, così vicina e alla quale non sapevano dare una

spiegazione, o si immobilizzarono o cominciarono a farsi travolgere anche loro dal panico. Intanto, nel deserto, da nord a est, uscirono dai loro nascondigli i mezzi corazzati del Feudo e il resto della truppa. E, a meno di un chilometro dalla collina, carri armati, artiglieria e file e file di uomini si diressero al lato nord della collina e rapidamente conquistarono i pendii più bassi, distruggendo e sparando a qualsiasi cosa si muovesse.

/

Gli Angeli, secondo gli accordi, al momento di questo attacco avrebbero dovuto girare e tornare indietro. Ma, come spiegarono poi i pochi sopravvissuti, il momento sia fisico sia mentale di limite era stato superato già da un bel pezzo. Non era più possibile ritirarsi dalla battaglia. Partirono all'assalto, determinati a un combattimento all'ultimo sangue. E immersi nel fumo e nella polvere partirono per circondare la collina. Ma si scontrarono con tre compagnie corazzate dell'esercito dell'est. Le compagnie fino ad allora erano rimaste nei loro ripari, una specie di burrone ai piedi del versante ovest della collina e ora lo stavano lasciando, inerpicandosi lentamente e faticosamente sulla ripida scarpata, in seguito agli ordini del comandante che aveva agito di sua spontanea volontà. E proprio nel momento in cui i mezzi corazzati emergevano in superficie, gli Angeli erano arrivati all'altezza della voragine. Ne seguì una carneficina.

Gli Angeli furono falciati dal fuoco delle mitragliatrici, molti andarono a sfracellarsi contro questi mostri corazzati, molti altri non riuscirono a evitare il burrone e ci caddero dentro. Di questi, molti si arrampicarono su per la scarpata, armati fino ai denti, e assaltarono la collina a piedi. Molti di loro furono uccisi in feroci combattimenti corpo a corpo. Mezzemaniche, per esempio, fu trovato circondato da tre soldati dell'est uccisi dal suo fucile, con la mano destra stretta attorno all'impugnatura del suo pugnale ancora affondato nella gola di un quarto soldato. Alcuni centauri furono poi abbattuti per errore dai soldati del Feudo che stavano sopraggiungendo dall'altro versante della collina. (Anche se poi in realtà mai nessun Angelo credette gran che alla teoria dell'errore!)

Nel giro di mezz'ora tutti i soldati dell'est che non erano ancora, morti o non si erano arresi, erano scappati, cercando di raggiungere le forze di Crocker, ancora asserragliate sulle rocce. ,

Le tre compagnie corazzate, intanto, non avendo più nessun contatto radio fra di loro, dovettero agire isolate. Qualcuna di loro si girò per fronteggiare l'avanzata delle truppe del Feudo, dove inflissero parecchie perdite prima di essere sopraffatti, altre invece ripiegarono verso le rocce ma, nel momento stesso in cui vi si avvicinarono, l'artiglieria del Feudo che Eliot aveva disposto a copertura delle rocce, sul versante ovest, cominciò a colpire i lenti veicoli che si trascinavano fuori della nuvola di polvere, facendone un massacro. Solo due carri armati raggiunsero l'obiettivo. Tutto intorno era la rovina.

/

Nel suo comando, situato sul fondo di una scarpata, Crocker cercava disperatamente di valutare la situazione. Erano le dieci e mezzo del mattino e si era appena sollevata una tempesta di sabbia, portata da un vento caldo. Crocker era distrutto. L'ultima visione che aveva avuto della collina era stata abbastanza chiara ed eloquente. Ormai il Feudo aveva avuto la meglio. I suoi aiutanti parlarono di "sbocchi ostili verso nord", e di "apparente sbandamento di alcuni elementi"!

- Non prendetemi in giro, almeno! — urlò inferocito Crocker. — Brutti figli di puttana! Perdio, lo riconosco io il panico, quando lo vedo! Li fucileremo tutti quanti, quei maledetti bastardi — disse, e a sottolineare la serietà delle sue intenzioni estrasse la pistola.

A questo punto molti dei suoi aiutanti eseguirono una strategica ritirata per conto loro!

I pochi sopravvissuti della collina si unirono al resto dell'unità. Ma i loro comandanti, però, avvertendo che l'artiglieria nemica si stava Velocemente avvicinando, avvertendo che le forze del Feudo li stavano aggirando, cominciarono una massiccia ritirata, distruggendo al passaggio i mezzi di trasporto e l'equipaggiamento pesante per evitare che cadessero in mano nemica. Queste esplosioni, così vicine, intensificarono il panico fra gli uomini già sbandati, che, avvertendo di essere in posizione insostenibile, sentendo il nemico tutto intorno a loro e alle loro spalle, vedendo il deserto davanti e sapendo che al comando non c'era ormai più nessuno, erano ormai pronti alla capitolazione.

Prima uno alla volta, poi a larghi gruppi, ruppero gli schieramenti e andarono ad arrendersi alle truppe del Feudo che stavano ancora avanzando nella vallata.

Eliot, che aveva diretto l'attacco alla collina, ordinò ora alla fanteria di portarsi a scalare il versante est delle rocce, mentre il resto delle forze intensificava l'attacco sul fronte attuale. Alle undici e mezzo, le unità di fanteria del Feudo, scalate le rocce a est, avevano esautorato definitivamente quello che rimaneva delle difese di Crocker.

Anche Occhiorosso si era ritirato sulle rocce e ora giaceva accucciato in fondo a un'ampia trincea naturale in compagnia di un radiofonista e di un giovane aiutante di campo, cosi intento ad ascoltare le sue parole, che non si rendeva nemmeno conto di aver paura e che stava vivendo una delle più grosse sconfitte militari che la storia ricordasse.

Crocker trovava congeniale la sua compagnia.

Alla loro destra il fuoco si stava intensificando e Crocker, che non si rendeva ben conto della situazione, decise di mandare il giovane aiutante a chiedere rinforzi, per "sbaragliare quell'attacco nemico sulla loro destra"! Rompendo il suo silenzio con questo estemporaneo e ridicolo scoppio di attività.

Subito dopo, Crocker, rivolto all'addetto radio, gli ordinò di raggiungere il generale Stroud.

E cominciò a riassumergli quello che avrebbe dovuto dirgli.

- Le attuali difficoltà della prima armata sono direttamente attribuibili al vostro inesplicabile rifiuto di provvedere ai rinforzi... l'incompetenza militare in questo caso è pesantemente aggravata da motivi di gelosia personale... il governo ne sentirà parlare.

Era completamente concentrato in questa sua piacevole vendetta e non si accorse nemmeno che l'uomo non lo ascoltava assolutamente, intento com'era a osservare i fatti che si stavano svolgendo sotto di loro. Dovette chiamarlo per nome per ben tre volte, ma quello, imperturbabile, si girò solo per comunicargli che stava succedendo qualcosa di strano li sotto. Il generale si

alzò per vedere lui stesso, pistola alla mano, cosa ci fosse, e vide il suo **giovane** aiutante con le mani alzate sotto il tiro dei fucili di due

Angeli. Crocker, urlando: — Giù!

- al suo aiutante, fece fuoco su uno dei due. Lo mancò. L'Angelo, stupito, guardò in alto e vide la figura che si stagliava netta alla luce del sole. Fece fuoco.

Occhiorosso si trovò seduto a terra: era ferito alla spalla destra, si guardò intorno alla ricerca della pistola e si seccò vedendo l'addetto radio steso al suo fianco. Cristo, aveva bisogno di lui, per dire a Stroud cosa ne pensava di lui. Troppo tardi. Si rese conto della presenza di qualcuno, dietro di lui. Sollevò gli occhi e vide l'Angelo che gli aveva sparato. Si rese conto di avere paura: quando cercò di parlare, emise solo strani versi.

Finalmente riuscì a sillabare: — Io sono il generale Robert Crocker. -Tossì, e il sangue gli scese sul mento.

— Dite, ai vostri superiori... Vorrei arrendermi.

Gli Angeli si guardarono in faccia sbalorditi, poi uno disse: - Be', prega il tuo dio!

E l'altro gli disse: — Arrenderti? Troppo comodo, pendaglio da forca!

Cominciò a sudare. - Dài, muoviti, stanno arrivando le truppe del Feudo — udì che diceva uno di loro. Sulle tempie le fredde canne dei fucili. Cominciò a dire qualcosa con voce rotta, poi con uno sforzo recuperò la dignità di quell'immagine di se stesso che aveva coltivato per tutta la vita e con voce seria disse: — Non oserete.

Gli Angeli aspettarono il tempo sufficiente a fargli capire che aveva commesso l'ultimo errore di valutazione della sua vita.

Nel tardo pomeriggio i barellieri del Feudo avevano radunato tutti gli Angeli feriti e li avevano trasportati all'ospedale da campo che il dottore aveva improvvisato. ,

Tutt'intorno si scorgevano i segni della violenta battaglia. Più tardi, i sopravvissuti alla spicciolata si radunarono tutti intorno al lettino dove giaceva Frank, con le gambe rotte e un orribile buco nello stomaco. La moto gli era caduta sopra quando era andato a sbattere contro un carro armato. Ma, con sua grande soddisfazione, nello scontro il carro aveva perso uno dei suoi cingoli, e gli uomini che cercavano di saltarne fuori li aveva stesi uno dopo l'altro.

Frank, all'interno del cerchio dei suoi fratelli, sapeva, come loro, che stava per morire.

Li guardò uno a uno. Erano circa trenta e quella mattina erano partiti in duecento! Entrarono altri due Angeli, uno dei due porse qualcosa al Consigliere. Era un elmetto dell' est, con tre stelle d'oro. Il Consigliere, chinatosi, lo consegnò a Frank. - Hanno fatto fuori Crocker. L' hanno giustiziato, un colpo alla nuca!

Frank annuì, quasi impercettibilmente, poi guardandosi intorno gracchiò: - Non sono rimasti in molti, eh?

— Diavolo, Frank - dissé il Consigliere - lo sapevamo. Non poteva andare diversamente!

Frank annuì di nuovo, poi gli chiese di rièmpire l'elmetto di birra. E nessuno cercò di fermarlo mentre beveva.

Poi chiese dov'era Occhiolungo e quando gli dissero che là spedizione non aveva ancora fatto ritorno, a voce abbastanza alta per essere udito da tutti, disse: — Se torna indietro seguitelo e fate quello che dice lui... — E poi, toccando il Consigliere, disse: — Date retta anche a Eliot, ma state attenti, sempre veloci e furbi, ricordatevi, più subdoli di... — Fu interrotto da un accesso di tosse. Ma lo superò e continuò a guardarsi intorno, con la faccia pallida e gli occhi luminosi, un po' per la droga e un po' perché si rendeva conto di quanto stava succedendogli. Un sorriso aleggiò sulla sua faccia e fu come se una scossa avesse percorso tutto il cerchio dei suoi fratelli. Indietreggiarono di un passo, il sole stava scendendo. — Loro non ci possono uccidere, noi siamo Angeli. Io non sono finito, è solo... — E il resto delle parole si perse. Fece un gesto al Consigliere che si chinò su di lui. Poi Eliot si

rialzò e cominciò a cantare: tutti poterono riconoscere la canzone di Frank, e le loro voci si alzarono intonandola. I suoi versi si diffusero sul campo di battaglia sollevandosi fino al cielo. Il dottore stava piangendo. Ancora una volta

Frank aprì gli occhi e lo vide. Gli fece cenno di avvicinarsi e gli sussurrò qualcosa.

E tutti andarono avanti a cantare fino a quando non tramontò il sole e con la sua canzone lo accompagnarono fuori della vita.

Non c'era legno per una pira e lo caricarono insieme agli altri morti, su un camion, per portarli a casa.

E mentre si allontanavano, il Consigliere prese da parte il dottore e gli chiese cosa avesse detto Frank.

Il dottore rise. — Ha detto che se incontra Crocker all'inferno lo impicca. Parola d'onore! Può darsi che stesse solo cercando di tirarmi su di morale. Comunque con lui se n'è andato il più grande figlio di puttana di tutta la vallata.

Sulle montagne a est del fiume, dopo le grandi piogge, era sbocciata un'incredibile vegetazione. Occhio-lungo stava seduto nel sidecar, la grande bandiera bianca gli fluttuava davanti. Milt guidava tranquillo. Era una splendida mattinata. Continuava a girarsi per cogliere in ogni dettaglio questo stupendo miracolo del deserto in fiore.

Si rendeva conto, anche se non avrebbe saputo dire il perché, che stava per succedere qualcosa di strano e di molto importante. Al loro fianco Fork continuava a cantare, chinandosi ogni tanto per porgere la borraccia del vino a Occhiolungo.

Erano le undici del mattino e avevano percorso circa centocinquanta chilometri e, giù alla loro destra, videro il punto che dovevano raggiungere. Era la frana, una cascata di rocce grigie e yiolette che avevano tagliato verticalmente la montagna. Dall'altra parte della frana scorsero le poco piacevoli figure degli uomini dell'est. Avvicinatisi, constatarono l'enormità

dei danni di quella frana. Doveva essersi portata via per lo meno una trentina di metri di strada.

Milt si fermò, Fork invece avanzò fino a costeggiare l'orlo della frana, poi aspettò che Milt lo raggiungesse. Rimasero a osservare il profondo burrone e gli uomini dell'est, fermi dall'altra parte. Contarono una decina di uomini, mascherati da quella loro assurda armatura. Poi all'improvviso uno di loro si staccò dal gruppo, portando la bandiera bianca, e si avvicinò, costeggiando il burrone fino a pochi metri da loro. Si fermò, sollevò la visiera dell'elmo e li guardò. Era Belial.

I tre lo osservarono in silenzio finché l'Angelo dai capelli rossi, ridendo come un matto, disse: — Cosa vi succede? Avete visto un fantasma? Si fa fatica a beccarvi, eh, voi! — continuò rivolto a Milt e a Occhiolungo. - Ci ho provato prima al campo delle Iron Mountains, ma ve l'eravate già squagliata; poi ci ho riprovato anche al campo dei Lakota la mattina dopo, ma anche lì eravate spariti prima che io'potessi spiegarvi cosa stava succedendo.

- Vuoi dire che sei stato tu a portare l'esercito all'accampamento dei Lakota, quella mattina? — chiese Milt.

— Sicuro - disse Belial. — E immagino che non ti metterai a piangere per quei quattro pellirosse morti — lo schernì Belial. — Ah, già, dimenticavo che c'era quella tua storia d'amore... Mi spiace, Occhio-lungo! Comunque devi ammettere che per loro è stata una fine abbastanza rapida.

— Ma perché hai fatto una cosa simile?

— Perché? - disse Belial ridendo. — Me l'ha detto Frank.

— Cosa? -urlòMilt.

— Sì, hai capito giusto, me l'ha detto Frank. Perché, tu pensi che lui avrebbe potuto dire tutto a due porcellini da latte come voi? Una coppia di Angeli con una ruota sola? Ma via... E infatti aveva ragione lui. E' bastato vedere come avete subito perso la testa per un paio di fottute pellirosse!

— Cosa ti ha detto esattamente? — chiese Occhiolungo.

— Mah, mi ha detto solo di fare il meglio per gli Angeli!

— Ah, bella forza, questo lo sapevamo anche noi — sbottò Milt. — Infatti noi abbiamo tenuto il professore in ostaggio fino al momento in cui non ci sono state fatte forti concessioni!

— Sì, ma voi non avete pensato più in là del vostro naso. Io, invece, appena ho visto l'esercito dell'est, ho capito che il Feudo era finito.

Loro non dureranno, e noi dobbiamo stare sempre dalla parte dei vincitori. E visto che giù nel sotterraneo non potevo combinare un gran che, sono uscito e ho fatto sapere agli ufficiali il nostro piano. Dovevo ben conquistarmi la loro fidùcia! Ma non ho potuto farvi pervenire un mio messaggio senza insospettire anche gli altri prigionieri. Poi c'è stata la rivolta, e io sono intervenuto al loro fianco. E li ho portati all'accampamento dei Lakota. Ma non vi ho trovato. Poi ho cercato in tutti i modi di riallacciare i contatti con gli Angeli, per spiegare che ci sarebbe convenuto un sacco passare dalla parte dell'est. Ma quell'imbecille di Crocker ha preso e impiccato due dei nostri prima che io riuscissi a raggiungere qualcuno. Così ho deciso di mandare a chiamare voi due, perché voi mi conoscete. Sarà una bella cosa per gli Angeli, vero?

— Ma perché? — chiese Milt, che non capiva. [1]

— Ma sei cieco, o qualcosa del genere, tu? Perché? Perché l'est è il potere, ragazzo, ecco perché. Non vedi quanti sono, non vedi le loro armi, i loro mezzi corazzati...

— Sì, e la loro strada... - disse Milt, scherzando e indicando la frana. - Non sono poi così tanti, possono benissimo essete battuti. Certo che tu sei un bel tipo, Belial. Hai fatto di tutto contro i tuoi fratelli, hai cercato di ammazzarli e stai ancora qui a spiegare che hai fatto bene! Per il loro bene! Si, è vero, qualche volta Frank può sembrare matto, ma sa bene quello che fa e, a proposito dell'est, non ha mai avuto un dubbio; Sa che questi bifolchi, questi maledetti assassini non vanno certo bene per noi Angeli. Sei finito, uomo. Sei proprio rovinato.

Belial sorrise. — Mah, questo lo dici tu, sorellina. Non mi interessa il tuo

parere. Proviamo a sentire cosa ne pensa un vero Angelo. Cosa ne pensi, tu, Fork?

Fork, che fino a quel momento era rimasto seduto in silenzio a osservare Belial, si limitò a dirgli: — Se avessi un fucile, tu saresti morto.

Per la prima volta videro la faccia di Belial scomporsi.

Milt, ridendo, urlò: — Sì, carino, Mezzemaniche e Rexit hanno fatto un po' la spia sul tuo conto, bimbo, e se solo provi a tornare indietro ora, i Lupi ti tagliano a fettine, ammesso che non lo faccia prima Fork, per conto suo. Te l'ho detto che sei finito! E' meglio che te ne torni a giocare con i tuoi nuovi amichetti.

La faccia di Belial si contorse per la rabbia. — Datemi un fucile! -urlò agli uomini dietro di lui. Ma il sergente scosse la testa dicendo: -Abbiamo ricevuto ordini ben precisi. Dovevamo farvi da scorta per parlamentare. Non si è parlato di sparatorie.

- Ho detto di darmi un fucile, maledetti bastardi!

E il sergente, continuando a scuotere la testa e a ridere, ribadì: — Noi dovevamo solo accompagnarti e farti da scorta. Non ci hann^ mica ordinato anche di volerti bene, sai? li capisco, i tuoi amici, non mi sembrano troppo contenti di vederti. E immagino che nemmeno il colonnello lo sarà se la tua gente non he vuole sapere di darti retta. Lo sai, vero, che ora non ci servi più? Immagino che filerai nel sotterraneo! O attaccato in fondo a una corda. E, credimi, noi non ti rimpiangeremo certo. Animale.

Belial sbatté gli occhi due o tre volte, continuava a guardare impietrito Fork, che stava immobile sulla sua moto, le mani appoggiate al manubrio e che gli disse: — Belial, mi fai schifo, sei un pezzo di caqca!

Per un attimo ci fu un silenzio totale poi, all'improvviso, contemporaneamente sia Fork sia Belial misero in moto e si avventarono l'uno contro l'altro, rombando. Si raggiunsero in pochi secondi. Tutti poterono vedere lo scontro défilé due macchine, quella di Fork, più pesante, aveva sbattuto per aria la moto di Belial, prima di reagire all'impatto. Le due

masse di metallo crollarono giù per il burrone insieme ai due uomini, il fracasso era interrotto solo di tanto in tanto dalle urla dei due che cadevano lungo le pareti sconnesse della frana fino al botto finale. Si levò una gran nuvola di polvere.

Per qualche minuto nessuno si mosse. Poi i soldati dell'est, girarono le loro moto e si allontanarono da dove erano venuti.

Quando il rumore dei loro motori mori in lontananza, i due Angeli si diressero alla moto. Andarono avanti in silenzio per sei o sette chilometri. Poi Occhiolungo sporgendosi toccò il braccio di Milt. Riluttante, l'Angelo si fermò.

Occhiolungo scese dal sidecar, prese il suo sacco, si strappò via i suoi colori e li consegnò all'amico.

— Curali tu. A me, dove sto andando non serviranno.

— Ma sono i tuoi colori...

— Si, dei pezzi di stoffa.

— Ma tu lo sai che non è solo...

— Sì, lo so, sono molto di più. Ma un giorno o l'altro capirai anche tu.

Il suo amico abbassò gli occhi e non riuscì a rispondergli. Occhiolungo disse: — Milt, lo sai anche tu che un giorno o l'altro ci incontreremo di nuovo. Non so quando. Ma al momento giusto ci rivedremo.

Milt annuì con un nodo in gola. Occhiolungo gli diede una manata sulla spalla, si voltò e a lunghi passi si avviò su per il pendìo.

Quando fu abbastanza in alto si girò e facendosi ombra con una mano cercò di individuare Milt. All'Angelo, che da sotto lo stava osservando, la sua figura e tutto di lui sembrava che stessero cercando di comunicargli qualcosa, ma non riusciva a capire cosa. Poi uscì dalla sua visuale e se ne andò.

EPILOGO

Il vecchio disse, concludendo: - Ed è andata così: Belial è andato giù dalla montagna, Occhiolungo è andato su per la montagna, lo sono tornato dai pochi Angeli rimasti e tutti siamo tornati a casa. Io ero quello chiamato Milt.

La famiglia era stata ad ascoltare tutto il lungo racconto senza dire una parola, e ora tutti lo guardavano fìsso. Dentro la capanna tutto si stava normalizzando.

— E poi tornammo a casa -continuò il vecchio. — E all'inizio fu piacevole: c'erano un sacco di vedove, capirete! E io ero un eròe.

"Ma ben presto quel bastardo di Eliot ci mise sotto, sempre gentilmente, sia ben chiaro. Ma capimmo che per noi era finita. AVevamo combattuto la loro guerra e ora che non servivamo più tentavano di eliminarci approfittando della debolezza che la guerra ci aveva imposto.

"Ci chiesero di lasciare il nostro campo e di andare a vivere nella City. Durò poco, troppe risse, troppi casini. Ci spedirono di nuovo via, più vicini questa volta, E poi oraci controllavano da vicino, noi eravamo poveri di tutto, così potevano controllarci. E i nostri figli dovevano frequentare le loro scuole e roba del genere...

"Poi la scoperta del professore cominciò a funzionare: ebbero più terra da coltivare, più ricchezze e ci tagliarono fuori dal commercio del bestiame. Fecero le nuove leggi sugli schiavi e sui prigionieri. A proposito potrei accusarvi per come trattate questo ragazzo, Jimmy, peggio di uno schiavo, e questo ora è contro la legge.

"E tu vattene di qui, ragazzo,prendi su e scappa, vai al sud. Forza!

"Comunque per noi era un altro mercato che si chiudeva. Il Feudo stava proprio diventando un brutto caso di civilizzazione.

"Poi Eliot mori. A me dispiacque, perché bene o male lui ci capiva. Dopo la sua morte le cose peggiorarono. Il Feudo ormai stava crescendo così velocemente che neanche loro capivano più niente, cominciavano a combattere uno contro l'altro, anche i preti! Fu il nostro momento di gloria, ci divertivamo alle loro spalle, montando i loro odi e saccheggiando tutto quello

che ci capitava a tiro. ,

"Ma anche degli scemi come voi sanno cosa è successo dopo. L'est voleva di nuovo la guerra, e il Feudo lo accontentò, era nelle mani di quel bastardo di un Letterato di Hemingway. Che si credeva un superuomo. E la storia di prima si è ripetuta. Prima ci usarono poi ci rinnegarono.

"Ma **questa** volta ottenni di andare ad Harmony, con i ragazzi. Ho persino cercato la vecchia Lizzie Gomez. Ormai pesava quasi cento chili e aveva almeno tredici figli. Ma ancora in gamba! Dio, che donna quella!

"Fu ad Harmony che sentii di nuovo parlare dei Lakota. Pareva che li guidasse una specie di santone, un incredibile guerriero. Per lui sarebbero morti. Si faceva chiamare Manostorta.

"Credo di essere stato l'unico a sapere chi fosse. Ed è stato ad Harmony, l'anno scorso, che ricevetti un messaggio che è il motivo per cui io mi trovo qui ora a godere della vostra squisita ospitalità.

"Alla fine dell'anno, in fondo al mondo.

"E io sono venuto perché me ne aspetto delle belle, so che ha voglia di incontrarsi con me e ci tengo troppo a vederlo, ancora una volta, prima di morire.

"E perché no? Cosa ho di meglio da fare? 11 Feudo ci usa e ci butta, le cose ora vanno malissimo... Sì, d'accordo, noi ce la facciamo sempre, ce la faremo anche adesso, sì, ce la faremo... — e sembrò all'improvviso più vecchio e più stanco mentre ancora una volta ripeteva: — Sì, ce la faremo...".

Il fuoco crepitò. La capanna era immersa nell'ombra. E all'improvviso Milt si alzò di scatto, con il coltello in mano. Non erano più soli dentro la capanna. C'era un'altra figura che torreggiava al centro. Dopo un attimo Milt posò il coltello sulla tavola e chiese:

- Lungo? - cercando di metterlo bene a fuoco.

Milt, confuso, non provò nemmeno ad andare incontro al suo amico: era

ancora sconvolto dal suo improvviso apparire. Come aveva fatto? Ma forse aveva imparato il modo silenzioso di muoversi degli Indiani. Si girò di nuovo verso quella pallida, lunga figura, verso il suo amico, provò a fargli degli scherzosi cenni per spiegare la situazione della famiglia e all'improvviso si trovò spostato fuori da se stesso, in un altro posto. Stava volando, nella nebbia, in mezzo alle nuvole grigie. La sua mente tornò a momenti vissuti tanti anni prima, sdraiati di fianco alle moto, nell'oscurità, ad ascoltare i rumori fatti dagli uccelli notturni. Ora stava volando e c'era un'altra figura accanto a lui.

Sotto di sé scorse il se stesso che stava gesticolando e l'intera famiglia e la donna ancora legata alla gamba del tavolo. Poteva vedere l'espressione della sua faccia mentre cercava di convincere... e chi, poi?... dell'arguzia di quanto aveva fatto, dell'importanza della sua forza, della gioia del suo potere. Tutto suonava orribilmente falso e abietto.

E nel momento in cui lo colse il senso di inutilità di quanto stava facendo, si ritrovò di nuovo nella capanna, nella stessa posizione e facendo gli stessi gesti che aveva visto.

Si alzò e rimase immobile, guardando in modo quasi implorante quell'alta figura avvolta nella penombra. La parola "magico" esplose nella sua testa.

E in quell'attimo, ai limiti della coscienza, gli apparve il significato di quell'esperienza, il senso di tutta la sua vita.

Si accorse allora che tutta la stanza si era trasformata, ora tutto era collegato, erano tutti parte di un'unica presenza che tutto includeva senza divisioni di sorta. Sentì un forte rammarico per aver portato la violenza lì dentro ed ebbe paura di perdere quel senso di

amore e di gioia che stava sperimentando. Il suo vecchio modo di sentire e di vedere lo prese di nuovo e cominciò a battersi da solo come per vincere un granile freddo, e si mise a singhiozzare cercando di strapparsi di dosso tutta la durezza e l'egoismo di sempre, per riguadagnarsi qualcosa di quella natura generósa che sapeva essere la sua. Chiamò il suo amico con parole senza suono. E per la prima volta la grande figura nell'ombra si mosse e fece cenno a Milt di andare verso il fuoco, e col suo gesto gli comunicò un grande calore

e un grande amore.

La famiglia che osservava stupita lo vide girarsi e dirigersi al fuoco, dove si inginocchiò per mettere altra legna ad ardere fino a che la fiamma non si innalzò. L'invisibile corrente di amore e di unione crebbe col crescere delle fiamme. E al di sopra di tutto questo, Milt continuava ad avvertire la presenza luminosa del suo amico. Tremando con un profondo brivido, all'improvviso seppe cosa doveva fare.

Una parte del suo vecchio egoistico duro e inacidito modo di essere, che capì non far parte della sua vera anima, si ribellò. Avrebbe dovuto sacrificare quello che tanto aveva voluto dire per lui? Quell'unica cosa? E quella forza d'amore, da troppo tempo dimenticata, gli rispose.

Con un sorriso smagliante si strappò i colori e li lasciò cadere nelle fiamme.

Gli parve di vedere la forma del suo amico, nel centro del fuoco, una serie di pulsazioni cariche dei colori dell'arcobaleno che lo raggiungeva con moti sensibili di gioia e di amore.

Avvertì degli spasimi, dei brividi e poi un urlo d'estasi si levò da lui. È, in un'enorme luce fluida che saliva, si lasciò trascinare con l'ondata d'amore dentro la fiamma.

L'alba ormai era giunta da più di un'ora, prima che la donna si liberasse e si alzasse. Nessuno aveva aperto bocca. Aprì gli scuri e spalancò le finestre. Fuori, la neve si stendeva brillante sotto il sole.

Si guardarono l'un l'altro, e si guardarono intorno. Ma non c'era più nessun segno né dell'Angelo, né del suo visitatore. Era successo, ma cosa fosse successo non potevano saperlo, e istintivamente cercarono di non pensarci. Nessuno aveva ancora detto niente. La donna andò a cercare il ragazzo, Jimmy. Si avviò verso la cucina, la porta posteriore era aperta. Si fermò lì al sole, a guardare fuori. C'era un'unica fila di impronte nella neve. Le piccole leggere impronte degli stivali di un bambino che stava correndo giù per la collina. Diretto, lo sapeva bene, verso sud, più in fretta che poteva.

FINE